ISTORIE ITALIANE

DEL SECOLO XIII

NARRATE

COLLA SCORTA DELLA DIVINA COMMEDIA

PER L'AVVOCATO

PIER AMBROGIO CURTI

1854

MILANO

A SPESE DELL' EDITORE SANTO RICCHINI

Contrada Bassano Porrone, N. 1726.

A

JACOPO CABIANCA

Egregio Amico,

Gli intendimenti ch'io ebbi a dettar queste *Istorie Italiane del Secolo Decimoterzo*, quali ebbi ad esporre lo andato anno nel farmi a pubblicarne il primo volume, s'io debba aggiunger fede alle graziose parole degli amici, e più a' giudizj da' giornali liberamente emessi, vennero generalmente compresi, ed io ne ritrassi onorevole incitamento a proseguir nel lavoro.

Avvalorato dallo spaccio, indizio il più delle volte sicuro, o, se non altro, men dubbio, del suffragio del pubblico, il mio Editore mi muoveva ricerca della prosecuzione, ned io avevo ragione a rifiutarla, quantunque le cure del mio ministero mi si crescessero sotto mano. Le ferie autunnali, che or si vanno chiudendo, permettendomi il non avvocare, quasi interamente concessi a riordinare i vecchi materiali, e venni così disponendo quanto potesse bastare a fornire questo secondo volume.

Il quale pur volendo riporre sotto l'egida d'un nome che diletto suonasse all'orecchio e nell'anima d'ogni buon Italiano, come adoperai lo scorso anno, che il primo volume raccomandai al nome del nostro *Giulio Carcano*, ora intitolo al tuo; siccome quello che, per le leggiadre e valorose opere del tuo ingegno desti soavi reminiscenze e cari palpiti di affetto in ogni cuore bennato e suoni riverito nel nostro in-

tero paese. Chi non ricorda infatti il tuo *Tasso?* chi non ricorda le *Ore tristi e le Ore liete,* possenti emanazioni della tua soave ed ispirata fantasia?

E perchè in queste opere e in tutte le altre tue, sebbene sieno per lo più di poesia, ed il lirico entusiasmo quindi le governi, pur non obbliato è giammai, come veggiamo di molti a questi giorni, *lo fren dell' arte,* che non lasciava ir più oltre il divino Allighieri (lo che dimostri non aver tu solamente da natura sortito l' anima capace di alta poesia, ma a questa esserla tu co' buoni e assidui studj venuta severamente informando), ho pensato non doverti riuscir discaro il mio divisamento d'indrizzarti questo nuovo volume. A te so essere prezioso il sacro poema di Dante, come lo sia a tutti i veri poeti: epperò non ti possono sembrare superflui quegli scritti che valgano a diffonderne la conoscenza e l' amore.

In ogni modo, ponendo il tuo nome in fronte al mio libro, io mi volli provveduto di validissima commendatizia presso i buoni lettori, e tu avrai una prova novella della molta considerazione, nella quale sei tenuto da tutti e di cui con quest'atto ha creduto rendersi interprete presso te

Milano, addì 31 ottobre 1854.

L' amicissimo tuo
PIER AMBROGIO CURTI.

PRIMO AMORE DI DANTE

E

LA POESIA NEL SECOLO DECIMOTERZO

I.

> Opera naturale è ch' uom favella;
> Ma, così o così, natura lascia
> Poi fare a voi, secondo che v' abbella.
>
> DANTE, *Divina Commedia*.
> Paradiso c. XXVI, v. 130-132.

Non era questa la terra sorrisa dal cielo, benedetta in ogni modo, invidiata anche da tutte le altre nazioni?

Le aquile romane avevano spiegato il libero volo pel mondo, e dalle genti rimaste vinte, tratte le arti e le scienze prigioniere in Roma, là s' erano emancipate, là avevano pigliato bella ed onorata stanza. Il secolo d' Augusto, narro cose a' più zotici non ignote, il secolo d'Augusto segna l' epoca più feconda per possenti intelletti nella storia della civiltà, e ben pareva che perpetuar si dovesse, e che dall'Italia quella vivissima luce avesse

benefica a diffondersi per ovunque. Nell'ora del meriggio, quando il sole è nel massimo suo splendore, quando i suoi raggi animano, riscaldano ed ardono la terra, chi può pensare all'ora del tramonto, chi può intuonare il lamento pel giorno che dovrà morire, chi piangere per le tenebre che verranno, pel brivido che ci côrrà per la morte delle cose, senza essere tenuto per dissennato? La gioventù rigogliosa non s'affanna della lontana vecchiezza, nè vede o il come o il quando le verran meno le forze, le si farà più lento il palpito, più tardo il sangue: ma nella sua baldanza ella si crede senza tramonto ed eterna.

E alla sua volta il cittadino romano del pari, ne' bei giorni d'Augusto, avrebbe giurato nella perpetuità della gloria dell'imperio di Roma.

Ma così non avvenne. L'orgoglio, l'inettitudine, la tirannide e il capriccio dei Cesari andarono smagliando la gloria dell'invitta Donna delle provincie, resa grande cotanto dalla virtù republicana per lungo ordine di secoli durata.

Quando Costantino imperatore volse a Roma le spalle e la sedia dell'imperio volle fermata in Bisanzio, parve finalmente ch'egli, prima di andarsene, un tratto si rivolgesse, e d'un soffio spegnesse la luminosa fiaccola della civiltà, sì valorosamente per tanto tempo nutrita.

Ma il bujo non piombò sull'Italia completo allora, finchè durò l'imperio di Teodosio; fu non-

dimeno come bagliore di fumante lucignolo: perocchè, dopo, le tenebre più fitte non tardassero ad occuparla interamente.

Vennero secoli di servitù: irruzioni di barbari si andarono succedendo senza posa, e sfruttando compiutamente questa nobile possessione, tanta desolazione e lutto a noi portarono, che ci tolsero affatto il senno e la memoria perfino con esso della passata grandezza.

Colla libertà, anche il pensiero italiano era morto adunque, ed ogni reliquia dell'antico sapere distrutta: divenuti barbari noi pure, la storia ci insegna come mai rinascessimo, come la civiltà ritornasse, e quali subissimo trasformazioni. La leggenda de' sette dormienti, che corre nel popolo, e che fanciulli udimmo narrare seduti avanti il domestico focolare, non fu una favola per l'Italia. Noi ci addormentammo che l'idioma nostro era latino, perchè Cicerone, perchè Sallustio, perchè Giulio Cesare ce lo attestano splendidamente; svegliati, ritrovammo usata un'altra lingua, od almeno vedemmo il linguaggio del basso popolo ridivenire illustre, e confinata la nobile favella de' gloriosi oratori romani, orribilmente barbarizzata, nei gretti tabellioni, o negli scritti de' prosaici legulei. La nascente civiltà stendeva la mano alla passata, e da questa ajutata, accennava di voler riprendere l'antico posto e mirare anzi a meta più alta.

A questo nondimeno s' era venuto per gradi.

I primi aliti della nuova vita derivammo dagli Arabi: i tesori della scienza erano presso di loro serbati religiosamente, e non fummo noi certamente i soli che vi ponessimo mano per arricchirci. L'influenza di essi sulla nostra civiltà fu per molti valorosi scrittori provata: dall'Andres dottamente fra gli altri, e meglio forse recentemente dal mio maestro ed amico, il chiarissimo professore di scienze politiche nell'Università ticinese, Dottor Andrea Zambelli [1].

Io ristringo le mie parole, come richiegga il subbietto che mi proposi, a dir solo, di qual forma nascesse coll'Allighieri la vera poesia italiana: epperò non debbo toccar del passato che quanto cooperasse a preparar l'opera del nostro sommo Poeta.

Si meriterà tuttavia alcune diffuse parole la questione della lingua volgare od italica; tanto più che io senta in ciò dovermi scostare dalla maggior parte di coloro che in proposito hanno scritto. Non è vaghezza di dar nello strano, o di sottilizzare, che mi induca a rigettare l'opinione dei molti fin qui seguita; sibbene le mie peculiari ricerche e l'intimo convincimento. È tempo che si pensi da sè stesso, nè ci sieno imprescrittibili gli altrui giudizj. Altri venga a persuadermi del torto e darò

[1] Le erudite e profonde dissertazioni del prof. Zambelli, che di ciò trattano, le troverà il lettore nel *Giornale dell'I. R. Istituto di Scienze, Lettere ed Arti di Lombardia — anni* 1853-1854

omaggio alla verità, poichè io sappia essere del savio il mutare, secondo verità e giustizia, non il carattere, ma il consiglio!

Gli Arabi, impadronendosi delle Spagne, vi avevano trapiantate le loro costumanze, le ispirazioni del bello: la poesia, cioè, il suono ed il canto; e quando di là cacciati, vi entrarono i Provenzali, questi raccolsero solleciti il prezioso retaggio abbandonato, ed ebbero allora principio le nobili e cavalleresche imprese, le idee amatorie, le Corti d'Amore e la Poesia trobadorica.

La quale spiccò di netto all'araba poesia l'idea del novellare, delle fantasie, il vezzo delle lodi delle più leggiadre donne, e degli erotici argomenti, e ne imitò le rime, i metri, le serventesi, ed il congedo perfino delle canzoni.

Le corti quindi di Tolosa e di Provenza furono i più splendidi ritrovi di questi poeti, e il profumo piacque de' loro canti, ne piacquero le lusinghe, e i nomi de' più famosi furono levati a cielo.

Dante ci lasciò memoria di Arnaldo Daniello, che nel dettare

> Versi d'amore e prose di romanzi
> Soverchiò tutti [1];

[1] Di questo Arnaldo, che Dante antepone anche a Guido Guinicelli, da lui tenuto pel primo de' poeti italiani suoi antecessori, parla eziandio più volte nel libro del Volgare Eloquio nel medesimo senso. E degli altri trovatori altresì puossi vedere in questo libro stesso di Dante. Anche il Petrarca, nel *Trionfo d'Amore,* dà il primato ad Arnaldo.

ma di ben altri molti si potrebbe qui recare buon testimonio e per le gesta e per i canti di cavalleria, se il bisogno lo richiedesse.

Questi poeti visitarono l'Italia nostra, e prima a commuoversi a' loro canti fu Lombardia; perocchè l'esempio si imitasse da' nostri più prontamente; e noi avemmo ben presto cantori egregi, che, a difetto di lingua poetica, cantarono nella stessa lingua provenzale; come di presente, rifuggendo da' bisbetici dialetti parlati, nello scrivere e poetare ci vagliam noi della comune lingua italiana, la qual con essi di sovente ha poco o nullo vincolo di relazione. Il mantovano Sordello ebbe nome d'assai valente, e l'Allighieri del pari fa onorevole menzione di lui nel Purgatorio, ponendogli anzi in bocca le più generose parole che italiano di allora favellar mai potesse [1]. Fama non minore ottennero Bartolomeo Giorgi di Venezia e Bonifazio Calvo di Genova.

Per Italia intanto incominciavasi a meglio apprezzare la lingua che, parlata dal volgo, *volgare* appunto appellavasi, come la si chiami assai spesso tuttora; abbenchè dopo più comunemente *italica* si dicesse. Il dottissimo Lodovico Antonio Muratori sostenne l'influenza della lingua de' popoli barbari invasori dell'Italia, essere stata possente nella prima formazione della nostra lingua, e questa sentenza fu tenuta presso che inappellabile e giusta. Parole celtiche, fu da lui detto, franche, germaniche, longo-

[1] *Purgatorio. Canto VI.*

bardiche, pronunciate latinamente s'inframmisero al latino, che già molto imbastardito parlavasi a Roma, e molto più ancora corrotto nelle altre parti d'Italia, e così la gente nostra, credendosi ritenere ancora la sua lingua nativa, si trovò a poco a poco, per la forza dell'uso, a parlare un linguaggio diverso, il quale non era che una mescolanza dei dialetti della lingua latina, bruttata di gotico fango.

La cosa sarà avvenuta probabilmente così, se la più parte de' filologhi col Muratori convennero; ma se mi è concesso il dir alla mia volta ciò ch' io senta in proposito, e' mi pare non si abbia a spregiare affatto la ipotesi di Leonardo Bruni, scrittore del quattrocento, che l' idioma italiano affermò fosse già una lingua parlata dalle infime classi del popolo latino: che la lingua degli oratori fosse dei soli nobili e letterati uomini, la qual dal volgo non fosse tampoco compresa; del modo istesso che dal volgo moderno non s' intenda la messa latinamente celebrata[1]. Ed aggiunge il medesimo scrittore che la turba, come nelle concioni, così ne' ludi, o rappresentazioni teatrali, non capisse pur verbo, avendo linguaggio a sè, il quale dal latino propriamente detto, differenziasse per terminazione, inflessione, significato, costru-

[1] « Præstantes igitur homines, oratorem latine litterateque concionantem præclare intelligebant; pistores vero et lanistæ et hujusmodi turba sic intelligebant oratoris verba, ut nunc intelligant missarum solemnia. » Epist. Leonard. Brun, lib. 6, epist. 8.

zione ed accento; tale insomma che chiamarla alla spiccia per noi si debba adesso *italiana*.

Nè restò solo nell'opinione il Bruni: il Gravina così vi si accostò: « si può fondatamente credere la nostra presente favella sia stata volgare anche in tempo degli antichi Latini, sparsa delle parole, che ancora riceviamo nell'uso presente, ma che non ritroviamo ne' libri; e che con la natural mutazione delle cose e col commercio de' Goti, Eruli e Longobardi, abbia mutato figura, non nel corpo e nella sostanza, ma nell'esteriore e nelle desinenze; le quali al tempo de' Latini, benchè fossero meno distinte che non erano le grammaticali, pur erano più distinte che nella volgar presente non sono [1]. »

E come avviene negli uomini che si soglia, per amore di propugnare una cotal opinione che abbia d'uopo di valido sostegno, o non per anco sia stata dall'universale accettata, spinger oltre le cose e gli argomenti; così il Quadrio, nella *Storia e Ragione d'ogni poesia*, pronunziò che ad un parto solo con la lingua latina e sorella d'essa, nascesse l'italiana odierna favella dalla pelasga, dall'osca, dalla greca e fors'anco dall'ebraica... Nè per ciò che la volgare sia in qualche parte cangiata in oggi, per quelle inevitabili conseguenze delle vicende de' tempi, dir si può che non sia più quella;

1 Ragion Poetica. Lib. 2, cap. 5.

perchè non è ita essa di mano in mano cangiandosi che negli accidenti [1]. Prima di lui tuttavia, Pier Francesco Giambullari aveva nel *Gello* asserito derivarsi l'italico idioma dall'*arameo*, e siffatta sua asserzione, che tentò convalidar con esempj e confronti, suscitò sì grave scalpore in seno all'Academia della Crusca, che sorse oppositore in capo a tutti Antonfrancesco Grazzini, detto il Lasca; e quel consesso si divise in due parti, l'una detta degli *Aramei*, perchè fautori al Giambullari, e l'altra degli *Umidi* appellata, perchè regolata dal Lasca, e così fur prodotte le cose, che si venne alle personalità e si dovette ricorrere al Principe, senza che la questione guadagnasse punto.

Ma il dottissimo bresciano Angelo Mazzoldi, non sempre a ragion combattuto dal Corcia e dal Bianchi-Giovini, in taluna delle sue profonde indagini sulle *Origini Italiche*, non solo non trovò spinte le opinioni surriferite del Quadrio e di Pier Francesco Giambullari; ma più ancora egli s'avanzò di loro, portando ben più ardimentosa sentenza, la quale espresse così da non permetterci in conto veruno che si abbia recisamente a rilegare fra le strane ed infondate congetture.

Scrive egli:

« Erodoto cercando quale potesse essere la lingua di quei forestieri ch' erano venuti a render

[1] Tom. I, lib. I, Diss. I, cap. 2, part. IV.

civile la Grecia, confessa di non sapervi trovare il filo. Aggiugne però che a giudicare da quella che si parlava dai Pelasghi che abitavano sopra i Tirreni in Crotone, dagli abitatori di Placia e Scilace sull' Ellesponto, e da quella di tutte le altre terre pelasgiche che permutarono il nome, poteva argomentarsi esser dessa una lingua forestiera. Io tengo che la lingua di questo popolo navigatore non potesse essere se non l'attuale volgare italiano; e che grandemente errassero coloro (non escluso il Lanzi) che ammisero in Italia una lingua *euganea,* una lingua *volsca,* una lingua *osca*, una lingua *sannitica*, una lingua *umbra*, una lingua *etrusca,* credendo che questi popoli italiani non si differenziassero se non pel modo di pronunciare e scrivere una medesima lingua comune, come noi veggiamo avvenire tuttodì dei dialetti delle città nostre [1]. E tanto più mi raffermo in questa opinione quando penso che gli antichissimi Italiani si reggevano a un solo governo, che si stendeva dall'uno all'altro mare e per oltre le somme Alpi. L' Italia mutò, a dir vero, parecchie volte la lingua nobile, dappoichè una parte di essa per certo tempo usò la greca, poi tutta intera la lingua latina; all'ultimo col

[1] Il Passeri fu, a quanto pare, il primo che sospettasse le iscrizioni etrusche antiche essere scritte non già in una lingua particolare alla Toscana, ma nel comune volgare italiano. — Vedi Tom. XXII degli Opuscoli Scientifici. Venezia, 1740.

risorgimento delle lettere sorse la volgare, colla quale essi scrivono e parlano oggidì. Chi può vedere addentro nel fatto di queste lingue trova però di concludere che le prime due (e più che l'altra la greca) non erano, e già il dissi altra volta, se non due rami artificiosi innestati sul volgare pelasgico; che se ebbero vita nelle scritture, non l'ebbero mai in Italia nella favella popolare; e che l'ultima, cioè la volgare d'oggidì, non può per niun conto riguardarsi come una moderna creazione. Rimpatriati gli avanzi dei Pelasghi in Crotone, la loro lingua doveva, come dice Erodoto, trovarsi discorde da quella dei popoli confinanti; perchè l'uso delle lettere pelasgiche nella lingua greca, e il bisogno di farsi intendere a quelle greche popolazioni e la mistura dei due popoli, dovea aver fatto ai Pelasghi assumere gradatamente come lingua scritta quella dei naturali dell'Ellade, di cui recarono forse in Italia anche gli scritti che vi si conoscevano di Lino, di Orfeo, di Mosco e cotali altri antichi, probabilmente anch'essi d'origine pelasgica; e perchè la conversazione giornaliera e la convivenza con un altro popolo per una peregrinazione continuata per varie generazioni doveva avere, se non ispenta al tutto, almeno imbastardita la lingua parlata, e fattone come un misto tra di greco e d'italiano. Dall'essersi poi i Pelasghi, come si vide, rimpatriati non a un tratto ma a varie riprese, piantati

qua e là nei luoghi che furono denominati da essi la Magna Grecia, e nella Sicilia, n' avvenne lo spargimento della lingua greca in que' paesi; la quale lingua però, siccome non era la popolare e nativa, dovette cedere allorchè nuove vicende e la preponderanza romana, e la splendidezza delle lettere latine vennero a tor via dalle città non solo ogni vincolo ed ordine forestiero, ma altresì il bisogno ed il vezzo di adoperare nella scrittura, nei parlamenti e nelle scuole una lingua appartenente a un popolo diverso.

Appresso non essendo neppure la latina la lingua naturale d' Italia, come quella che nell'aggregazione formatasi per la via dell'asilo aperto, e da cui ebbe origine il popolo romano, si venne componendo dalla mistura di tutti i dialetti di coloro che convennero nel nuovo stato [1], e che nel lasso di non lungo tempo si videro soggetta non solo tutta Italia e tutta Grecia, ma l'intero mondo antico; cessato, per la dissoluzione del-

[1] Vedi Tiraboschi, Storia della Letteratura ital., tom. II — Il Corcia ha annotato a questo luogo che se la lingua latina non era parlata dal volgo d'Italia, converrebbe dire che Plauto e Terenzio e prima di essi Livio Andronico, Accio e Pacuvio non erano compresi dalla plebe romana, o che alle rappresentazioni dei detti comici assistessero i soli dotti nel latino illustre. —

Io non risponderò al signor Corcia se non con una comparazione. — Il volgare illustre non si parla dalla plebe italiana; eppure la plebe italiana intende e gusta mirabilmente le tragedie di Alfieri e le commedie di Goldoni quantunque scritte, e massime le prime, nel volgare illustre.

l' impero, nelle città italiane ogni vincolo di soggezione a quella Roma che n'era capo, anche il latino fu dismesso, e sorse a lingua nobile l'antico volgare. I monumenti dell'antichissima scrittura etrusca disseppelliti per le terre italiane ci offrono sufficienti tracce per istabilire che la sostanza dell'attual volgar italiano si parlasse e si scrivesse anche in que'remotissimi tempi; e ce ne offrirebbero anche di più luminose, se i dotti che li pubblicarono non si fossero tenuti strettamente al greco ed al latino nell' interpretarli, ed avessero avuto in maggior conto non solo l'italiano, ma anche i varj nostri dialetti popolari, e massimamente quelli che appartengono alle città nelle quali i monumenti furono disseppelliti. Mi convince poi che questo volgare sia in fatto l'antichissima lingua di quegli Atalanti che propagarono la civiltà oltre mare, la considerazione di quella radice che noi troviamo di esso presso gli Indiani. Noi già vedemmo come questi popoli specialmente nelle denominazioni dei numeri e dei giorni appartenenti al sistema astronomico degli Atalanti conservino tuttora interamente le pure e prette parole del nostro volgare; e se d'altra parte consultiamo le loro memorie, esse non ci dicono se non che fino ai tempi d'Alessandro, ne' quali già avevano quel sistema d'astronomia, nè erano mai usciti dall' India, nè alcuno v'aveva mai fondate colonie se non se *Bacco*, *Jacco* o *Jano* che v'era

venuto dall'occidente, quel Bacco, cioè, che secondo tutte le indicazioni e secondo la chiara testimonianza di Omero, navigava con navi toscane. » [1]

Queste autorità, non leggiere per me, e precipuamente quella del Mazzoldi, se non mi persuadessero sulle prime, perchè a me non furon mai noti i monumenti della scrittura etrusca, cui accenna il Mazzoldi, nè le denominazioni conobbi dei numeri e dei giorni appartenenti al sistema astronomico degli Atalanti, esistenti presso gli Indiani, m' indussero nondimeno a ricercare quanta parte di vero vi potesse essere in cotali loro sentenze. Gli esempj, o confronti fra l'indiano e il volgar nostro, che il Mazzoldi vien porgendo ad appoggio della sua teoria, in un'appendice all'opera sua, a me sembrarono per la più parte stiracchiati. Io sono del resto della opinione che non v'ha lingua nel mondo che in ogni suo vocabolo considerata, non presenti in taluno qualche sensibile affinità con parole di qualunque altra lingua, senza che perciò si possa asseverare che dunque l'una dall'altra proceda. Piuttosto e'm'avvenne di riscontrare assai parole di conio, or si direbbe italiano, cioè dell'attual nostro linguaggio, massime nelle

[1] Delle Origini Italiche della diffusione dell' incivilimento italiano all'Egitto, alla Fenicia, alla Grecia e a tutte le nazioni asiatiche, di Angelo Mazzoldi. Seconda edizione, Milano, dalla tip. di Giov. Silvestri, 1846, pag. 456 e seg.

opere de' comici latini, e singolarmente di Plauto, che, scrivendo per la scena, usar dovevano dell'idioma che meglio almeno si avvicinasse al veramente parlato; siccome sia pur il ragionevole stile serbatosi infino a noi da chi scriva pel teatro, o a meglio dire, da chi detti commedie per esso.

I quali raffronti ci manifestano, senza ulterior dubitazione, qual si fosse il linguaggio volgare di Roma e qual mirabile somiglianza per lo meno con l'italiano si avesse; se pur, com' io l'oso credere, e come è anche l'avviso del conte Giulio Perticari, rispettabilissimo in fatto di lingua [1], non sia anche l' identico, con quella sola differenza che può far nascere il corso dei secoli in tutte le lingue.

Alcuni di essi io mi fo animo a riportare, perocchè possono destare la curiosità de' lettori, che però vorranno a me perdonare la prolissa digressione che mi ritarda giugnere al mio vero argomento. Ma parlar del secolo decimoterzo, nel quale la letteratura italiana segna il suo primo periodo; toccar del Ristoratore del volgare eloquio, senza svolgere il tema dell' origine della nostra lingua, io reputerei cosa non dicevole e saggia, e codeste mie storie riuscirebbero imperfette e monche.

Primieramente si deriva dalla lingua latina l'uso degli articoli, nati dall'abbreviazione che il volgo

1 Trattato degli scrittori del trecento.

faceva del pronome *ille*. Lo, li, la vennero da *illo, illi, illa;* loro da *illorum;* lui da *illui*, che parlando usavasi da' Latini dire in luogo di *illi*, a distinguere meglio il dativo singolare dal nominativo plurale *illi*. In proposito de' quali articoli, è bene che si vegga la *Verona illustrata* di Scipione Maffei, [1] che ne fa gli opportuni avvicinamenti co' nostri. Così nell'idioma latino trovasi talvolta usata la proposizione *de*, per indicare il genitivo e l'ablativo. Cicerone ha: *audiebam de patre nostro;* Cesare: *de media nocte:* Orazio: *de medio die.* Il predetto Maffei nota altre preposizioni e ne reca gli incontrastabili esempj, di cui non piacemi, a tedio de' lettori, infarcir queste carte.

L'argomento dell'uso de'verbi ausiliarj, eguale fra i Latini come fra noi, è quindi di forte appoggio all'assunto [2]. Cicerone disse nell'orazione *Pro lege Manilia: Pecunias habent collocatas,* come diremmo noi: Hanno delle somme poste sul tal fondo; altrove: *Nihil præter auditum habeo;* cioè: Io non lo so che per averne udito dire; Plauto

[1] Parte I, lib. II.

[2] Sentasi che ne dica il Denina: Je crois qu'il serait pas impossible de soutenir que l'introduction de l'article et celle de la conjugation composée principalement avait eu lieu dans la langue latine parlée, par le seul effet de l'altération de cette langue, et qu'elle y a pu commencer dans l'usage vulgaire des provinces de l'empire romain, dès avant toute invasion des Barbares et touts mélanges avec les langues germaniques, slaves, ou finniques que ces Barbares ont apportées. — Recherches sur les formes gramaticales de la langue française. Paris 1839.

poi scrisse: *Satis jam dictum habeo;* come avrebbe potuto dire: *Satis jam dixi*; istessamente noi possiamo scrivere *abbastanza ho detto*, e *abbastanza dissi*, e Ovidio ha il famoso verso:

Quæ dant, quæque negant, gaudent tamen esse rogatæ;

e Ovidio avrebbe potuto usare *gaudent rogari*, in luogo di *esse rogatæ*, e così va discorrendo, che se ne citerebbero a migliaja gli esempj.

Ma per venire alle parole, esse meglio ancora ne confermano l'opinione; nè si finirebbe sì presto, dove tutte si avvertissero quelle latine che, o nel senso o nella lettera, sono alle attuali italiane conformi. Io ne reco in testimonio alcune.

Diceva la plebe romana *parentes,* non a dinotare i genitori, ma i congiunti in generale; come facciamo noi Italiani con la voce stessa di poco mutata *parenti;* diceva *becco* nel doppio significato, che ha pur tra noi, di *rostro* e d'*irco;* diceva *retornare* e *tornare* nel senso di *far ritorno; puta* nel significato di *putta; battaglie* per disegnare l'esercizio de'gladiatori, con pochissima diversità di *battaglia:* e *mamma* per appellare, siccome noi tuttodì facciamo, la cara donna che ci diede la vita. Più, invece di *equus, mutuum, aurum, jus, ager, domus, ignis, scortum, obsonium,* i plebei latini usavano *caballus, prestitus, orum, brodium, campus, casa, focus, pellicula, manducum;* invece di *pumilio, caput, placenta, via, rubens, pulcher, cras-*

sus, cupidus, subucula, calcaria, usavano *nanus, testa, spira, strata, russus, bellus, grossus, bramosus, camisia, sparones.* Tali vocaboli rari fra gli scrittori latini del genere sublime, che dal popolar linguaggio si tenevano lontani, sono frequenti in quelli di agricoltura, commedie e materie famigliari, ne'contratti ed in simili carte; e se ne trovano sin dall'epoca della remota latinità. Leggesi in Plauto *bueca, vernus, minacia, batuere, essere,* per *os, hiems, minæ, percutere, esse;* in Seneca *jornus, tonus,* per *dies, tonitrus;* in Plinio *letamen,* per *fimus;* in Apulejo *minare* per *ducere;* in Palladio *cribellare, vanga,* per *cribrare, bipalium;* in un contratto dell'età di Giustiniano leggesi *tina, orciolo, buticella, bracile,* in luogo di *lacus, urceolus, doliolum, malluvium;* dentro la Storia miscellanea delle cose avvenute sotto il regno di Maurizio, leggesi *torna; torna, frater,* in luogo di *redi, redi, frater.* Queste voci, come vedesi, dalle latine differenti, sono poi in sì gran numero che non resta dubbio, ch'esse non costituissero una favella peculiare del volgo romano. Maggior eziandio comparirà l'analogia di quel parlare col nostro, qualora s'abbia riguardo alla pronunzia. È noto per Cicerone, Quintiliano ed altri autori latini, che il volgo, fra le varie alterazioni che arrecava ne'vocaboli, cangiasse il *b* in *v,* l'*u* e l'*au* in *o*, sopprimesse le finali *m* ed *s*. Ora, con simili cangiamenti, molte delle parole riferite divengono affatto italiane, come

cavallo, prestito, oro, campo, foco, nano, bocca, verno, crivellare, rosso, grosso ecc. Nè valeva meno simil pronunzia a trasformare in italiano un'infinità di voci del buon latino. Così *scrivere, avere, lavorare, molto, poco, salvo, servo, coda, mondo, templo, colpa, verso, fieno, tre, nove, cento, primo, secondo, decimo,* ecc. [1]

In Plauto e Terenzio vedesi invece di *vestra* detto *vostra*, ed altre parecchie parole usate, comuni a noi tuttavia.

Io credo adunque la lingua ora detta italiana fosse quella parlata allora dal volgo, il quale tuttavolta io non convengo col Bruni ignorasse il latino degli oratori e de'nobili e non lo comprendesse affatto; da che nessuno degli storici o scrittori dell'epoca siffatta cosa ci attesti; mentre invece sappiamo traesse quella plebe a' comizj a dare i proprj suffragi, ad udire i proprj oratori, ad applaudirli all'occorrenza, e fosse la lingua della religione, delle leggi e d'ogni cosa scritta.

Il dirsi poi anche prima di Dante, come si notò più sopra, *volgare* la lingua che fu la medesima chiamata dopo italiana, e l'esistenza di documenti in buon italiano, qualche secolo avanti Dante, chiariscono che, non solo ingegnosa adunque, ma eziandio probabile assai possa essere quell'opinione del

[1] Vedi Origine e Progressi delle Belle lettere italiane. Corso critico-esegetico di M. Cimorelli. Milano, 1845.

Bruni per me superiormente recata, e nella quale, oltre il voto de' già citati ingegni, concorse altresì il sentimento del Bembo.

E fra gli altri documenti, questo dove fosse verace, sarebbe ben degno d'osservazione, che si conserva a Venezia nella Biblioteca Marciana, e che assegnar si vorrebbe, se non mi fallisce la memoria, alla prima metà del secolo nono, quando, cioè, il veneto senato avrebbe emanato questo decreto, pel quale sarebbe sorta la famosa basilica di S. Marco, che fu ed è la maravigliosa cattedrale di Venezia.

Eccolo:

« Volemo et ordinemo che se fazza a bara Marco la più bella cappella del mondo ».

Questo è pretto italiano, e si noti che *bara* e *barone* vennero usati per significar santo anche dagli scrittori del buon secolo ed avuti per classici. Venezia non fu sottoposta ad invasioni, come lo fu il resto d'Italia; nè quindi poteva comporre la sua lingua di barbari elementi, come vorrebbero i più si costituisse il linguaggio nostro degli elementi delle invasioni barbare; ma Venezia l'aveva diggià e poteva per avventura esser quella che parlavano i suoi abitanti, comune coi Latini, prima di chiudersi nelle lagune.

Il male però si è, come me ne avvertiva l'amico mio dottor Luciano Beretta, che del lungo soggiorno in Venezia tolse buona occasione di stu-

diarne la storia e i costumi, il male si è, che siffatto decreto devesi avere per apocrifo, inventato per avventura da taluno scrittore di ferace immaginazione, come ogni paese ne conta ne' passati tempi, o *dall'istinto popolare, che ama di attribuire alle grandi cose una causa ammirabilmente semplice* [1]

[1] **M'abbia egli, il dottor Beretta, per iscusato, s'io riporti a proposito il brano di sua lettera a me diretta in risposta alla mia, che lo interpellava appunto sulla autenticità del decreto in questione, della quale io pure a prima giunta dubitava fortemente.**

— Il decreto è certamente apocrifo, ed eccovene la ragione perentoria. Quando si cominciò la fabbrica della chiesa di S. Marco (anno 829) in forma di cappella, per collocarvi il capo di S. Marco portato da Alessandria, non si scriveva il dialetto veneziano; se si fosse fatto un decreto lo si avrebbe scritto in latino; e fu soltanto, se non erro, nel secolo XIII che si cominciasse a scrivere veneziano. Il doge Giustiniano Partecipazio pose la prima pietra della cappella, e Giovanni suo fratello successore ne compì la fabbrica. Nel 976 la cappella andò bruciata in occasione d'un tumulto popolare di cui fu vittima il doge XXI, Pietro Candiano IV. Pietro Orseolo suo successore rifece poi la chiesa più magnifica ed ampia che non era prima, e volle che si chiamasse Cappella dei Dogi. Il Selvo, doge XXX, fu il primo che desse opera a farla incrostare di finissimi marmi, e vi facesse condurre da Atene e da diverse isole della Grecia e dalla Morea molte colonne, dando altresì principio a far lavorare il mosaico.

Tutte queste non son già notizie peregrine, mentre le si trovano confermate dai migliori cro-

Senza pertanto farmi forte del suddetto decreto, puossi ben ritenere che, se non iscritto, almeno parlato fosse il veneziano, che anche oggidì ha tanta e quasi eguale somiglianza alla lingua italiana.

nachisti descrittori di Venezia, nessuno dei quali fa cenno del decreto o di altro qualsiasi.

Il Sansovino ed il Meschinello sono senza dubbio gli scrittori più autorevoli in siffatta materia. L'opera del primo s'intitola *Venezia descritta* (1653), ed è, può dirsi, la prima Guida di Venezia; ne conosco due edizioni, l'una del 1653 con note del Martinioni, l'altra del 1604 con note del canonico Stringa, ed è la più accreditata, perchè men di suo v'aggiunse l'annotatore. L'opera del Meschinello ha il titolo di *Chiesa ducale di S. Marco colle notizie ecc.*, ed uscì nel 1753. Come testè dicevo, nè l'uno nè l'altro di questi due autorevolissimi scrittori fan cenno di decreti. Del Sansovino peraltro, edizione Stringa, piacemi qui riportar due brani che possono tornar all'uopo.

A pag. 6, Cap. III. leggesi:

Della Deliberazione fatta da Pietro Orseolo Doge e dal Senato di far del tutto rinnovare e fabbricare la Chiesa di S. Marco.

» . . . Onde un giorno esposto in Senato questo suo pensiero: fu a tutti voti abbracciato. Fecesi dunque terminazione, e si prese parte che la fabbrica del nuovo tempio venisse di gran lunga a superare così di ricchezza come d'ampiezza quella del vecchio . . . Onde perciò mandati a chiamare

Ma, per ricordar cose indubitate e vere, a far tener meglio in conto il volgare eloquio, accadde che venisse cercato a subbietto di studio in Sicilia nella corte del secondo Federigo di Svevia, figliuolo di Gostanza [1] e d'Arrigo VI imperatore, dove conveniva il fiore di tutti gli ingegni d'allora.

i principali architetti che allora in Costantinopoli fiorivano fu loro ordine dato che un modello e disegno di così superba, rara e singolar mole di tempio, che un altro al mondo pari non si trovasse, tosto fabbricassero; il qual disegno da loro in breve fornito fu lodato da tutti ed abbracciato ». E più innanzi leggesi che quando si fabbricò la chiesa furon scolpiti i due versi seguenti:

Historiis, auro, forma, specie tabularum
Hoc templum Marci fore decus Ecclesiarum.

Vi aggiungo che nemmeno nella Cronaca di And. Dandolo, che si può consultare nel Tom. XII Rerum Italic. Script., vi ha cenno del decreto in quistione. Pare adunque abbiasi a tener per fermo che fosse stato inventato dall'istinto popolare che ama di attribuire alle grandi cose una causa ammirabilmente semplice. —

Io tengo per altro opinione che, se nel secolo XIII non si è mai scritto in veneziano, puossi sostenere che lo si parlasse. Nel secolo XIII, si rinvengono tali monumenti di veneziano scritto che assicurano non essersi potuto giugnere a tanto, se prima per lungo tempo non lo si fosse usato parlando. Il veneziano, si dee conchiudere, venne adottato del modo stesso che noto essersi adottato il volgare illustre.

[1] A Gostanza consacra l'Allighieri nobilissimi versi nel canto terzo del Paradiso. Di lei quest'opera mia si occupa più innanzi.

Aveva colà incominciato la nostra lingua a'tempi di re Guglielmo II, normanno e cognominato il Buono, ad assumere proporzioni più interessanti,, perocchè quel monarca rimunerasse, come assicura il Buti nel suo commentario a Dante, i più leggiadri dicitori e gli uomini virtuosi d'ogni maniera.

I primi monumenti che ci rimangano della favella italiana, se eccettuar si voglia quel decreto veneto, ch'io trascrissi più sopra e non so ad altri fosse stato noto giammai, quando esso non fosse apocrifo, come lo ritenne apertamente l'amico mio, e tolti chi sa quanti altri atti che si serberanno negli archivj publici di qualche antica città, trovansi essere di poesia: ciò che ben manifesta vieppiù che innanzi d'essere foggiata all'arte numerica del verso, fosse conveniente crederla parlata dall'universale. Nè una lingua d'un tratto si crea, nè d'un tratto si adotta da un popolo e si parla; ma è mestieri che più secoli ve l'abbiano introdotta; onde, restandoci prove di questo verseggiar italiano fin dalla prima metà del secolo decimosecondo, sebben luride e barbare, come appunto consentisse la civiltà che tuttavia si dibatteva fra le crudeli strette di morte, per risorgere a novella vita, siamo condotti a rinvenire l'origine di essa favella nei tempi floridi di Roma, ed a ritener veramente che essa fosse quel linguaggio usato dal volgo, che i nobili, sprezzatori continui delle cose popo-

lesche, chiamavano barbaro, e gli altri *volgare*, come ne conservò l'appellativo.

Il primo de' suddetti monumenti del verseggiare italiano è conservato in una iscrizione della chiesa cattedrale di Ferrara; eccolo:

> Il mile cento trempta cinque nato
> Fo questo tempio a Zorzi consacrato.
> Fo Nicolao sculptore,
> E Glielmo fo l'auctore.

Melchior Missirini, al quale per avventura trascorse inavvertita una tale iscrizione, vorrebbe nel 1180 aver ritrovato il primo saggio della moderna favella nella storia della famiglia Colonna di un Buoso Palermitano [1].

Del successivo anno 1184, si ricorda una lapida di casa Ubaldini, posta a memoria d'un fatto occorso ad Ubaldino Ubaldini in Mugello, villa di Toscana. Essendo scritta mista di latino e di italiano barbarissimamente, ne faccio grazia al lettore non riportandola.

Ma se questi non si vogliano ritenere per saggi di poetar italiano, più tardi, cioè nel 1190, si fecero maggiori gli infelici tentativi di versi volgari; i quali ricevettero ben presto alcuno splendore, proprietà e nobiltà da Guido delle Colonne, giudice messinese. È egli autore della *Istoria della*

[1] Vita di Dante pagina 220. Milano presso Tendler e Schäffer. 1844.

Guerra Trojana e di varie canzoni citate con onore da Dante [1], che sono le più eleganti di quell'età e mostrano buona scelta di voci.

Ma forse anteriore a lui è Ciullo d'Alcamo, che ne lasciò una canzone di legata favella in italiano, scritta in versi di due settenarj accoppiati, o, come impropriamente si direbbe adesso, in versi martelliani.

Ma il miglior incremento avvenir doveva, come dissi, sotto Federigo II, che poetò egli stesso, come poetarono Manfredi figliuolo suo e Pier delle Vigne suo segretario; onde per la nobiltà degli uomini da cui venne usata, fosse detta in seguito la lingua cortigiana ed illustre, e per antonomasia, a riguardo de' suoi cultori, eziandio siciliana.

« Federigo Cesare (scrisse l'Allighieri medesimo), e il bennato suo figliuolo Manfredi, illustri eroi, dimostrando nobiltà e dirittezza delle loro forme, mentre che fu loro favorevole la fortuna, seguirono le cose umane, e disdegnarono le bestiali: il perchè coloro che erano d'alto cuore e di grazia dotati, si sforzavano d'aderirsi alla maestà di sì gran principe: talchè in quel tempo tutto ciò che gli eccellenti Italiani componevano, tutto primamente usciva alla corte di sì alti monarchi: e perchè la regale lor sedia era in Sicilia, accadde che tutto quello che i precessori nostri composero si chiama siciliano. »

[1] Trattato *De vulgari eloquio.*

Gli è intorno un tal tempo che san Francesco d' Assisi, incontanente imitato da fra Pacifico seguace suo, fe' la religione e il suo divoto entusiasmo subbietti di canti italiani; onde concorresse efficacemente ad accreditare il culto delle novelle muse [1].

Ma siccome non era per anco entrato in capo ad alcuno di costituire di questo idioma volgare un proprio linguaggio italiano, si continuò ad usarne imbastardito e corrotto da' provenzalismi mescolati a barbaro latino, di che se ne hanno testimonj nelle strane foggie onde son dettate le croniche del Ricardaccio, di Giacotto, di Marchionne e di Coppo, e le rime di Mino, Bonaggiunta, Guittone, Folcacchieri, Mazzeo di Ricco, del Notajo e di altri.

E tanto più perseverava il mal vezzo, in quanto s' erano venuti succedendo in Sicilia luttuosi avvenimenti, pe' quali sarebbesi strozzata in culla quella nuova civiltà de' buoni studj, se già non avesse fatta sentir la sua vita in altre parti d'Italia, mossa all'esempio della Sicilia. E prima fu Toscana che rispondesse all' invito che era partito dalla corte siciliana; e in Firenze tosto se ne manifestarono i fortunati segni.

Innanzi tutti, qui fu tenuto in conto di assai valoroso Guido Cavalcanti, che dettò poesie di due

[1] Vuolsi notare di S. Francesco d'Assisi il rozzo ma bello inno al Sole.

generi. Nell'uno, pretendendo a vanto di filosofo, riescì oscuro e nullamente poetico; nell'altro, concedendo libero corso all'affetto, senza cincischiarlo di platoniche astruserie, si fe' meglio comprendere ed ammirare. Eppure la sua forma conseguì a' suoi giorni il primo vanto, a riguardo delle dottrine scolastiche che vi avevano voga, e Dante stesso che gli fu amico, come vedremo più avanti, gli ebbe tale primato ad aggiudicare.

Arezzo nell'egual tempo ebbe fra Guittone, che puossi dire abbia creato il sonetto, qual si usa tuttodì; nè solo, dice di lui il Cimorelli, il perfezionamento della forma esterna, di tal nobilissimo poema a lui debbesi; l'unità del pensiero, l'ordinamento progressivo delle sue parti, della chiusa, quella regola insomma e condotta fina e giudiziosa, onde nasce la difficoltà e la bellezza insieme del sonetto, da Guittone appunto fu in prima conosciuta e determinata. Quindi egli si distingue fra'contemporanei, per una decisa superiorità di arte e di gusto; e se uguale all'eccellenza del magistero, alla gravità delle sentenze, ed alla giustezza delle concezioni, fosse in lui la coltura della lingua e dello stile, a ben pochi de'lirici italiani ne parrebbe secondo.

E Bologna contemporaneamente del pari vantò Guido Guinicelli, che avanzò tutti e tutto che fino a que'dì fosse stato nella lingua volgare tentato; sicchè l'Allighieri, nella Commedia, lo avesse a

chiamare padre de' poeti, e delle composizioni del quale, a così guarentirne la immortalità, cantò nel Purgatorio:

> Li dolci detti vostri,
> Che, quanto durerà l'uso moderno,
> Faranno cari ancora i loro inchiostri [1].

Ma forse il divino Poeta eccedeva verso di lui nella lode; non tanto però che lo avesse ad anteporre al Cavalcanti, che per suo sentimento tolse al Guinicelli la gloria della lingua.

« Ma poniamoci nondimeno (osserva a tal proposito Melchior Missirini, per me già encomiato, nella sua vita di Dante,) a leggere i pochi sonetti e le quattro canzoni rimaste di esso Guinicelli, e vedremo quante tenebre ancora siano in quelle, quanta infanzia dell'arte. Se le canzoni possono essere per avventura nuove, ingegnose, e anche prime per la filosofia platonica, l'esecuzione vi è sempre povera e bassa, fuori del naturale, fredda e faticosa pel cumulo delle figure e delle comparazioni; e l'esecuzione è il requisito principale ne'componimenti lirici. Tutto che queste sue rime siano uno sforzo per un poeta del secolo tredicesimo, non può accordarsi al Guinicelli il vanto di essere stato il vero restitutore dell' arte, come Cimabue, secondo le parole di Dante medesimo, non fu il vero restitutore della pittura ».

[1] *Purgatorio, canto XXVI.*

E chi lo fu dunque?

Dante Allighieri.

Ed ei medesimo lo sentiva, quando francamente cantò:

> Credette Cimabue nella pintura
> Tener lo campo. ed ora ha Giotto il grido,
> Sì che la fama di colui oscura.
> Così ha tolto l'uno all'altro Guido
> La gloria della lingua, e forse è nato
> Chi l'uno e l'altro caccerà di nido. [1]

E che volesse dire di sè, abbiatelo in queste altre parole del suo *Convito*:

« Ciascuna cosa studia alla sua conservazione, onde se il volgare per sè studiare potesse, studierebbe a quella: e quella sarebbe acconciare sè a più sublimità: e più sublimità non potrebbe avere, che legare sè con numero e con rime. E questo medesimo studio è stato mio, siccome tanto è palese, che non dimanda testimonianza ».

E la apparizione di questo sommo Poeta così annunziava il Boccaccio, che visse intorno quell'età e che però potè meglio vedere quanta opera desse al ristoramento dell'arte, come per lui solo arte ancora si potesse nominare la fattura de' versi e per lui questa divenisse anzi, per usar di dantesco concetto, *a Dio quasi nepote*. « Questo è quel Dante (scrive egli) che a' nostri secoli fu conceduto di speciale grazia da Iddio » [2].

[1] Purgatorio, canto XI v. 94-99.
Vita di Dante.

Salutiamo quindi noi pure il glorioso mattino del Poeta, che fu pure il lucente mattino dell'arte; e la storia del secolo decimoterzo sarebbe di molto incompleta, anzi in grandissima parte difettiva, ove di questa grande figura non si avesse a intrattenere. E' converrebbe dapprima che non si dicesse affatto delle lettere e delle scienze di quella età, che non ricordar lui; avvegnadio in lui se ne concentrasse la intera rappresentanza, e sotto questo riguardo chiamar si possa, come in effetto venisse da tutti chiamato, il *secolo di Dante.*

Ma per ciò fare, io debbo favellare del primo amore di lui, come a quello pel quale si abbiano le *Poesie minori,* canzoni, cioè, ballate e sonetti; composizioni queste della giovinezza ancora del Poeta, e che perciò vanno assegnate al secolo decimoterzo; avendosi invece la Divina Commedia a porre in fronte al successivo decimoquarto.

Io tengo inoltre opinione, che da questo primo amore l'Allighieri traesse, non l'ispirazione soltanto di queste leggiadre poesie, che si soglion dire minori, ma il primo pensiero altresì e l'incitamento più efficace alla stessa *Divina Commedia*, alla quale veramente han posto mano e terra e cielo, come l'autore stesso di essa cantò, e che è il più splendido monumento che a noi faccia fede essere stato egli, come m'avvenne di pronunziar più sopra, il vero e glorioso restitutore dell'arte, che, pria bambina nelle fasce, uscì poscia d'un tratto dalle

sue mani gigante e tale, che neppur sapesse di poi serbarsi, per virtù degli altri che al grand' uomo successero, alla altezza cui era stata levata da lui.

In un libello giovanile ricordava lo stesso Dante con assai tenerezza l'amor suo, ed a questo candidamente confessava dover egli l'idea del Poema sacro, del quale l'oggetto di questo amore si direbbe anzi la macchina, o, dirò meglio, la Musa; ma, se altro non fosse, basterebbero le sole rime, che tutte favellano d'amore, a giustificare l'importanza dello stesso.

Que'cotali pertanto, e ve ne furono [1], che considerare vollero l'amorosa passione di Dante piuttosto per una debolezza, ed avrebbero amato sopprimere quelle pagine della vita di lui che ad essa accennano, non solo non saranno arrivati giammai a gustare leggiadra e delicata poesia, come leggiadra e delicata poesia sieno tutte le rime dantesche, ch' io, senz'ombra di dubitazione, pongo le mille volte innanzi agli stemperati sdilinquimenti di Messer Francesco Petrarca; ma anche la Divina Epopea sarà stata loro indigesto e non vital nutrimento.

[1] Il gesuita Venturi, che pur annotò la *Divina Commedia*, dell'amore di Dante ne fa subbietto di insipidi scherni, e poichè non l'ebbe perdonata a Beatrice, che vuol dar ad intendere *civettina tutta smorfie*, a tagliar più corto sull'argomento, finisce dicendo con una rugiadosa ingenuità: « Io di questi loro delirj non me ne intendo. » Era meglio pel gesuita, poichè non se ne intendeva, che dunque non se ne fosse pur impacciato giammai; che ci avrebbe così lasciata una corbelleria di meno.

Bene adoperò quindi il Boccaccio, in quelle memorie che ne lasciava degli amori di Dante, a trattar di essi con pietosa cura; e fra lui e Leonardo Aretino, che ne lo rimbrottò gravemente per aver di ciò scritto, nessuno de' miei lettori, io spero, starà un momento in forse a chi aggiudicar la ragione; avvegnachè io me gli auguri bennati e graziosi, come a gente non dissimile volesse l'istesso Poeta avessero le sue rime a venir innanzi:

Ma tratterò del suo stato gentile,
A rispetto di lei leggeramente,
Donne e donzelle amorose con vui,
Chè non è cosa da parlarne altrui. [1]

---

[1] Vita Nova pag. 30.

II.

> Gli antichi miei, ed io nacqui nel loco
> Dove si trova pria l'ultimo sesto
> Da quel che corre il vostro annual gioco.
> *Paradiso, c. XVI, v. 40-42.*

Le case degli Allighieri e loro consorti in Firenze erano tutte nelle vicinanze di San Martino del Vescovo nel Sesto di Porta San Piero; perocchè tutti gli aderenti si tenessero vicini, quasi a reciproco giovamento e custodia: tanto venendo reclamato dal continuo venir alle mani de' cittadini tra loro, o delle famiglie, o de' partiti, che pur troppo eransi andati pullulando nel corso del secolo decimoterzo. Questo costume d'altronde io reputo conveniente notare, in questa età di mezzo, nella quale per poter con aggiustatezza rendere una idea della vita privata e publica de' cittadini,

è mestieri conoscere anche i più minuti interessi di ciascuna città e di ciascun sestiere; spesso da una semplice nozione di apparente indifferenza, si ponno derivare importanti corollarj, e dilucidazioni storiche di molto momento. Dagli stessi succitati versi, che stanno nella cantica del Paradiso, e che son posti in bocca di Cacciaguida, che il Poeta chiama sua *radice*, appellando sè medesimo sua *fronda* [1], si raccoglie infatti come gli Allighieri abitassero in tal sesto di S. Piero, ultimo a toccarsi da chi correva il palio la festa di San Gio-

[1] Dante, facendo dire a Cacciaguida, nello stesso canto XVI del Paradiso, volersi tacere de' suoi maggiori:

Basti de' miei maggiori udirne questo:
Chi ei si furo e onde venner quivi,
Più è tacer che ragionare onesto;

pare, secondo taluni, abbia fatto per modestia « chè non conviene (afferma l'Ottimo), che l'omo parli troppo di se nè in laude, nè in biasimo, però che l'uno procede da vanagloria, l'altro da follia. » Ma forse, s'egli è vero che la famiglia di lui derivasse da' Frangipani, quegli che ciò crede, ed io lo credo, potrebbe del suo silenzio (argomenta benissimo l'illustre Nicolò Tommaseo) trovar ragione non tanto negli ajuti da quella famiglia prestati alla romana corte, quanta nel tradimento da uno dei Frangipani tramato al misero Corradino: il quale arrivato alla spiaggia di Roma in una terra di costoro, quando una saettía navigava verso Sicilia, un di codesti Frangipani « veggendo (dice il Villani) ch'erano in gran parte Tedeschi belli uomini e di gentile aspetto, e sappiendo della sconfitta, s'avvisò di guadagnare e d'esser ricco: e però i detti Signori prese, e saputo il loro essere, e come era tra quelli Corradino, sì li menò al re Carlo prigioni, per gli quali lo re gli donò terra e signoraggio alla Pilosa tra Napoli e Benevento ». Dante, nemico d'ogni avara perfidia e d'ogni vil tradimento, dell'appartenere ai Frangipani non poteva al certo darsi vanto; e forse per questo ne tacque.

vanni. L'abitare nel centro dell'antica città, secondo nota il Lami, indicar vorrebbe antichità, e perciò nobiltà di casato; di che sembra facesse il sommo Poeta gran conto; avvegnadio nobiltà antica volesse a que' giorni significare non tristizia o vanagloria, ma lealtà e valore.

In una di queste case adunque albergava Allighieri, secondo di questo nome. Era egli giusdicente, e poichè gli fu morta Lapa di Chiarissimo Cialuffi, sua prima moglie, condusse in seconde nozze Donna Bella, che gli diè, nel maggio

Cacciaguida fu valoroso guerriero e seguì l'armi di Corrado III nella guerra di Palestina, ove morì pugnando.

E nell'antico nostro Battisteo
Insieme fui cristiano e Cacciaguida.
Moronto fu mio frate, ed Eliseo;
Mia donna venne a me di Val di Pado,
E quindi 'l soprannome tuo si feo.
Poi seguitai lo'mperator Currado,
Ed ei mi cinse della sua milizia;
Tanto per bene oprar gli venni in grado.
Dietro gli andai incontro alla nequizia
Di quella legge il cui popolo usurpa,
Per colpa del Pastor, vostra giustizia.
Quivi fu' io da quella gente turpa
Disviluppato dal mondo fallace,
Il cui amor molte anime deturpa,
E venni dal martirio a questa pace.

Paradiso, c. XV, v. 134-148.

Alcuni versi prima, è dove il poeta fa dire a Cacciaguida esser egli *radice* degli Allighieri, e Dante *fronda:*

O fronda mia, in che io compiacemmi
Pure aspettando, io fui la tua radice.

v. 88-89.

1265, in figliuolo Durante, detto poi Dante per vezzo.[1].

Erano trascorsi da un tal giorno per appunto nove anni, e in quella casa medesima, nel vano di un verone, dove la luce più viva e simpatica pioveva, un fanciullo stavasene seduto, assorto nella lettura di un bel volume di pergamena, chiaramente scritto e che appariva fregiato di alcune miniature di vivaci colori frammisti ad oro, siccome a que' dì era costume ornarne i libri, principalmente nelle lettere iniziali de' componimenti, onde in voga assai fosse l' arte, come ho già notato altrove,

Che *alluminare* è detta in Parisi,

e di cui le nostre biblioteche han memorie in parecchi codici di quella età. Quel fanciullo non potevasi certo dir bello; pur quella soave aria di meditazione, in cui era immerso, quella espressione d'intelligenza che rivelava la sua faccia, i suoi grandi occhi neri acuti, lo potevano far tenere per tale: la virtualità in fine di quella fisionomia e gli atti composti traevano a fissarla con miglior compiacenza di quello fosse stato il più leggiadro viso di perfetto fanciullo. Egli, dopo aver letto cogli occhi alquanto di tempo, tratto per avventura dalla passione di quanto leggeva, andò, senza

[1] Si ignora di qual famiglia uscisse codesta Donna Bella: nè si sa che altri figli, fuor di Dante, partorisse ad Allighiero.

forse addarsene, mano mano alzando la voce, e tanto era il sentimento che in ciò poneva, e tanta era la soavità della voce, che rassembrasse un incanto; onde Madonna Bella, indotta ancor più dalla materna compiacenza, poichè il fanciullo fosse veramente il nostro Dante, senza forse avvedersene ella medesima, erasi venuta al figliuolo accostando; prestando ella pure attenzione a' versi ch' ei recitava.

Dante fin dalla sua puerizia si mostrò studioso d'assai, alieno da tutti que'trastulli di cui sentono i fanciulli cotanta vaghezza; il perchè ne traeva ognuno argomento a fausti pronostici sull'avvenire di lui; siccome appunto si riscontra nella vita sua, amorosamente scritta da Messer Giovanni Boccaccio, là dove dice che nell' infanzia sua « assai segni apparirono della futura gloria del suo ingegno... avendo già li primi elementi delle lettere impresi nella propria patria, la sua puerizia con istudio continovo diede alle liberali arti, e in quella mirabilmente divenne esperto ».

Il medesimo Boccaccio, poichè siamo all' argomento de' pronostici, narra altresì che Donna Bella, nel tempo della gravidanza di questo figliuolo, istessamente che fosse intervenuto alla madre di Virgilio, avesse veduto un altissimo alloro presso una chiara fonte, a' piedi del quale ella partoriva un bambino, che dissetandosi a quelle acque, e pascendosi delle bacche cadenti dal lauro, dive-

niva in breve tempo un grande pastore: la qual visione fu avuta per sicuro pronostico di grandezza del figlio nascituro e della sua eccellenza nell'arte poetica. Nondimeno altri, acconsentendo a quel felice augurio del sogno, trassero però sinistro preludio e segno di sventure dall'anno in cui nacque Dante.

Il nostro fanciullo, poichè ebbe compiuta la lettura d'una amorosa canzone, chiuse il libro, e lo affrancò de'fermagli d'argento che lo guernivano con piccole borchie dell'eguale metallo; e Madonna Bella, fattasegli più presso, e soavemente toccandolo nel fronte colla destra, il richiese:

— Figliuolo mio, che gli è mai codesto libro che sì leggiadre cose contiene?

— Madre, — rispondeva il bimbo, — le son queste le rime di Messer Guido Guinicelli da Bologna, e quella ch'io leggeva testè, e che voi con diletto ascoltaste, è la canzone che il Bolognese volge alla sua donna. Come a voi, madre mia, questo poeta a me pure va molto a sangue, e piacionmi i suoi versi meglio di tutti gli altri che hanno scritto fin qui. Io vi prendo gusto ad impararne ogni dì parecchi: oggi ho mandata alla memoria quella canzone che m' udiste recitare. State a sentire s'io mai la falli. —

E qui si fece con dolcissimo piglio, sì che sembrasse ogni sentimento, ogni verso ed espressione

fossero dal suo cuore usciti, a recitare la canzone seguente del Guinicelli:

Al cor gentil ripara sempre Amore
Siccome augel in selva alla verdura.
Non fe' amore anzi che gentil core,
Nè gentil core anzi ch'amor natura
Ch' adesso com' fu il sole,
Sì tosto lo splendore fue lucente
Nè fue davanti al sole
E prende amore in gentilezza luoco,
Così propriamente
Come il calore in clarità del fuoco
Fuoco d'amore in gentil cor s'apprende,
Come virtute in pietra preziosa,
Che dalla stella valor non discende,
Anzi che il sol la faccia gentil cosa.
Poichè n'ha tratto fuore,
Per la sua forza, il sol ciò che gli è vile,
La stella i dà valore:
Così lo cor che fatto è da natura
Alsetto, pur, gentile,
Donna, a guisa di stella, lo'nnamora.
Amor per tal ragion sta in cor gentile,
Per qual lo fuoco in cima del doppiero.
Splende allo suo diletto clar, sottile:
Non li staria altra guisa, tanto è fiero!
Però prava natura
Incontr' amor fa come l'acqua al fuoco,
Caldo per la freddura.
Amore in cor gentil prende rivera,
Però ch'è in simil luoco,
Come adamas del ferro in la miuera,
Fere lo sol lo fango tutto il giorno:
Vile riman, nè il sol perde calore.
Dica uomo alter: Gentil per schiatta torno,
Lui sembra il fango, el sol gentil valore.
Che non de' dare uom fè

Che gentilezza sia fuor di coraggio,
In dignità di re,
Se da virtute non ha gentil core;
Com'acqua porta raggio,
E il ciel ritien le stelle e lo splendore.
Splende l'intelligenza dello cielo,
Dio creator, più che a'nostri occhi il sole:
Que' l'incende, so fattor oltra cielo,
Lo ciel volgendo a lui obbedir tole.
Conseguì al primiero
Dal giusto Dio beato compimento;
Così dar dovria il vero
La bella donna che gli occhi risplende
Dello gentil talento,
Che mai di lei obbedir non si disprende.
Donna, Dio mi dirà: Che presumisti?
Sendo l'anima mia lui davanti,
Lo ciel passasti e sino a me venisti
E desti invano amor me per sembianti.
Ch'a me conven la laude,
Ch'alla reina di reame degno,
Per cui cessa ogni fraude.
Dirli potrò: Tiene d'angel sembianza
Che fosse del tuo regno;
Non mi fue fallo, s'io le posi amanza [1].

Ognuno de'lettori può per se medesimo vedere in questa canzone recitata da Dante, come fra le molte figure di cattivo gusto e le dizioni contorte, il disordine de' pensieri, e il bujo delle espressioni, sfolgorino lampi chiarissimi di un ingegno poetico trascendente; e forse in grazia della gran-

[1] La canzone intera del Guinicelli ho creduto riportare, a schiarimento delle mie storie, in questa parte che riguarda le condizioni delle lettere durante il secolo decimoterzo.

diosità delle imagini assai spesso originali e la robustezza de' sentimenti, l'Allighieri tenne il Guinicelli in conto del miglior poeta dell'età sua; tanto più che la poesia amatoria degli Italiani, sdilinquita e snervata, incominciò solamente col Bolognese ad assumere il nerbo, il carattere, il vigore della sublimità morale e della robustezza eroica.

Ed una tale venerazione pertanto dell'Allighieri per Guido Guinicelli crebbe mai sempre in lui coll'avanzar dell'età, sì che ne rendesse splendida testimonianza nel libro del *Vulgare eloquio*, dove *massimo* lo appella, e più splendida ancora in que' versi del Purgatorio, ch'io mi sento tratto a riportare:

Farotti ben di me volere scemo:
  Son Guido Guinicelli, e già mi purgo
  Per ben dolermi prima ch'allo stremo.
Quali nella tristizia di Licurgo
  Si fer duo figli a riveder la madre,
  Tal mi fec'io; ma non a tanto insurgo.
Quando i'udi' nomar se stesso il padre
  Mio, e degli altri miei miglior, che mai
  Rime d'amore usar dolci e leggiadre:
E, senza udire e dir, pensoso andai
  Lunga fiata, rimirando lui,
  Nè, per lo fuoco, in là più m'appressai.
Poichè di riguardar pasciuto fui,
  Tutto m'offersi pronto al suo servigio,
  Con l'affermar che fa credere altrui.
Ed egli a me: Tu lasci tal vestigio,
  Per quel ch'io odo, in me, e tanto chiaro,
  Che Lete nol può torre, nè far bigio.

Ma se le tue parole or ver giuraro,
  Dimmi, che è cagion, perchè dimostri
  Nel dire e nel guardar d'avermi caro?
Ed io a lui: Li dolci detti vostri,
  Che quanto durerà l'uso moderno,
  Faranno cari ancora i loro inchiostri [1].

Da queste parole piene di reverenza e di considerazione, vorrebbesi per taluno dedurre come fosse il Guinicelli maestro all'Allighieri, quando questi nella sua giovinezza trovavasi alla università di Bologna. « Ma la sorpresa (dice Ferdinando Arrivabene) che questi (il Guinicelli) manifesta in vedersi da lui trattato nel Purgatorio con rispetto e con tenerezza, vi esclude ogni supposizione »

Allorchè Dante pose fine alla declamazione della canzone, Madonna Bella se lo strinse al cuore, perocchè ella maravigliasse che, fanciullo egli, che in que' giorni soltanto andava a compiere il nono anno, nè ancora avesse dato opera a gravi studj, sì addentro sentisse nelle cose d'affetto, e mostrasse altresì tanta perfetta intelligenza di quegli astrusi concetti filosofici ond'erano irti, da declamare con tanto sentimento que' non facili versi d'amore.

Il vecchio padre Allighieri si mostrò in quell'istante sul limitare di quel salotto, e sollecitò la consorte ed il figliuolo, perchè si recassero in

[1] Canto XXVI v. 97, e seg.

casa i Portinari [1]. Entrambi furono presti al desiderio di lui, perchè vi fossero già apparecchiati da lunga ora, e non attendessero che il momento opportuno per muovere insieme a quel piacevole ritrovo.

———

[1] Il padre suo Dante perdè nella puerizia; » ma, scrive Cesare Balbo nella vita di lui, di Allighieri il padre siamo per vedere che viveva ancora alla fine dell'anno ottavo di Dante ». Ediz. di Torino 1839, pag. 47.

III.

Tosto che nella vista mi percosse
L'alta virtù, che già m'avea trafitto
Prima ch' io fuor di puerizia fosse.

Purgatorio, c. XXX v. 40-42.

La casa dei Portinari era pure nel sesto di Porta San Piero, presso al canto de' Pazzi, assai prossima perciò agli Allighieri: e i Portinari e gli Allighieri erano del popolo di Santa Margherita.

Nella casa di messer Folco, capo-famiglia de' Portinari, era veramente quel giorno, il primo di maggio 1274, una gran festa. Celebravasi la festa di Calendimaggio, ed erano di molte famiglie consorti invitate; di forma che s'attendeva dovesse essere quest'anno assai brillante ed allegra.

La bella costumanza di festeggiare il maggio era in allora presso quasi tutta Europa in vigore;

almeno in tutte quelle parti dove civiltà incominciava ad intromettersi e dirozzare le genti, e chi nell'un modo e chi nell'altro salutava nella letizia la stagione de' fiori. Certo gli è questo gentil pensiero degli uomini, che non più disturbati dal gelo del verno. nè dall'impeto de' venti, ma consolati dai miti e tiepidi zeffiretti, da una natura sorridente per colline e praterie verdeggianti e fiorite, da un cielo sgombro dalle nebbie e sereno, sollevano la mente alla gioja e sentonsi quasi rinnovellati, gli spiriti ed accesi di poesia, come rinnovellata appare la natura. A' nostri giorni l'ordine delle stagioni vediamo presso che rotto e sconvolto: il sereno, i zeffiri, i fiori e tutte l'altre delizie del maggio e della primavera per noi non esistono che nella mente de'poeti o ne' libri; e però la costumanza di festeggiar questo mese andò, non altrimenti che ogni gentile consuetudine del passato, quasi interamente perduta.

Il secolo piega a' traffici: la poesia è merce fallita, e a que' pochi che la coltivano tuttavia vorrebbesi dalla sapienza de' mercanti consigliare l'elleboro per generosa carità.

In Firenze specialmente, nel tempo a cui si riporta la narrazion mia, come la città che il nome stesso indica in mezzo de'fiori, poichè in antico assai spesso si chiamasse Fiorenza, e che meglio pe'circostanti poggi ammantati risentiva della pri-

mavera, correva nelle famiglie la bella consuetudine di raccogliere i parenti ed aderenti a festeggiare il primo di maggio; onde la festa si chiamasse appunto di calendimaggio.

Folco Portinari figliuol di Ricovero [1] era uomo di gran ricapito a que' tempi ed assai orrevole cittadino, per le molte pietose opere che aveva già fatte a beneficio del Comune, e per una certa sua natural splendidezza; ed in quest'anno pensava egli salutar con maggior pompa la primavera. Il perchè, aveva adoperato che tutti i consorti suoi convenissero in sua casa e molti anche de' vicini del sestiere; onde vi si dovessero veder congregati gli Allighieri, i Donati, i Sacchetti, i Cavalcanti, i Caponsacchi e tal altra illustre famiglia.

Dal buon mattino Madonna Cilia di Gherardo de'Caponsacchi, moglie di Folco, era però affaccendata a dar sesto alla casa ed adornarla come comportasse la solennità di quel giorno. Parecchie giovanette fioraje avevano recato a lei di molti

[1] Luciano Scarabelli, nelle sue note all'Ammirato, dice di costui « Folco Portinari figliuol di Ricovero! Questo patronimico io non credo nome umano, ma d'origine locale. Forse egli fu esposto alla carità pubblica... ecc. » Ma io credo fargli osservare a siffatto proposito, che nelle storie fiorentine assai spesso avvenga che si trovi usato questo nome di Ricovero, anche aggiunto a nomi di illustre famiglia; onde non possa aversi per argomento che Folco Portinari si abbia a ritenere per un trovatello. I Portinari erano una famiglia distinta ed antica di Firenze: tanto si raccoglie da' biografi di Dante: nessuno poi degli storici lo mise un tratto in dubbio.

canestri di fiori, composti a mazzi, a corone, a festoni e sciolti, ed ella gli andava qua e là per una ricca sala disponendo, sì che in breve quel luogo si tramutasse in un vero incanto, in un paradiso, sì vago era lo screzio di que'freschi fiori, sì grato e soave il profumo che diffondevano allo intorno.

Non era molto alta la mattina, quando i consorti, colle loro donne attillate a festa, incominciarono ad entrare in casa i Portinari. Seco loro, vispi e gaj conducevano i figliuoli, che appena fatte le dovute salutazioni a Madonna Cilia e Messer Folco, s'involavano a confondersi fra loro, a baciarsi, ed era un darsi novelle allora, un nabissare, che rassembrava un frastuono da mercato.

Alquanto più tardi vennero gli Allighieri, e con essi il loro piccolo Dante.

Questi, posto piede nella sala, corse alla consorte di Messer Folco, che con trasporto se lo baciò e gli venne movendo amorevoli parole ed inchieste, a cui egli assennatamente rispondeva. Nè pareva che l'allegrezza degli altri fanciulli richiamasse punto l'attenzione di lui; perocchè a nessuno egli ponesse mente, nè s'affrettasse di mescolarsi a' loro giuochi. Ma non appena l'ebbero scorto que' ragazzi e quelle fanciullette, che, menandogli gran festa intorno, se lo tolsero in mezzo e via se lo condussero colla migliore letizia del mondo.

Venne l'ora dello asciolvere, e fu bello il vedere la mensa circondata da sì onesta e numerosa brigata, e l'udirne i cari e festosi propositi, fra il rapido sparir delle vivande, e il cioncar della vernaccia; perchè molta ed allegra compagnia desti voglia al mangiare ed al bere. Primi a sgomberare di là furono i fanciulli, impazienti di rivolare a' loro giuochi: quindi gli uomini, che avevano ufficio alcuno o nel Cómune od altrimenti, i quali, lasciando le loro donne, s'accommiatarono, per ritornare ad ora più tarda.

Dante, presso un capace paniere colmo di viole, di rose, di mughétto, di betulle, d'azalee e d'altri fiori d'ogni famiglia e colore e d'erbe odorose, destramente si occupava scegliendo fior da fiore, e ritenendoli mano mano in un mazzo, che già prometteva riescir leggiadro: tanto era il gusto che nell'accoppiamento de'colori già traspariva; e più d'una fanciulletta erasi approssimata a Dante, ad ammirarne l'abilità e fors'anco nella speranza di poscia possedere quella bella composizione: ognuna agevolmente immaginando che poi dovesse essere da lui a taluna di loro donato.

L'ultima verbena era messa, l'ultimo rododendro aggiunto: le larghe foglie della cardenia, a tener viemeglio unito e saldo quel vago assortimento di fiori, già circondavanlo; il mazzo infine era compiuto e Dante lo stava una volta ancora riguardando, e le sue pallide gote s'inco-

loravano, perocchè in quel punto nel suo povero cuore sorgesse lotta di contrarj affetti. La giovinetta cui farne dono era già da lui scelta, sì; ma il donarlo al cospetto di tutti, a lui pareva già tradire la preferente simpatia, pareva offendere il dilicato sentire della fanciulletta stessa: da che il pudore considerasse egli in giovinetta come gentile fiorellino che s'offenda al soverchio bagliore del sole ed ami luogo appartato ed ombre amiche; ma poi, vincendo il pensiero che costei fosse inoltre la figliuola del signore della casa, che là avevali convitati, onde il proprio divisamento fosse altresì dovere di cortesia, fattosi innanzi a Bice, la figliuola appunto di messer Folco e di Madonna Cilia, quasi tremando di quell'atto, presentandole il mazzo, parlò:

— A te, o bellissima Bice, si conviene questo mazzo di bellissimi fiori. —

Beatrice, o Bice, come da tutti la si chiamasse per vezzo, [1] era una leggiadra fanciulletta, la quale non poteva avere varcato l'ottavo anno di sua vita; giacchè ci abbiano lasciato scritto nascesse ella nell'anno 1266. Benvenuto da Imola narra nel suo latino commento della Divina Commedia che egli leggeva in Bologna nel 1375, come cotesta figliuola

[1] Che così venisse per tutti appellata di messer Folco, lo testimonia Dante medesimo in que' versi del Paradiso:

> Ma quella reverenza che s' indonna
> Di tutto me, pur per B e per ICE.

di Folco avesse maravigliosa bellezza, ma fosse di maggiore onestà (miræ pulchritudinis, sed majoris honestatis); e il Boccaccio così la descrive: « leggiadretta assai, secondo la sua fanciullezza, e ne'suoi atti gentilesca e piacevole molto: con costumi e con parole assai più gravi e modeste, che il suo picciol tempo non richiedeva, e oltre a questo aveva le fattezze del volto dilicate molto, e ottimamente disposte e piene, oltre alla bellezza, di tanta onesta vaghezza, che quasi un' angioletta era reputata da molti. Ella era vestita d'un nobilissimo colore umile ed onesto sanguigno, cinta e ornata alla guisa che alla giovanissima sua etade si convenia » [1].

La piccola Bice, fatta rossa, oltre l'usato, in viso, porgeva già la mano a ricevere quel vago dono, allorchè quella d' un' altra fanciulletta dispettosa via strappava quel mazzo. Dante non potè contenersi, nell' impeto dell' ira, di punire quell' atto inverecondo, dando d'un buffetto sulla faccia di quella petulante. Il mazzo rotolò per terra, la fanciulla gettò un acuto strido, ruppe in dirotto pianto e corse alla madre facendo alto rumore di grida.

Era quella fanciulletta Gemma Donati.

Figliuola di Manetto Donati, e parente di Messer Corso, famoso tanto nelle storie di que'tempi, di ca-

[1] Vita di Dante. Vedi anche il principio della *Vita Nova* di Dante medesimo.

rattere alquanto bisbetico e violento, aveva tenuto d'occhio dal suo principio la composizione del mazzo di fiori, e certamente aveva fatto su d'esso assegnamento, perchè se ne tenesse frodata quando il vide alla Beatrice destinato.

La cattivella reclamava dalla propria madre la punizione di Dante, e Madonna Bella che ne ascoltava il piato, già s'era mossa a riprenderne gravemente il figliuolo, quando quest'angioletta di Bice, facendosi innanzi col mazzo di fiori ch'ella aveva raccolto, e, porgendolo a Gemma, rattenne il passo di Madonna Bella.

Gli altri fanciulli, che erano stati presenti, accorsero, e narrando l'accaduto, scagionarono Dante e la rincanata toccò invece alla piccola accusatrice.

La generosità di Bice nel rispondere alla scortesia di Gemma, col cederle il mazzo, toccò al vivo nel cuore di Dante. Egli per la soavità de'suoi modi e per quello schifo, che io ebbi a notar più sopra, delle puerili baldorie, erasi a malincuore lasciato trascinare da quella turba di ragazzi; nulla quindi di meglio che l'accaduto autorizzavalo a disgiungersi da que'fragorosi trastulli, e seduto in disparte, recandosi nelle mani un libro che sul tavoliere trovato aveva, lo si pose a sfogliare, ed a palliare con ciò le varie fantasie che gli si andavano suscitando nella mente.

Ma in cima ad esse sedeva la vezzosa figliuola di messer Folco. Il correre che ella aveva fatto

a porgere i fiori a Gemma, stornando così la procella che pareva essersi sopra di lui addensata, eragli sembrata la più eloquente difesa dell'irritato atto, ed allora il suo povero cuore batteva, ma d'un palpito più frequente, ma nuovo, e di tale natura, ch'ei non sapevasene veramente rendere la ragione, e gli occhi suoi correvano a cercare la divina persona di Bice, come una consolazione, come il supremo de' beni che osasse egli sperare.

Oh! egli, poeta fin d'allora, poeta dalla natività, circondava nella sua calda fantasia quella leggiadra testa, quasi fosse la testa d'un angelo, d'una aureola di luce divina, e quelle membra d'un'aura immortale. Ogni qual volta per caso ella toglievasi allo sguardo di lui, egli ne provava ineffabile rincrescimento, ed un tale difetto, quasi che la vita gli venisse allora mancando. Come mai sentivasi in quel punto tratto a levarsi e cercarla e parlarle, ma non l'osava, tanta era la venerazione che ella gli aveva d'un sol tratto ispirata!

« In quel punto dico veramente (così si esprime nel principio della *Vita Nova* l'Allighieri stesso), che lo spirito della vita, il quale dimora nella secretissima camera del cuore, cominciò a tremare sì fortemente che appariva nelli menomi polsi orribilmente... D'ora innanzi, dico, che amore signoreggiò l'anima mia, la quale fu sì tosto a lui disposata;

e cominciò a prendere sopra me tanta sicurtade e tanta signoria per la virtù che gli dava la mia immaginazione, che mi convenía fare compiutamente tutti i suoi piaceri. Egli mi comandava molte volte ch'io cercassi per vedere quest'angiola giovanissima, e vedeala di sì nobili e laudabili portamenti, che certo di lei si poteva dire quella parola del poeta Omero: Ella non pare fatta d'uomo mortale, ma da Dio. »

Il resto del giorno trascorse assai lieto nella casa di Messer Folco: sontuoso il banchetto, ilari i consorti tutti e folli i fanciulli, e quando venne la bass'ora, s'intrecciarono i tondi balli, e fu allora la miglior parte del trattenimento dei giovinetti; ma non per Dante, che già in preda d'una soave malinconia, non aveva altro pensiere che in Bice, e standosene in disparte, riguardava i suoi vispi coetanei, che instancabili menavano la ridda: beato la volta che l'abito della sua gentile fanciulla, sospinta presso lui dai vortici del ballo, lui leggieramente transitando toccasse.

Le allegrezze si protrassero ad ora tarda, e, così fra la letizia degli amici, i suoni e le danze, fu solennizzata in casa i Portinari la festa di Calendimaggio, insino a che arrivò il momento che le famiglie s'accommiatassero di là. Fu allora uno scambiarsi di saluti e di baci tra'fanciulli, un darsi la posta per altri allegri convegni, e un promettersi vicendevole affetto. Prima che al nostro Dante

toccasse alla sua volta baciare le innocenti labbra della fanciulletta Portinari, fatto bianco in viso, tremò nella persona, e sentì un certo brivido corrergli le vene, come veramente soglia intervenire ad innamorato garzone, che dopo lunghi sospiri, dopo lunghe speranze, finalmente giunga a poter deporre le sue labbra sulle labbra dell'amata sua donna.

Dante adunque baciò la Beatrice, come cosa santa, e poi spiccandosi da lei, tra persona e persona cacciandosi, corse a celare l'amorosa confusione.

IV.

> Questi fu tal nella sua *Vita Nuova*
> Virtualmente, ch'ogni abito destro
> Fatto averebbe in lui mirabil pruova.
>
> *Purg.*, *c.* *XXX*, *v.* 115-117.

Allorquando il giovinetto Dante si fu ridotto alla propria casa, ritirato nel silenzio della sua solinga cameretta, si diè a riordinare, se mai gli fosse stato possibile, gli innumerevoli pensieri che si erano affollati nella sua mente. Una era l'idea regolatrice di essi, tutti ad essa, come intorno ad un pernio, s'aggiravano, e da essa unicamente avevano e vita e luce. Non è mestieri ch'io lo dica qual si fosse mai questa idea, questo pernio, questo principio vitale: da che ognuno corra ben prèsto a immaginare che il fanciullo non potesse così tosto

cancellare dal suo cuore l'imagine della figliuola giovanettina di Messer Folco Portinari.

Oh! egli vedeva incessantemente innanzi a'suoi occhi la divina Beatrice, vestita della leggiera gonnellina di colore sanguigno, che, sigillandole per l'appunto la svelta persona, le dava sembiante di creatura più aerea che terrena: le sue gote ricordava tuttavia colorate d'un lieve incarnato: ricordava le pupille cerulee, come se riflettessero continuamente le armonie del cielo, e quella luce, direi, onde aveva circonfusa la bionda testa, e quella soavità de' lineamenti e delle movenze, e quella melodia da ultimo della voce; e, preso da tremito febbrile, quasi innanzi a lei fosse ancora, comprimeva il suo povero cuore, che, battendo oltre l'usato, pareva gli volesse balzare dal seno.

E così stette in questa cara fantasia lunga pezza assorto, e trovato che in conto veruno gli fosse dato togliersi da tali pensieri, cominciò a domandare a sè stesso: se quel nuovo sentimento non fosse il medesimo al quale si erano ispirati Arnaldo Daniello, Guittone, Guido Cavalcanti, Guido Guinicelli e gli altri mille che usato avevano innanzi a lui rime leggiadre, e con esso acquistata nominanza gloriosa nel mondo; e, poichè ebbe vinto quel natural dubbio che in lui sorgere doveva per l'età intempestiva, venne per ultimo a conchiudere: che veramente ciò che sentiva in quel momento fosse amore.

E ricordò allora e ripetè, pieno di dolce entusiasmo, i versi del Guinicelli, che la mattina aveva recitati a Madonna Bella:

> . . . tiene d'angiol sembianza
> Che parve del tuo regno:
> Non mi fue fallo se io le posi amanza.

La sua lucernetta soltanto lo avvertì dell'ora tarda; perocchè fioca si facesse la luce di essa e sembrasse prossima a spegnersi; onde lesto, toltesi d'intorno le vestimenta, si coricò nel suo letto, e spegnendola egli, provò chiudere gli occhi, quasi a conciliarsi il sonno; ma questo fuggiva dalle sue pupille, fervendo nella sua testa irrequieta l'opera di que' tumultuosi pensieri d'amore.

Ma la notte andava a cedere il luogo alle ore del mattino: le stelle impallidivano nel firmamento, e i primi albori sorgevano già sull'orizzonte, e dentro le alte vetriere della sua camera, Dante vide penetrare quella prima luce.

I polsi delle tempia gli battevano violenti, un ardore gli occupava le membra tutte: troppa era la stanchezza e della mente e del corpo, e la natura la vinse e presto ei fu addormentato.

Ma il pensiero della sua Beatrice non lo doveva pur nel sonno abbandonare: la divina creatura incominciava a dipingergli d'oro i giovanetti sogni, ed a deporre in quel privilegiato intellettò i semi di alti ed immortali concetti.

Questo amore non isvanì colle tenebre della notte: ma andò da quel punto crescendo mai sempre. Nè fu passione codesta che gli turbasse la mente, come ciò soglia avvenire nelle anime fiacche e volgari; ma gli si pose essa a fianco qual savia consigliera di prudenza e di studio. Stornandolo da ogni pratica fanciullesca, e ogni dì più concentrandolo, non altro lenimento e conforto egli provava che nella applicazione agli studj.

Donna Bella, la buona madre, poichè il marito ebbe morto, lo che avvenne ancor Dante fanciullo, pose ogni cura nell'educazione del figlio, e gli diè precettore Brunetto Latini: uomo, dice Giovan Villani, di gran senno, sommo filosofo e maestro in rettorica tanto in ben saper dire, quanto in dittare. Fu cominciatore a digrossare i Fiorentini, e farli scôrti in bene parlare e saper giudicare e reggere la Repubblica secondo la Politica.

E Brunetto prese a diligere Dante, come quello ch'ei vedesse ad ogni savia disciplina acconcio; e gli rese dapprima famigliari i classici latini sì prosatori che poeti, onde apprendesse così piena notizia delle finzioni poetiche e dell'artificioso dimostramento di quelle.

E lo erudì pur nelle scienze: geometria, astronomia ed ogni altro studio del trivio e del quadrivio gli dimostrò, e più che tutto lo fece destro nella discrezione degli uomini, nell'esame delle

storie, nella critica delle opinioni, e nella scienza del governo della Republica.

Era Dante in tutti questi studj ajutato da una mente acutissima, da una memoria tenace [1], maravigliosa capacità, perspicacia di giudizio, altezza di pensiero, sottigliezza d'invenzione, grandezza d'animo, profondità e valore, e tal dispostezza a tutto, come attestano il Boccaccio e Giannozzo Manetti, che in ogni studio prometteva eccellenza [2].

« Per affaticare lo viso, scrive Dante stesso nel *Convito*, al molto studio di leggere, in tanto

[1] A prova di memoria reco un aneddoto che si ricorda di lui. Soleva Dante sedere sovra una pietra posta lungo il fianco sinistro della chiesa di Santa Maria del Fiore, ivi convenendo le sere d'estate varj dicitori in rima a cantare e recitare. Quella pietra esiste tuttavia e religiosamente si conserva e s'addita al forestiero sotto il nome di *sasso di Dante*. Ora, un dì stava là seduto il Poeta, allorchè un uomo a lui sconosciuto, passando, gli parlò: — Messere, sono impegnato ad una risposta, nè so come trarmi d'affare; poichè siete così saputo ed accorto, potreste voi suggerirmela, che a me non verrebbe fatto. Qual è il boccone migliore? — Dante, senza por tempo in mezzo, rispose: — Un uovo. — Ecco che un anno dopo, Dante sedeva pur là all'egual ora, e il medesimo sconosciuto transitando e conoscendolo, sebben più da quel giorno non lo avesse veduto, lo interroga: — Con che? — E Dante prontamente risponde: — Col sale; — dimostrando così ben ricordarsi volesse il suo interlocutore accennare alla risposta data per lui lo andato anno.

[2] Il Boccaccio inviò al Petrarca un codice della Divina Commedia, accompagnando il dono con un'epistola. Fra gli altri versi vi si leggono questi:

> Forse tu stesso il sai siccome Apollo
> Giovin lo trasse sul nevoso Cirra,
> E di natura in mezzo al sen lo pose,
> E gli dischiuse i taciti segreti
> Della terra, del mare e delle stelle.

debilitai gli spiriti visivi, che le stelle mi parvero tutte di alcun albore ombrate. »

Della quale passione allo apprendere da libri, si ha di lui altro cenno nel Poema, dove, nell'apostrofe alle Muse, esclama:

> O sacrosante Vergini, se fami,
> Freddi e vigilie mai per voi soffersi.

Visitò inoltre gli *studj* (che si direbbero, con odierno vocabolo, *università*) di Bologna e di Padova, e vi perfezionò la propria intellettuale educazione, non intralasciando tampoco d'incombere all'arte militare [1].

Ma il pensiero della sua Beatrice non si faceva meno in lui, ma diveniva gigante, rafforzandosi viemeglio col crescere dell'età.

La giovinetta figliuola di Messer Folco Portinari era mestieri adunque che a tanta amorosa devozione del suo fedele rispondesse degnamente. L'amicizia in lei nata il giorno della festa di Calendimaggio, per me già riferita, aveva naturalmente subíto una tale trasformazione, ed aveva dovuto

[1] Scrive Mario Filelfo nella vita di Dante, da lui dettata dietro gli incitamenti di Pietro Allighieri, discendente del Poeta: *Meditationibus sese exercuit, ut dicunt, militaribus, aliquando lusit hastis eques, virtutis gratia.* Franco Sacchetti, nato forse dieci anni dopo la morte di Dante, ci dipinge nella sua Novella 115 il nostro Poeta coll'armadura alla gola, detta gorgiera, e coll'armadura al braccio, detta bracciajuola, come costumavasi allora, benanche mentre se ne andava per suo diporto in alcuna parte per la città di Firenze.

a mano a mano assumere que'caratteri dolci e peritosi ad un tempo, che l'amore distinguono a diciotto anni, così chè non poteva più dissimulare a sè stessa l'amorosa fiamma del giovinetto Allighieri; quantunque la modestia e discrezione di costui la celassero di molto.

L'età delle passioni era arrivata precocemente a Dante, ed egli in mezzo alla violenza d'un temperamento impetuoso, sebbene incitato da una gioventù libertina, che perfino le prove di sangue non conturbavano, solo in veggendo la sua gentile fanciulla, sentivasi infrenato in ogni mala tendenza, e stimolato ad ogni bella impresa; ma tuttavia era così disinteressato e grande in lui tal sentimento, ch'ei reputava che tutti lo partecipassero al solo veder quella sua angioletta; onde veramente si debba dire, com'egli lo disse, che in lui, colla prima apparizione di Beatrice, avesse principio una *vita nova*.

Erano trascorsi per l'appunto nove anni dal dì che Dante aveva per la prima volta palpitato per Bice; era il primo di maggio 1283, e il giovinetto moveva per avventura alla volta della casa i Portinari per le consuete felicitazioni della primavera, allorchè in una via prossima a quella casa vide Beatrice vestita di colore bianchissimo, nel mezzo di due gentili donne, le quali erano di più lunga età.

Oh, era pur bella a' suoi diciott'anni la fiorentina donzella! Forse lo scalpello di Canova, che pur

colla possente imaginazione scaldata dai versi del divino Poema, tentò produrre il ritratto di questa famosa, non raggiunse la casta leggiadria di quelle forme, l'aura angelica di quella figura!

Ella dolcemente sguardò l'Allighieri, e le sue gote s'incolorarono alquanto; ma pur non si contenne di farsi spontanea a lui incontro, che era d'un tratto divenuto pauroso, e d'indirizzargli il più cortese saluto.

E bisogna che Beatrice diffondesse in quel virtuoso atto tutta la soavità dell'anima sua, se Dante ne provasse siffatto bene da affermar essergli sembrato allora *vedere tutti li termini della beatitudine*.

Ed egli ricordò, nello scrivere la storia di questo amore, persino l'ora in cui quel dolcissimo salutare gli giunse, essendo stata la nona di quel giorno; e perocchè fosse quella la prima volta che le parole della giovinetta rivelassero forse l'interno sentimento, che rispondeva a quello del suo fedele amatore, inebriato Dante si ritrasse alla propria casa, e chiuso nel silenzio della sua cameretta, tanto vi stette rapito nel pensiero di lei, finchè gli sopraggiunse un soavissimo sonno.

Ebbe egli in quello una visione, in cui Amore gli apparve; il quale sebbene si mostrasse in sembianza lieta, pure da lui un tal quale di minaccioso e di terribile traspariva. Egli aveva adagiata nelle sue braccia una donna dormiente ed ignuda, involta però tutta quanta in un drappo porporino. Oh, egli

non tardò a riconoscere in lei la sua divina Beatrice! Amore in una delle mani teneva una cosa infiammata, e questa accennando, dissegli: Ecco il tuo cuore. Quindi risvegliando la bella addormentata, le offerì a mangiare quel cuore che aveva in mano. Dopo qualche peritanza, insistendo Amore, Beatrice obbediva e pascevasi, benchè con paura, di quel cuore ardente. Allora Amore, che sino a quel punto aveva dimostrato letizia, ruppe in amarissimo pianto e, via togliendosi fra le braccia Beatrice, salì rapidamente in cielo disparendo con lei.

Dante in questo punto si risvegliò, e l'avuto sogno gli fu irrequieta materia d'infiniti pensieri. E prese a meditare il senso di questa visione, e parecchie spiegazioni gli parve potervisi nella sua mente assegnare, e lungamente rimase in cotali considerazioni, finchè gli sovvenne ch'ei ne potrebbe richiedere coloro che delle cose d'amore fossero meglio intendenti.

E siccome costoro, per antica sentenza delle Corti d'Amore, si riputavano essere i trovatori, o dicitori in rima, ai quali inoltre era devoluto il giudizio delle cose attinenti la cavalleria, pensò scrivere ad essi, adoperando appunto il loro vago linguaggio.

Levossi allora, e per la prima volta ponendo a sperimento l'arte del dire parole per rima, ch'egli aveva già appresa nella lettura de' sonetti di Guit-

tonè, del Guinicelli e di Guido Cavalcanti, dato piglio alla penna, così venne proponendo l'amorosa questione nel seguente

Sonetto

A ciascun' alma presa e gentil core
Nel cui cospetto viene il dir presente,
A ciò che mi reserivan lor parvente,
Salute in lor Signore, cioè Amore.
Già eran quasi ch'atterzate l'ore
Del tempo ch'ogni stella è più lucente,
Quando m'apparve Amor subitamente,
Cui essenzia membrar mi dà orrore.
Allegro mi sembrava Amor, tenendo
Mio core in mano, e nelle braccia avea
Madonna, involta in un drappo dormendo;
Poi la svegliava, e d'esto core ardendo
Lei paventosa umilmente pascea;
Appresso gir lo ne vedea piangendo.

V.

Dirvi chi sia, saria parlare indarno,
Chè 'l nome mio ancor molto non suona.
Purg. c. XIV, v. 20-21.

Il sonetto venne nelle mani de' migliori che poetassero a que' giorni; come appunto fosse stato desiderio di Dante.

Siffatta composizione recava certamente una bizzarra visione; ma considerato essere quello il primo tentativo d'un giovinetto nel poetico arringo, esso doveva destare l'attenzione di chicchessia fosse stato d'invidia scemo, e dicasi anche la maraviglia. E noi pure non possiamo a meno di tenerne buon conto; tanto più se ci facciamo a leggere le cose che i più saputi di que' tempi scrivevano, e che le più strane immagini usavano colle

più barbare ed oscure dizioni. Valga ad esempio la canzone del Guinicelli stesso per me in addietro riferita, che si godeva la massima estimazione fra i migliori trovatori di quella età.

Cino da Pistoja e Guido di messer Cavalcante de' Cavalcanti, quegli ricordato nel libro della Volgare Eloquenza, siccome benemerito del dire italico[1] e questi onorato vieppiù nell'anteporlo perfino a Guido Guinicelli:

Così ha tolto l'uno all'altro Guido
La gloria della lingua,

rescrissero colla maggior cortesia del mondo al novello poeta il sentimento loro ne' seguenti sonetti.

Cino da Pistoja a D. Allighieri.

Naturalmente chere ogni amadore
Di suo cor la sua donna far saccente,
E questo per la vision presente
Intese dimostrare a te Amore

[1] Veggasi di lui nell'opera *De Vulgari eloquio*, ove Dante si chiama *amico suo*, lib. I, c. 10, 13, 16; lib. II, c. 2, 5, 6. Loda le canzoni di lui e dice che: in un alle sue aveano « innalzato il magistero e la potenza del dire italico, il quale essendo di vocaboli tanto rozzi, di perplesse costruzioni, di difettosa pronunzia, di accenti contadineschi, era stato da essi ridotto così egregio, così districato, così perfetto e civile. » Dopo ciò, non si sa come avvenisse che di nessuna maniera ne introducesse il nome nel poema, di che Cino gliene seppe male, e in un sonetto si vendicò di quell'oblio e dell'oblio della sua Selvaggia. In verità a me le rime del Pistojese, buje nella forma e lambiccate, non pajon degne di più gloriosa menzione, come quella che fe' Dante del Cavalcanti, in cui inoltre la lingua è più forbita.

In ciò che dello tuo ardente core
Pasceva la tua donna umilemente,
Che lungamente stata era dormente
Involta in drappo, d'ogni pena fuore.
Allegro si mostrò amor venendo
A te, per darti ciò che 'l cor chiedea,
Insieme due coraggi comprendendo;
E l'amorosa pena conoscendo,
Che nella donna conceputo avea,
Per pietà di lei pianse dipartendo.

Guido Cavalcanti a D. Allighieri.

Vedesti al mio parere ogni valore,
E tutto gioco, e quanto bene uom sente,
Se fosti in pruova del signor valente,
Che signoreggia il mondo dell'onore,
Poi vive in parte, dove noja muore,
E tien ragion nella pietosa mente:
Si va soave ne' sonni alla gente,
Che i cor ne porta senza far dolore.
Di voi lo cor se ne portò, veggendo
Che vostra donna la morte chiedea:
Nudrilla d'esto cor, di ciò temendo.
Quando t'apparve, che sen gia dogliendo,
Fu dolce sonno ch'allor si compiea,
Che 'l suo contraro lo venia vincendo.

E riconoscente il nostro Dante che que' reputati poeti così seco lui cortesemente avessero adoperato, replicò ad entrambi con due altri distinti sonetti, a' quali e Cino e Guido risposero nuovamente; perocchè fra anime bennate spesso avvenga la gara di nobili sentimenti.

E fu questa occasione che avesse principio fra il giovinetto Allighieri e Guido Cavalcanti una sì

grande amistà, che nella *Vita Nuova* ei lo avesse a chiamare il primo de' suoi amici, e tale, che dettasse anzi per lui in volgare la stessa *Vita Nuova*, secondo ei dichiara nel fine del § XXXI [1].

Anche Cino gli divenne amico per ciò, e nella *Volgar Eloquenza* l'Allighieri ce lo fa sapere. D'altre parti vennero altri versi, a soluzione della proposta tesi; ma Dante da Majano, pigliando a scherno l'opera dell'Allighieri, lo venne ingiuriando, quasi fosse dissennato, e rimandando al medico, perchè curar si facesse, collo spedirgli il seguente sonetto.

Dante da Majano a D. Allighieri.

Di ciò che stato sei dimandatore,
Guardando, ti rispondo brevemente,
Amico meo, di poco conoscente,
Mostrandoti del ver lo suo sentore.
Al tuo mistier così son parlatore:
Se san ti truovi, e fermo della mente,
Che lavi la tua collia largamente,
Acciocchè stinga, e passi lo vapore,
Lo qual ti fa favoleggiar loquendo:
E se gravato sei d'infertà rea,
Sol c'hai farneticato, sappie, intendo.
Così riscritto el meo parer ti rendo;
Nè cangio mai d'esta sentenza mea,
Finchè tua acqua al medico no stendo.

1 « E se alcuno volesse me riprendere di ciò, che non iscrivo qui le parole che seguitano a quelle allegate, scusomene, perocchè lo intendimento mio non fu da principio di scrivere altro che per volgare; onde, conciossiacosachè le parole, che seguitano a quelle che sono allegate, sieno tutte latine, sarebbe fuori del mio intendimento se io le scrivessi; e simile intenzione so che ebbe questo mio amico, a cui ciò scrivo, cioè, che io gli scrivessi solamente in volgare. »

Dante da Majano era rimatore di poca vaglia, e ne potete giudicare da voi medesimi, o lettori; pure allora godeva estimazione nell'universale. Anch'egli sospirava e cantava per una bella, tema obbligato per qualsivoglia poeta di quel tempo; ma nè egli, nè la sua Nina si ricorderebbero certamente adesso da noi, nè posto per avventura avrebbe trovato nella storia delle italiane lettere, dove il suo nome non si fosse legato, per la scortesia del surriferito sonetto, alla prima poesia del maggiore de' poeti.

———

VI.

. . . io mi son un che quando
Amor mi spira, noto, ed in quel modo
Ch'ei detta dentro, vo significando

Purgatorio. Canto XXIV, v. 52-54.

E la sua fiamma ognora crescente, e il plauso che dal primo tentativo era stato pressochè da tutti a lui fatto, sospingevano Dante nella nuova carriera di poesia, e per ben sei anni consecutivi egli venne infatti armonizzando, siccome dettava il suo cuore, sonetti, ballate e canzoni, che andavano ogni volta più rivestendosi di peregrinità di immagini e di forma.

Io per me penso non sieno ancor state superate giammai nè la canzone che incomincia:

Donne, che avete intelletto d'amore,

nè i sonetti che principiano:

Amore e cor gentil sono una cosa
Negli occhi porta la mia donna amore
Tanto gentile e tanto onesta pare
Vede perfettamente ogni salute

nè altri, nè tutti, oso dire, ch'io non posso riportare, chè di versi ho già dato troppi saggi in queste pagine mie; ma che vo' che i lettori vadano a leggere nella *Vita Nuova.* Conscio anzi della propria eccellenza, lo stesso Dante, senza la consueta ipocrisia degli scrittori, cantò nel poema:

Io che scrissi d'amor più volte rime
Quanto più seppi dolci, belle e vaghe
E in pulirle adoprai tutte mie lime.

E perchè anche rime d'altrui vennero a Dante attribuite, queste potranno distinguersi dalle vere uscite da quel sommo ingegno alla povertà del concetto, allo stile prolisso, alla lingua inceppata dalla schiavitù della rima, tortura perpetua e supplizio giusto ai deboli ingegni.

« Proprietà dello stile di Dante, scrive Niccolò Tommaseo, è l'austerità dello spirituale concetto, che d'imagini corporee si vela. Stolto poeta reputava egli chi sotto il fiore poetico nessun germe

fruttifero sapesse nascondere. Non però che l'utilità e la verità reputass'egli unica bellezza delle nobili rime; ma il forte albero e ordinatamente ramoso voleva vestito di fronde gaje e mobili e armoniose. Il concetto pertanto e lo stile son fida norma a distinguere dalle falsamente appostegli, le rime vere di Dante: non già che tra quei medesimi che non si possono togliere ad esso, non v'abbia alcun costrutto perplesso, alcun verso cadente, qualch'imagine pallida, qualche concetto freddo: ma dopo breve allentare si rialzano le forti ale al volo usato, e prendono più gran tratto di cielo.... Un'altra delle proprietà che la dantesca poesia distinguono da altre molte, si è quel potente congiungimento del concetto severo col caldo affetto e con l'immagine viva [1] ».

La lingua inoltre è più uniforme, determinata e poetica, che in ogni altro poeta contemporaneo; perocchè se Dante non creò la lingua, che, come mostrammo, era già da tanto tempo viva, fu egli nondimeno che la determinò e che insomma mostrò ciò che poteva. « Quella che l'Allighieri creò veramente, scrive il nostro Cesare Cantù, è la lingua poetica, che fin ad oggi s'adopera con più o men d'arte, ma sempre la stessa, e per la quale sin d'allora egli era cantato sin nelle strade » [2].

[1] Ragionamenti e note alla Divina Commedia. Pag. 33 ediz. milanese. per Giuseppe Reina 1854.
[2] Storia degli Italiani, vol. IV, pag. 155. Torino, Cugini Pomba e Comp. 1854.

La battaglia di Campaldino, la qual verrò altra volta parte a parte descrivendo, chiamò pur sotto le fiorentine bandiere il giovane poeta, e assai valorosamente egli vi si comportò; ma reduce dal campo, una grave infermità lo ebbe tosto a travagliare alcun tempo.

I suoi dolori incominciavano però soltanto allora, e gli dovevano anzi essere, dopo Beatrice, la Musa ispiratrice de' suoi gloriosi canti venturi.

Folco Portinari, padre di questa Beatrice, l'ultimo giorno dell'anno 1289, moriva, e Dante, che non viveva che per la sua donna, doveva naturalmente dividerne l'acerbo duolo ed il lutto. « E conciossiachè, sta nella *Vita Nova*, niuna sia così intima amistà come di buon padre a buon figliuolo, e di buon figliuolo a buon padre, e questa donna fosse in altissimo grado di bontade, e lo suo padre (siccome da molti si crede e vero è) fosse buon in alto grado, manifesto è che questa donna fosse amarissimamente piena di dolore ». Folco adunque era ottimo cittadino, e Dante, ottimo del pari, doveva perciò levarne amaro compianto.

Pochi mesi prima della sua morte, Folco aveva dato compimento alla più nobile e pietosa opera che per avventura, scrive nelle sue storie l'Ammirato, di simile si serbi memoria in tutta Toscana.

« Era fuor delle mura della città una chiesa intitolata a S. Egidio, presso la quale aveva Folco

Portinari figliuol di Ricovero case, pezzi di terra, ed altri suoi beni; il quale commosso da ardente zelo di carità deliberò di ridurre in forma di spedale per ricoverarvi poveretti, infermi ed altri bisognosi per amor di Dio; e perchè questo suo pensiero avesse più felice esecuzione deliberò parimente di fondar una chiesa, la quale dovendo esser perpetuo padronato de' suoi successori maschi, avesse il suo rettore, il quale oltre il servigio di essa chiesa, di cotali poveri che nello spedale ricorrevano avesse pensiero, pregando Andrea vescovo della città, che a queste cose desse con la sua autorità stabilimento. Il che ebbe effetto il ventitreesimo giorno di giugno, nel qual fu dal Portinari nominato il rettore, e dal vescovo concedute alcune indulgenze alla nuova chiesa, S. Maria Nuova intitolata, perchè di mano in mano da questo mosse le devote persone, più questa buon'opra favorissero. La qual opera, come alla divina Maestà è piaciuto, è in guisa andata accrescendo, che a' tempi presenti in notabili ricchezze ampliata, e già dalla cura della repubblica, e ora da quella de' principi sostenuta, è uno dei più preclari ornamenti di questa città, e ove a niuno infermo la porta chiudendosi, si può con verità dire che sia il ristoro de' miseri, de' quali e molti campano che perirebbero, e molti infelicemente alla vita porreffon fine, forse non senza danno dell'anime, che de' medici e medicine temporali e

spirituali ajutati, sovente con maggiore sussidio all'altra vita ne passano, che ad alcun povero cittadino nella propria casa non avviene ». [1]

Anche ora, soggiunge in nota lo Scarabelli, è illustre quello spedale, che ha, oltre la carità grande, molta sapienza per le scuole di chimica e di medicina che vi sono state aggregate, la biblioteca egregia, l'amore di tutta Firenze.

Vogliono inoltre parecchi de' biografi che novella trafittura venisse al nostro Dante pel matrimonio di Beatrice con messer Simone dell' onorevole casa de'Bardi; ma io m'accosto al sentimento del Pelli, che niega con buon fondamento un tal fatto. Dante, raccontando in quale occasione avesse egli a comporre il sonetto:

Deh pellegrini che pensosi andate,

dice che ciò accadesse nell'avere veduto passare certi pellegrini « per una via, la quale è quasi mezzo della città, dove nacque, vivette e morì la gentilissima donna ». Se Beatrice adunque moriva là dove era nata e vissuta, e' bisogna ben dire che per motivo di matrimonio non mai lasciasse la casa paterna.

Beatrice, questa *loda di Dio vera*, come l'appella l'Allighieri, no, non divise con altri mai quel purissimo affetto che solo ebbe per Dante; nè Dante

[1] Storie Fiorentine di Scipione Ammirato. Vol. I, pag 309. Torino, Cugini Pomba e Comp. 1853.

poteva palpitare e vivere di questo amore, se quella creatura avesse potuto leggiermente dare ad altri il suo cuore. La donna che aveva avuto l'amore di Dante non poteva obbliarlo sì presto, non poteva amare più altri.

La *Vita Nuova* d'altronde, che tutta chiude la storia di questo nobilissimo amore, come avrebbe potuto mai dissimulare tal cosa di sì tanta importanza, mentre d'ogni altro menomo atto e circostanza di quella nobil passione aveva tenuto conto?

Fra il cuore di Dante e quello di Beatrice adunque nessun altro cuore si è frapposto giammai. Si lasci pertanto alla giovane orfana di Folco Portinari il suo prezioso velo di vergine, la sua castissima aureola di luce che le ricinge la divina testa ed onde sì bella è agli occhi della nostra mente; nè si tolga all'amore di queste due privilegiate creature quell'aspetto sì leggiadro e sì puro, che l'ha reso mai sempre tanto diletto alle anime gentili.

———

VII.

Sì tosto, come in su la soglia fui
Di mia seconda etade, e mutai vita.

Purgatorio, c. *XXX*, v. 124-125.

E' mi conviene dar un passo addietro; e ritrovare l'Allighieri giacente nella sua dolorosa infermità, di cui nello scorso capitolo ho toccato alla sfuggita.

Il pericolo di questa malattia lo teneva sempre in pensiero, non tanto per sè, quanto per la sua donna, e sì lo travagliava, che pur nel sonno gli raffigurava angosciose visioni, di che singolarmente era cagione la molta debolezza nella quale era venuto.

Uditelo da lui medesimo:

« Io dico che nel nono giorno, sentendom'io dolore quasi intollerabile, a me venne un pensiero, il quale era della mia donna. E quando ebbi pensato alquanto di lei, ed io ritornai pensando alla mia deboletta vita: e veggendo, come leggiero era il suo durare, ancorachè sano fossi, cominciai a piangere fra me stesso di tanta miseria; onde, sospirando forte, dicea fra me medesimo: Di necessità conviene che la gentilissima Beatrice alcuna volta si muoja. E però mi giunse un sì forte smarrimento, che io chiusi gli occhi, e cominciai a travagliare come frenetica persona, e ad immaginare in questo modo: Che nel cominciamento dello errare, che fece la mia fantasia, apparvero a me certi visi di donne scapigliate, che mi diceano: Tu pur morrai. E poi, dopo queste donne, m'apparvero certi visi di donne, diversi, ed orribili a vedere, le quali mi diceano: Tu se' morto. Così cominciando ad errare la mia fantasia, venni a quello, che io non sapea dov'io mi fossi; e veder mi parea donne andare scapigliate piangendo per la via, maravigliosamente triste: e pareami vedere lo sole oscurare, sicchè le stelle si mostravano di colore che mi faceano giudicare che piangessero: e grandissimi terremoti. E maravigliandomi in cotal fantasia, e paventando assai, immaginai alcuno amico, che mi venisse a dire: Or non sai? la tua mirabil donna è partita

di questo secolo. Allora incominciai a piangere molto pietosamente: e non solamente piangea nella immaginazione, ma piangea co' gli occhi, bagnandoli di vere lacrime. Io immaginava di guardar verso il Cielo, e pareami veder moltitudine di angeli, li quali tornassero in suso, ed avesser dinanzi di loro una nebuletta bianchissima, e parea che questi angeli cantassero gloriosamente e le parole del loro canto mi pareva udire, che fosser queste: *Osanna in excelsis;* ed altro non mi parea udire. Allora mi pareva che 'l cuore, ov'era tanto amore, mi dicesse: Vero è che morta giace la nostra donna; e per questo mi parea andare, per vedere il corpo, nel quale era stata quella nobilissima e beata anima. E fu sì forte la erronea fantasia, che mi mostrò questa donna morta, che pareami che donne la covrissero, cioè la sua testa, con un bianco velo: e pareami che la sua faccia avesse tanto aspetto d'umiltà, che parea che dicesse: Io sono a vedere il principio della pace. In questa immaginazione mi giunse tanta umiltà, per veder lei, che io chiamava la Morte, e dicea: Dolcissima Morte, vieni a me, e non m'essere villana; perocchè tu déi essere gentile, in tal parte se' stata: or vieni a me, che molto ti desidero, e tu il vedi, che io porto già il tuo colore. E quand' io avea veduti compiere tutti i dolorosi mestieri, che alle corpora de' morti s'usano di fare, e' mi parea tornare nella

mia camera: e quivi mi parea guardare verso 'l Cielo: e sì forte era la mia immaginazione, che piangendo cominciai a dire con vera voce: O anima bella, com' è beato colui che ti vede [1]!

Qui l'infermo poeta, sempre fuori de'sensi, rompeva a singhiozzi e pianto ed invocava la morte così, che la era una grande pietà.

Amorosa la di lui sorella, giovinetta adorna di assai gentilezza [2], che stava lungo il suo letto, commossa dal dolore del povero fratello, pensando che siffatti lai gli strappasse l'acerba infermità, pur disfacevasi in lagrime tanto compassionevoli, che le altre donne l'ebbero appena così veduta, che, fattesele presso, la inducevano a partirsi di là, e quindi con parole cercavano isvegliar Dante, reputando ei dormisse e sofferisse dormendo.

— O Beatrice.... — sclamava allora con voce rotta dal singulto del piangere l'Allighieri, e voleva proseguire: — benedetta sii tu; — ma riscosso

[1] Vita Nuova § XXIII, pag. 47, ediz. di Livorno, 1843, per cura di Alessandro Torri.

[2] Dante designa questa pietosa donna, come seco lui di *propinquissima sanguinita congiunta;* ed io, ricordando che il Boccaccio nella *Vita di Dante* ci lasciò detto avesse una sorella maritata a Leon Poggi, che non si sa però se da Lapa o da Bella nascesse, come si ignora di qual modo si nomasse, reputai interpretare essere stata appunto tale sorella colei che assisteva il nostro Dante nella sua infermità, perchè nessuna più d'una sorella poteva essere a lui di propinquissima sanguinità congiunta. Vedi anche Giuseppe Pelli, che parla di tale sorella ai §§ 3 e 4 pp. II. 55 delle sue *Memorie per servire alla vita di Dante.* Firenze 1823.

a quelle voci, aprì gli occhi, e la visione dalla eccitata fantasia a lui rappresentata cessò.

Quelle donne, sì era fioca la voce del diletto infermo, non intesero qual nome egli avesse nel delirio pronunciato, e poichè esse lo pressavano a dire che mai avesse egli avuto, narrò l'intera visione, tacendo però il nome di Beatrice.

Questa paurosa visione, che la morte della sua donna gli aveva messo dinanzi, egli espresse nella canzone seconda, che incomincia:

Donna pietosa e di novella etate.

E veramente quella visione gli aveva significato non fallace novella.

La prima ora del giorno nove di giugno dell'anno 1290, Beatrice, la bellissima e virtuosa donzella, era chiamata dal Signore, per usar del concetto di Dante stesso, a gloriare sotto le insegne di Maria, il cui nome era sempre stato nelle parole di lei in grandissima riverenza.

Beatrice di messer Folco Portinari, nella verde età di ventiquattro anni compiuti, moriva, lasciando all'Allighieri, dice Tommaseo, in retaggio un affetto immortale, un tesoro di memorie senza rimorsi, un' immagine che doveva di luce serena irradiare i versi di lui, e con la sua gentilezza accrescere potenza a quel gagliardo intelletto.

Quanto dolore di tal morte provasse l'ardente cuore di Dante, lascio a voi considerare, discreti

lettori. Ei medesimo narra essere rimasto di tanta tristizia punto, che alcuno conforto non gli valesse. E la espresse in canzoni ed altrettali dolenti rime, e ne scrisse a' principi della terra una lettera desolata, quasi la sua fosse una mondiale calamità; e tanto infatti fu reputato grande questo rammarico da tutti, che dai poeti gli vennero inviate delle rime di condoglianza; finchè gli venne alla mano il libro *Della Consolazione* di Boezio Severino, e quello *Dell'Amicizia* di Cicerone, nella lettura di cui temperò alquanto la propria afflizione, e s'avviò a' filosofici studj, ed a' teologici eziandio. I quali la sua passione per quella angelicata donna non estinsero già nel suo cuore coll'ajuto del tempo, ma la vennero anzi sommamente purificando.

Due anni e mezzo dalla morte di Beatrice, pieno l'Allighieri di questi amorosi concetti, a conveniente sfogo dettava in volgare il volume della *Vita Nuova*, ch'egli al *primo amico suo,* Guido Cavalcanti, indirizzava, e in cui prendeva a narrare la storia dell'amor suo per la figliuola di messer Folco, tutte in essa riportando le rime che per cagione di lei aveva immaginate.

Noi corriamo un'età che abbonda di romanzi; dovremmo anzi dire che di essi avrebbe ad esserne fradicia: eppure questo caro libretto della *Vita Nuova*, ch'io reputo il primo esempio che si avesse la letteratura del romanzo intimo, tuttavia si rac-

comanda per la naturalezza e ingenuità della sposizione, per la caldezza dell'affetto, per la peregrinità de'concetti, ingemmato altresì delle più belle rime che in materia d'amore sieno mai state dettate. Che se talvolta occorra alcuna astruseria, è sempre là dove lo scrittore tocca di filosofici ragionamenti; perocchè essi sono i vepraj di quella età; ma da questo lato eziandio considerata, tale operetta, essa rimane come storico monumento della filosofia di quel secolo, dominato dalle aristoteliche dottrine. [1] Io per me penso che e da questo libro, e dal *Convito*, e dalla *Volgare eloquenza*, e dalla *Monarchia,* e dal Poema, e da tutto insomma che uscì dalla penna di Dante, si possa meglio raccogliere alla storia della filosofia del secolo decimoterzo, che non da tutto il *Pataffio* di messer Brunetto Latini di lui maestro, e da quante opere si vennero abborracciando in quel tempo.

La *Vita Nuova* insomma fu la pietra fondamentale della vera letteratura italiana, e sen-

[1] Nel secolo XIII, ed anche nei successivi, infino a Gerolamo Cardano, Giordano Bruno e Tommaso Campanella che se ne emanciparono, della filosofia morale e naturale fu quasi tenuto solo autore Aristotele, e dalle dottrine di lui nessuno osava scostarsi. Onde l'Allighieri, nel quarto canto dell'Inferno, così accenna all'ammirazione e reverenza che si aveva al suo tempo di cotesto filosofo:

> Vedi 'l maestro di color che sanno
> Seder tra filosofica famiglia,
> Tutti l'ammiran, tutti onor gli fanno.
>
> v. 131-133.

z' essa, oserei dire, non avrebbe potuto il Petrarca e quanti vennero dopo modellare le loro rime, che per altro non superarono mai le dantesche. Queste valsero di precetto e scola a tutti, e l'arte vi ebbe i suoi primi insegnamenti, l'arte che in essa apparve tostamente gigante, come vedemmo a' nostri giorni il sole dalle tenebre dell' eclisse balzar splendido d'un tratto a irradiar l' universo.

Ma bastavano alla lirica, per istabilirne le fondamenta, le rime della Vita Nuova, e noi perciò riconoscenti dobbiam ripetere col Poeta l' inno alla divina Beatrice!

Ma forse aveva ragione Nicolò Tommaseo, nel toccar dell' immaturo fine di Beatrice, di credere fosse giunta « opportuna alla gloria d'entrambi, e forse alla loro innocenza la morte! Tempo era che Dante ad altro che ad amorose contemplazioni indirizzasse l' ingegno, e per altro apprendesse a palpitare che per bellezza di donna. La patria lo chiamava, la patria e la religione, e il diritto, e la natura, e quanti mai possono amori capire in cuor d' uomo. Se Beatrice viveva, noi non avremmo nè la *Commedia* quale abbiamo ora, nè la *Vita Nuova* stessa; avremmo un precursore del Petrarca, un Petrarca più guerriero, più uomo. Occupato dall' amore, non avrebbe forse Dante ambito le cure della discorde repubblica, non forse sofferta la dignità dell'esilio;

bella non sarebbe del nome e dell'esempio suo la sventura. Oh di grandi arcani è ministra la morte! Ella è che insegna ai felici il dolore, ai prepotenti la paura, agli scellerati il rimorso, ai pii la speranza: ell'è che santifica chi va, nobilita chi resta; e fa, più della persona, o terribile od amabile un nome. La morte è il gran pernio così degli umani destini, come delle umane virtù; la morte è il germe che si nasconde e poi sorge da terra; la morte è il fiore che allega in frutto; la morte è l'angelo dell'Onnipotente; la morte è il quotidiano miracolo della creazione: adorate la morte. »

Ma io dirò inoltre, che l'Allighieri sentisse essere poco monumento alla memoria della sua donna le rime che aveva scritte d'amore, sebbene a noi rimangano grandissimo; e ad erigerne uno maggiore, già poneva e mente e studio.

E Beatrice stessa dal cielo non era per avventura paga del solo tributo di amorosi concetti, e in *una mira visione*, ella a lui ne fece per avventura divieto.

« Io vidi cose, per tal modo si chiude la Vita Nuova, che mi fecero proporre di non dir più di questa benedetta, infino a tanto che io non potessi più degnamente trattare di lei.

E di venire a ciò io studio quanto posso, siccom'ella sa veracemente; sicchè se piacere sarà di Colui, a cui tutte le cose vivono, che la vita

per alquanti anni perseveri, io spero di dire di lei quello che mai non fu detto d'alcuno ».

Era pertanto prezzo dell'opera ch'io dicessi di questo primo amore di Dante, il quale oso, affermare, essere stato l'unico della sua vita; avvegnadio altre leggiere impressioni di simpatia non fossero verace amore, e non lo fosse tampoco quel sentimento, che il traeva a legarsi in nozze con Gemma Donati, femmina impacciosa, che noi vedemmo alle prese col Poeta fin dalla puerizia, quasi a promessa del tormento che gli avrebbe dato in futuro. Bisogno di famiglia, sete di domestici affetti tenevano in lui forse luogo d'amore nel condurlo a nozze; e se dopo il matrimonio, se padre già di sei figli, e d'una figliuola, la quale egli volle appellata Beatrice, se ravvolto da politiche sventure, esule, infelice,

> Vince l'ambascia
> Con l'animo che vince ogni battaglia [1]

e imagina e conduce il poema

> A cui han posto mano e cielo e terra [2],

se malgrado tutto ciò, il personaggio principale e più bello di esso poema, la Musa anzi ispiratrice del medesimo, è la gloriosa Beatrice, chi oserà

[1] Inferno, c. XXIV, v. 52-53.
[2] Paradiso, c. XXV, v. 2.

chiamar in dubbio ancora che ella fosse veramente il primo e l'unico amore dell'Allighieri?

Benedetto adunque e santo sia per noi Italiani questo amore di Dante, che ispirava la *Divina Commedia*, la più grande e più ardita epopea di qualsivoglia letteratura, e della quale l'aureo volume della *Vita Nuova* non era stato che una magnifica prefazione.

GIOTTO

E

LA PITTURA NEL SECOLO DECIMOTERZO

I.

Ahi Costantin, di quanto duol fu matre
Non la tua conversion.

Inferno. Canto XIX, v. 115.

Quelle rade volte che m' occorse veder tavole e pareti frescate a Santi e Madonne in campo d'oro, con quella vergine ed ingenua semplicità che appartiene a' primi secoli della pittura italiana, con quelle pose venerevoli, col colorito non dubbio ancora a' dì nostri, colle aureole della santità intorno il capo, co' detti scritturali spesso uscenti dalla bocca, ad indicarne il concetto, e spesso avuti

fra le mani a mo' di leggenda, [1] io mi provai sempre una tale sensazione di piacere, che non valgo adesso a definir con parole. Oh! ben sapevasi allora assegnare a quelle figure di devozione quella religiosa virtualità che vi induceva a reverenza, che vi forzava a piegar le ginocchia, che vi poneva sul labbro la calda preghiera; non già come di presente, in cui a' Santi ed alle Madonne che si portano alle pubbliche mostre di Belle Arti, o che si appendono nelle chiese, potreste, come v'aggrada, sottoscrivere qualsivoglia nome profano, che dir si vorrebbe lo stesso: indegna profanazione che a voi, desiosi di raccoglimento e di adorazione, non di rado assegna per culto le forme e l'avvenenza di celebri peccatrici o gli aspetti di ignobili libertini.

[1] L'invenzione, o spediente di porre ne'quadri liste o detti, viene attribuito comunemente a Buffalmacco; ma esso è ben anteriore. In Napoli, trovo nella *Storia degli Italiani* di Cesare Cantù, vedeasi Federico II in trono, e Pier Dalle Vigne in cattedra, e lor davanti il popolo, che chiedeva giustizia con questi versi:

Cæsar amor legum, Federice piissime regum,
Causarum telas, nostras resolve querelas;

e Federico, additando Pietro, rispondeva:

Pro vestra lite censorem juris adite:
Hic est, jura dabit, vel per me danda rogabit;

e a Pietro usciva di bocca:

Vinea cognomen, Petrus judex est tibi nomen.

Più tardi, Simon Memmi, l'amico del Petrarca, volendo esprimere che inutilmente il diavolo tentava San Ranieri, dipinse quello col capo basso e gli occhi coperti dalla mano, e di bocca gli usciva: *Okimè, non posso più.*

Ma allora l'arte, ajutata dalla Fede, redimevasi dalla greca goffaggine e dal barocco; mentre adesso novellamente a questo si inchina; perchè la vocazione all'arti belle vien reputata, per somma nostra sventura, vocazione di tutti, e il capriccioso vero si prende unicamente a modello, scompagnato però da quello studio e da quella dottrina ch' esser dovrebbe di norma nella scelta di esso.

Oh, se pur fosse possibile che ancora una volta morendo la Pittura, rinascer quindi ella dovesse rinnovellata ed alle prime leggi ed alla prima purezza ricondotta, io le vorrei di buon grado chiudere gli occhi e dirle requie; appunto siccome avvenne nel nostro paese in antico!

Lo che voglio dire, senza detrarre al merito di quegli egregi, e son pochi, che trattano la pittura anche oggidì, stretti all'antica severità di discipline, e che sembran meglio a'passati tempi appartenere, che non agli attuali, in cui la più parte ha traviato, colpa la superbia di quegli scozzonati, che pur si dicono maestri, i quali distoglier vogliono l'animo degli iniziati all'arte dallo studio e dal rispetto dovuto a' classici dipintori dell'antichità.

Non si creda ch'io qui presuma dar ad intendere che l' arte fosse allora condotta alla perfezione, quando appunto i pittori usarono nelle opere e le aureole dorate, e le leggende fuggenti dalla bocca de' loro santi e tal altra cosa; mai no: chè sarebbe voler guidarla a rimorchio da quel culmine glorioso cui

l' hanno portata e Raffaello, e Tiziano, e Correggio e tutta la immortale schiera degli artisti italiani di cui l' Italia abbondò ne' secoli decimoquinto e decimosesto.

Le opere del decimoterzo e decimoquarto secolo in me destavano mai sempre il predetto senso di piacere, come quelle che già m'additassero splendido d' un tratto il mattino dell' arte, e me persuadessero viemeglio come quella prima età non soltanto ne' politici avvenimenti fosse di preparazione alle successive, ma e nelle scienze, e nelle lettere, e nelle arti eziandio.

E poichè or siamo a dir di queste ultime, avanti giungere a favellare di Giotto, il vero restitutore dell' arte italiana, e ch' io tolsi però a subbietto per ragionar della pittura nel secolo di Dante, mi conviene toccare alquanto de' tempi precedenti, anzi delle fasi e condizioni in Italia subíte dall'arte fin dalle origini; perocchè segnando, come dissi altrove, il decimoterzo secolo il principio della medesima, quale venne infino a noi, sia opportuno alla storia il conoscere come si trovasse dapprima, come in seguito si estinguesse, per venir poscia a narrare del suo risorgimento.

Fu scritto che l'Arti Belle fossero ab antico dalla Grecia in Italia importate, e coloro che non si curan di cercar più oltre, reputarono questa notizia per autentica e incontrastabile, e v'ebbero di molte istorie che registraronla per vera. Mostrerò

a suo luogo che l'Architettura e che la Scoltura partirono prima d'Italia alle altre nazioni; adesso per la Pittura accennerò che avanti la fondazione di Roma fosse giunta fra noi a stato di perfezione; che Plinio il vecchio racconta aver veduto in Cere, in Ardea ed in Lanuvio sulle mura di templi già rovinati pitture più antiche di Roma, di sì squisita freschezza, che sembrassero dipinte il dì innanzi [1]; e che si sa per le storie e pe' musei tuttora esistenti, come vasi di terra cotta egregiamente si dipingessero fra noi; mentre in Grecia tuttavia fosse tanto bambina ancora la pittura, che, al dir di Eliano, dipingendosi da essi paesi ed animali, perchè il riguardante non s'ingannasse sulla specie loro, scrivessero sotto alla figura: *questo è un asino*, *questo è un albero* [2].

Ma come avviene che ogni umana cosa invecchi e perda di suo valore e muoja; così la pittura cotanto splendida, come ho notato, venne mano mano a scadere: egual sorte toccata alle altre arti sorelle: corrotte poi tutte ancor più a' tempi dell'imperatore Costantino. Ma ho già osservato, nel parlar delle lettere, che, al partirsi di questo imperatore dall'Italia, languisse dapprima e poscia si spegnesse affatto ogni lume di civiltà; e così

[1] Plinio, Hist. nat. lib. XXXV, cap. III.

[2] Eliano, lib. X. Veggasi la dotta opera, già da me lodata e citata, *Delle Origini Italiche* del Mazzoldi, che quasi tutte le origini delle scienze e delle arti rivendicò all'Italia. Vol. I, cap. XVIII.

le arti tutte andarono morendo, finchè, nel periodo di tempo che durarono le invasioni barbariche, non diedero più segno di verace vita.

Vuol però coscienziosità di storico che si faccia menzione della pittura del *Sagrifizio di Abramo*, sì viva, che il pontefice Gregorio il Magno che la vide, dicesi ne fosse alle lagrime commosso. Teodolinda, inoltre regina de' Longobardi, fece dipingere nella basilica di Monza le gesta della sua gente; ma abbiamo ora ragione di credere che le fossero tutte una ben povera cosa.

Venne Carlo Magno, ed alcun movimento ebbero l'arti [1]; non tanto però che non ripiombassero, come cadaveri galvanizzati, nella loro primitiva morte nel secolo decimo, nel quale anzi furono barbare, quanto prima non lo erano state.

Non è vero pertanto che gli artefici greci giovassero all'arte italica: Costantinopoli penuriava di buoni artisti come noi, e quelli che di là ci erano arrivati al tempo della guerra mossa loro dagli Iconoclasti, settarj nemici delle immagini, non avevano fatto che mescolare la loro barbarie alla nostra.

[1] Una Madonna a Gravedona sul lago di Como, regnante Lodovico il Pio, pianse miracolosamente; altre pitture di poco posteriori sono rammentate nella chiesa della Cava, di Casuaria, di Subiaco, di Monte-Cassino. Alcune ancora sopravanzano, principalmente ne' mosaici, nelle miniature, ne' sigilli, nelle monete, e sono inamene figure, con occhi spiritati, mani assiderate, piedi in punta. — Cesare Cantù, *Storia degli Italiani.* Vol. 1.°, pag. 100.

« Immerse, dove più, dove meno, scrive Ferdinando Ranalli, erano la pittura e la scultura nella bizantina goffaggine. Della quale abbiamo un grande esempio nelle porte di bronzo della chiesa di S. Paolo in Roma, che l'anno 1070 dal pontefice Alessandro II furono fatte eseguire in Costantinopoli, dandone la commissione al cardinale Ildebrando, mandato in quella città a trattare un negozio coll' imperatore.

Nè si pensi che le sculture condotte in Italia, e da italiani artefici, mostrassino allora una maniera diversa e migliore. Ma più dalle pitture e da' musaici apparisce come le nostre arti erano generalmente di quella vecchiaja greca ammorbate; e non si può dubitare che gli artefici nostri non pigliassero i modi che avevano veduto tenere quei musaicisti, che erano stati chiamati per adornare il San Marco di Venezia, e il famoso monastero di Montecassino, al tempo dell'abbate Don Desiderio » [1].

Forse in Toscana camminavano le arti men peggio che altrove; ma come anche quivi si trovassero, lo espone il medesimo Ranalli. « Possiamo acquistare una più sicura ed ampia cognizione dell'arte toscana d'allora, dalle miniature de' codici che nelle nostre librerie, Laurenziana e Riccardiana, si conservano. Dalle quali, due ne fu-

[1] *Storia delle Belle Arti in Italia.* Firenze 1845.

rono pubblicate e descritte in quell'opera che ha il titolo di Etruria Pittrice. Rappresentano, l'una un Giosuè che parla a' principi del popolo ebreo; e l'altra una Nostra Donna, seduta, e col Bambino sulle ginocchia, tutto vòlto a benedire l'abbate del monastero di Poggibonsi, che è davanti ginocchione, colle mani giunte. Certo nè proporzione, nè principio alcuno di rilievo e di prospettiva è nelle loro attitudini. Gli occhi son fissi, sparute le fisonomie, aguzze le mani, in punta i piè; e le figure ricinte di quel color nero che non d'altro ci fa sovvenire, che della brutta maniera de' vecchi greci, giustamente chiamati dal Vasari, piuttosto tintori che dipintori: checchè ne dica il Lami, e qualche altro, credendo di far onore all'Italia col volerle attribuire un' arte di cui dovrebbe vergognarsi: come se non fosse più onorevole all'Italia l'aver ella (e ciò senza contrasto) risuscitato tutte le buone arti. »

In generale si può dire che figure lunghe, figure volgari con occhi circolari e torvi, nessuna espressione nelle teste e nelle movenze, sciagurate composizioni con profusione d'oro e d'oltremare fossero caratteri certi, anteriormente al secolo dodicesimo, di quella maniera di pignere che si chiamò bizantina.

Nè progredì punto la pittura nel successivo secolo duodecimo, e ben di poche cose ci lascia-

rono memoria gli scrittori di quel tempo, dove si eccettui della pittura all'encausto [1]. Tutti rapiti dalle furie de' politici avvenimenti, che si andarono quel secolo in questa misera Italia succedendo, non degnarono d'attenzione, nè di menzione le arti, e molto meno poi la pittura, divenuta a que' giorni bassissimo mestiere. Noi Milanesi possiamo aver saggio del come la scultura si trattasse in Lombardia, nel bassorilievo dell'antico arco trionfale di Porta Romana, in cui gli uomini agguerriti, difilati a mo' di processione, fanno la figura degli aborti disposti in sale patologiche. Qualche altro bassorilievo abbiamo pur di que' tempi, ma non ha pregi maggiori che richiamino peculiari parole. Nè migliori son quelli del battistero di Parma, o quelli della facciata della cattedrale di Modena e d'altrove, che veduti seriamente, ci moverebbero a riso, se non fossero essi monumenti di storia.

Roma soltanto ebbe qualche pittura che, comunque sentisse della antica maniera bizantina, pure si meritò dagli istoriografi della pittura particolar nota; ricordandosi fra l'altre opere l'evangelario che la contessa Matilde mandò in dono a S. Benedetto di Mantova. Tuttavia anche i dipinti a fresco della chiesa de' Barnabiti di Lodi, che si

[1] Era già assai prima introdotto l'uso nelle chiese greche e latine delle vetriate a colori; ma solo nel XII secolo pare siasi incominciato a divisarvi storie sacre. Alcuni ordini religiosi si consacrarono a quest'arte con lode, fra cui i Gesuati e i Domenicani.

ponno per avventura assegnare a questo secolo, e che sono stati dai valenti pittori Pietro Ferrabini e Giuseppe Knoller in questi ultimi anni riparati dai guasti del tempo e dalla umidità, meritano alcuna menzione [1].

A tutto un tal secolo, per dirla in breve, l'arti, e la pittura più che tutte, rimasero grette e barbare, nè accennavano tampoco di voler gittare quel sudario di morte che le avvolgeva, e risorgere a quella vita che pel contrario tra poco le aspettava.

— —

[1] Di tali restauri io dettai or fa qualch'anno un articolo per la *Fama* giornale artistico letterario di Milano.

II.

Credette Cimabue nella pintura
Tener lo campo.
Purg. c. XI, v. 94-95.

Ma nuovo ordine di secoli nasceva col decimoterzo. Le Arti cominciarono a mettere i primi aneliti di verace vita, seguendo le medesime vie al medesimo tempo, che tenne il progresso delle lettere per me altrove narrato.

Giunta Pisano e Guido Sanese inaugurarono questa fortunata età con lavori ne' quali mostrarono primi sapersi alquanto scostare dagli artefici bizantini, creandosi una propria maniera, la quale

però non era affatto originale e libera dalle greche pastoje. Del primo è il Cristo d'Assisi e sono le pitture di quella tribuna; del secondo è la preziosa Madonna dei Domenicani di Siena.

La pittura aveva veduto, per opera di Nicola e Giovanni Pisani e di Arnolfo di Lapo fiorentino, avanzare l'architettura e la scoltura, più fortunate e sollecite, innanzi ch'ella potesse spiegar l'ali per tentare egual volo.

Sforzi tuttavia facevano onorevoli assai i napoletani Tommaso de' Stefani e Filippo Tesauro, che lavorarono alla corte degli Angioini, ed Oderisi da Gubbio famoso miniatore di codici [1] e che, venuto a Bologna, vi fu maestro di quel Franco che si ebbe poi lode intera in tutte le parti dell'arte, come l'attesta l'Allighieri nel canto undecimo della cantica del Purgatorio, dove, nel luogo in cui sono puniti i superbi, ei riconosce il miniatore da Gubbio, che interroga però:

O, diss' io lui, non se' tu Oderisi,
L'onor d'Agobbio, e l'onor di quell'arte
Che alluminare è chiamata in Parisi?
Frate, diss' egli, più ridon le carte
Che pennelleggia Franco Bolognese;
L'onore è tutto or suo, e mio in parte.

[1] Era già da pezza avanti a lui, che i monaci eransi dati a miniar manoscritti, salterj, e benedizionarj, dipingendovi figure espressive ed ornati. Citansi le dame di Modena, che, nel 1157, fecero esemplare il codice delle lettere di S. Girolamo, bel monumento d'arte. Negli ultimi anni del secolo XII, Bonamico, Parabuoi, e Diotisalvi dipinsero i libri del Camerlingo.

Voglionsi di certa severità, e da tecnica abilità condotti i dipinti di San Pietro in Grado presso Pisa, e una pala d'altare nella galleria di Siena del 1215; come intorno a tal tempo fu dipinto il Cristo che i Sanesi portarono alla battaglia di Mont'Aperti, per la quale vittoria Mino di Simone Sanese dipinse la Vergine, alquanto indipendentemente dalla bizantina durezza. Venne poi Margaritone, scultore e architetto altresì, e molte opere compì a fresco, a tempra e sulla tela; avendo anzi immaginato egli, come fa fede il Vasari nella vita di lui, lo spediente di riparare le fenditure delle tavole coll'incollarvi una tela e intonacarla di gesso, non che insegnando a dar di bolo, mettere l'oro in foglia e brunirlo. Il buon artista regalava a Farinata degli Uberti il Crocifisso in legno dipinto alla greca dopo la vittoria suddetta di Mont'Aperti, come a suo luogo ebbi a ricordare diggià [1].

Nè si devono dimenticare i nomi di Gelasio, di Nicolò e di Bonagiunta tutti di Lucca, di Guido, Ventura e Ursone di Bologna e di Lanfranco Oldovino di Cremona, il quale ultimo, nel 1213, a spese di quel Comune, dipingeva la vittoria da' Cremonesi in quell'anno riportata sui Milanesi.

Ma a rompere veramente colle tradizioni bizantine, che tenevano, come vedemmo, l'arte inceppata,

[1] Vedi il vol. I delle mie *Istorie. La Battaglia di Mont'Aperti*, pag. 138

arrivò finalmente Cimabue, e con lui puossi asseverare con franchezza avesse così incominciamento la storia della pittura italiana: ond'è per questo che alcune peculiari parole io voglio a lui consacrare, innanzi farmi a trattare di colui che poscia subitamente lo vinse e superò.

Nasceva Cimabue in Firenze l'anno di Cristo 1240. Il padre suo l'affidava a' Domenicani di S. Maria Novella, perchè gli insegnassero grammatica; ma egli pel contrario compiacevasi a lardellare i suoi libri di disegni a penna di qualunque oggetto fosse stato per cadergli sott'occhi; onde l'amore in lui del copiar la natura, la prima e migliore istitutrice; lo studio della quale l'emancipò dalle fogge della scuola greca, e il fe' d'un tratto maggiore d'assai de' greci maestri stessi, i quali egli aveva veduti e praticati.

Costoro erano stati invitati a Firenze dà quella repubblica, poichè di meglio per avventura non si avesse d'altronde, e s'occupavano a dipingere la cripta di una cappella, quando Cimabue, scolaro di grammatica, malgrado le acerbe redarguizioni e i gastighi frequenti del padre e de' precettori, volavasene ogni tratto a loro, forzandosi colla penna e colla matita d'imitarne i disegni. Fu allora che il padre di lui s'addiede finalmente della ripugnanza del figliuol suo per le uggie grammaticali, ed avvisò saviamente lasciargli fare una volta ciò cui meglio sentivasi da istinto natu-

rale chiamato: savio consiglio che non dovrebbero mai i genitori negligere, e che in breve età produsse nel giovane Cimabue un artista che oscurò i suoi predecessori, e che preparò la gloriosa restituzione dell'arte, operata poi dal discepolo suo; perocchè sempre invano si adoperi dagli uomini a cacciare la natura, come l'antico poeta giustamente cantava [1]

Gli aggiunse immantinente gran fama l'essere stato il primo che si avventurasse a disegnare e colorire grandi storie, come un San Francesco, da lui dipinto per la chiesa maggiore d'Assisi, che gli procacciò innumerevoli commissioni; come la Madonna che reca in collo Gesù Bambino, circondata da angioletti, stata a lui allogata da' Vallombrosani; come un gran Crocifisso in legno per parte de' Minori Conventuali di Pisa, e la Santa Agnese commessagli dall'abbate di S. Paolo della stessa città.

Questa nuova maniera sorprendeva poi sommamente Firenze, quando il concittadino pittore poneva mano in essa alla celebre Madonna, che pur si vede oggidì nella chiesa di Santa Maria Novella. Poteva aver Cimabue in quel tempo non oltre gli anni ventotto, e quella dipintura era appena condotta, che Carlo d'Angiò, nell'occasione ch'era calato in Italia coll'esercito suo contro Casa di Svevia, di passaggio per Firenze, invitato dal Comune,

[1] Naturam expellas furca, tamen usque recurret.

l'andò a visitare col suo corteggio, e dietrogli i magistrati e tutto il popolo, presso il medesimo artista. Che anzi, tanto corse la voce di quell'opera, che, appena ultimata, accorse il popolo tutto, e a suon di trombe, pifferi ed altri musicali istrumenti, trasportavala dalla casa di Cimabue alla chiesa di Santa Maria Novella, alla quale, come dissi, era essa destinata.

E scrive il Vasari a tal proposito, nella vita di tal pittore, che « per l'allegrezza che n'ebbero i vicini, chiamarono quel luogo Borgo Allegri, il quale col tempo messo fra le mura della città, ha poi sempre ritenuto il medesimo nome [1] ».

Da quel giorno la vita di Cimabue fu una sequela di trionfi, e di forma che ognuno gli avesse aggiudicato facilmente lo scettro della pittura.

A tale artista si rimproverarono, è vero, mancanza di prospettiva lineare od aerea, secchezza a causa di fondi cilestri e verdi, fosche e non leggiadre le teste delle sue Madonne; ma d'altra parte si dovettero lodare di lui le teste delle altre figure, l'espressione e la maestà, ed egli per giudizio di tutti, rimase sempre benemerito dell'arte nostra, più che tutto, per averla finalmente sottratta dalla greca servilità.

« Ad emanciparsi dai tipi greci, dice opportunamente il già citato signor Cesare Cantù, diè spinta il dover rappresentare cose nuove, quali

[1] Vite de' Pittori, ecc., ediz. Le Monnier.

erano gli stemmi, e sovente i ritratti dei podestà, le arme del Comune, le gesta di San Francesco e de' suoi con bontà d'atti semplici, e fra persone e casi positivi e recenti; sicchè mancando esemplari classici, o tipi prestabiliti, si imitò il vero. Teofilo, monaco vivente in Lombardia, che alcuni rimandano al decimo secolo, ma pare piuttosto de' tempi che discorriamo, descrisse tutto quanto possiede la Grecia sulla specie e la mescolanza de' varj colori; tutta la scienza de' Toscani sulle incrostazioni e sulle varietà de' nielli; tutte le sorta d'ornamenti che l'Arabia adopera in opere fatte colla malleabilità, la fusione, la cesellatura; tutta l'arte della gloriosa Italia nell'applicar l'oro e l'argento alla decorazione delle differenti maniere di vasi, o al lavoro delle gemme e dell'avorio; quel che la Francia ricerca nella preziosa varietà delle finestre; i delicati lavori d'oro, d'argento, di rame, di ferro, di legno, di pietre che onora l'industre Germani. Egli accenna chiaramente il dipingere a olio, ignoto agli antichi; ma s'adoperava quello di linseme, lentissimo ad essiccare, donde la difficoltà del sopradipingervi: e forse la scoperta di cui vien gloriato Giovanni da Bruges, consistette nel surrogarvi olio di noce e di papavero, od aggiungervi un essiccante[1]. »

---

[1] Vol. IV, pag. 117.

III.

se tu segui tua stella,
Non puoi fallire a glorioso porto.
Inf. c. XV. v. 56-57.

Fra tante glorie, che la città sua e l'età gli tributavano, Cimabue aveva varcato lo stadio della giovinezza franca e ardita e più riscaldata dal genio. Egli era entrato nella virilità, e coll'avanzare degli anni dava in malinconici pensieri. A lui che solo per l'arte aveva vissuto la sua vita, mal sapeva dover morire, senza che uomo potesse degnamente raccogliere lo scettro dell'arte stessa, ch'egli, per giudizio dell'universale, impugnava. Aveva portata Cimabue l'innovazione nella pittura, che alfine s'era sollevata da quel

goffo o grottesco, in cui era stata impastojata, come già notai, per opera degli artefici bizantini; ma l'esempio suo non era stato seguìto, quantunque non ispregevoli opere fossero state dopo lui da valenti artisti condotte; perchè le novazioni hanno sempre ispaventato la più parte, che è d'ordinario pusillanime e talvolta risolutamente le avversa. L'artista fiorentino, che dinanzi si vedeva la precaria vecchiezza, non aveva allievi cui legare l'opera della rigenerazione, e un tal pensiero lo accorava al sommo, e gli avrebbe attoscato, se fosse durato, gli ultimi giorni della sua esistenza.

Quando siffatto dolore gli piombava più intenso sull'anima, fra qualunque gioja, per mezzo a qualsivoglia amica brigata, Cimabue amava allora lasciar l'abitato ed esilaravasi uscendo alla campagna a respirarvi l'aura mite dei colli, ammirarvi il verde e fruire di quella pace, che regna tra campagne e tra monti.

Una notte del luglio, era forse Cimabue presso la cinquantina, più che di consueto il succennato motivo di dolore lo aveva martellato, sì che non gli era stato possibile ricoverar sonno. Quando l'alba fe' zampillar il suo raggio per entro la camera di lui, ratto egli balzò dal suo letto, e in un attimo vestito, uscì dalla città, movendo per alla volta di Vespignano, a cui eziandio lo chiamavano alcune particolari bisogne. Così egli confidava trovar conforto nella veduta della campa-

gna, che ha sì faconda favella per colui, che ha verace sentimento di artista.

Vespignano era allora una villa nel contado di Firenze, di piuttosto amena postura, e non era che di sole quattordici miglia discosta dalla città. Vi avevano ridenti poggi e vigneti all'intorno di essa, vi erano ubertosi cólti, e il soggiornarvi poteva essere delizioso per chi si fosse piaciuto dell'aura pura e de' sollazzi campagnuoli.

In quella mattina, come d'ordinario, ad evitar l'ora del sollione, assai per tempo erano usciti i contadini a' lavori e i garzoncelli avevano cacciato innanzi loro su pei clivi le loro capre, e le loro agnelle a pascolare.

Bondone, uomo di forse quarant'anni, assai valente della persona e non isprovveduto anche d'alcun ben di Dio, onde era tenuto in paese per uomo di ricapito, erasene ito alla sua vigna, e ben non gli sarebbe sembrato vivere, se visitata non l'avesse ogni giorno ed anco di sua mano stessa affaticatovi intorno. Giotto, il suo diletto figliuolo, ragazzo che, a dieci anni soltanto, aveva un viso paffuto d'angioletto, e serbava uno spirito d'assai superiore alla sua età, aveva pur tratto dall'ovile le pecore, che, sbandate qua e là, fiutando e delibando erbe e bruchi, s'avviavano, da lui guidate, a pascere e scorrazzare sull'altura.

Giunto ch'ei fu col suo piccolo gregge sovra una facile eminenza, dove una fronzuta quercia

gittava un'ombra assai vasta, posto dall'un canto il suo bastone, sedette su quel tappeto di musco, e così, senza pensiero, riguardava le pecore intorno a lui pascolar l'erbe fresche e luccicanti di mattutina rugiada.

A un tratto, una veggendone egli di candidissimo vello e di composte forme, che non lontana da lui s'era messa a sbarbicar l'erbe, l'una gamba pôrta allo innanzi, chino il muso e in un atto assai pittoresco, gli prese fantasia di ritrarla di naturale, in che egli soleva porre grande affetto e passione. Dato mano pertanto ad una lastra, ed eletto un picciol sasso, che gli parve un cotal poco appuntato, si pose a disegnarvi i contorni di quella pecora, e poichè gli ebbe al naturale copiati, vi lavorava a disegnarne i fiocchi della lana con tal garbo, speditezza ed attenzione, che punto e' non s'accorse che un uomo, cavalcando una rozza, erasene venuto, e innanzi a lui fatto sosta, lo stava riguardando maravigliato.

Quando al pastorello parve aver ultimato il suo disegno, sollevando la testa a liberare un lungo sospiro e a rimirare l'assieme del lavoro, s'avvide allora soltanto di chi lo stava osservando; il perchè, fattosi rosso in viso, trasse in atto di riverenza il suo cappello, e per un sentimento di infantile timidezza, cercò nascondere la lastra, ch'ei stimava non esser degna cosa da mostrarsi a quel ricco messere di città.

Quel grave personaggio sorrise alla ingenuità del fanciullo, e siccome già era smontato dalla sua cavalcatura, chinossi e dolcemente raccolse la lastra dalla mano del piccolo guardiano di pecore, il quale, sopraffatto per lo stupore, nel vedere tanta degnazione, si lasciò, senza porre ostacolo in mezzo, togliere il suo lavoro dalle mani.

Dopo avere con prolungata attenzione osservata la lastra, levò quello sconosciuto la rugosa fronte, e così al fanciullo prese dimesticamente a parlare:

— Figliuolo, vorresti tu venire con me?

— Con voi? — chiese Giotto, appuntando la destra al petto, mentre coll'altra teneva il suo cappello: — ma e chi siete voi, messere?

— Un pittore.

— E m'insegnereste a dipingere voi? — replicò subito Giotto.

— Certamente.

— Ma il mio babbo non vorrà! — soggiunse con aria mesta e crollando il capo il fanciullo.

— Come si noma questo tuo babbo?

— Ser Bondone.

— Gli è del paese qui prossimo?

— Di Vespignano, Messere.

— Ma tu verresti davvero con me?

— Dimandatene licenza al babbo, e, s'ei permette, io sono con voi.

— Conducimi dunque da lui — terminò di dire il pittore, che ognuno de' lettori avrà già conosciuto essere appunto maestro Cimabue.

Giotto lasciò che le pecore pascessero a loro posta, e, senza più farselo ripetere, camminò innanzi a Cimabue, dirigendo i passi all'abitazione del padre suo.

IV.

Lo mio maestro, ed io e quella gente,
Ch'eran con lui, parevan sì contenti,
Come a nessun toccasse altro la mente.
Purg. c. II, v. 115-117.

Laldomine, vecchia parente di ser Bondone, aveva di già ammanita la colezione, chè l'ora dello asciolvere era vicina. Le ricottelle, le castagne ed il pane erano già sovra una tavola di faggio disposti, e la vecchia massaja veniva allora dal fonte recando un secchio riboccante di limpida e fresca acqua. Accorgendosi ella d'alcuno che giungeva dietro lei, si rivolse e vide il piccolo Giotto, che saltellando entrava, guidando a mano la rozza del

— Che diancine meni tu? — corse a dire la vecchiarda.

— Zitto, zitto Laldomine: ov'è il babbo, il babbo? — chiese subito impaziente della risposta il fanciullo.

— E le pecore ove sono? — replicò la vecchia parente, senza punto abbadare alla inchiesta di lui e del pittore, che allor allora poneva piede nel cortile della casa, e che del pari domandava di ser Bondone.

— Ov'è il babbo, dico io? — pestando i piedi per l'impazienza, instava a chiedere Giotto. —

— Ve' ch'egli entra; — rispose Laldomine stizzita: — ora a lui a darti la rincanata.

E ser Bondone entrava infatti. A lui corse il figliuolo incontro e della destra indicando Cimabue al padre:

— Babbo, — egli disse, — il signore è un magnifico pittore di Fiorenza e vuolmi condur seco ad apprender l'arte colaggiù: lasciatemi ire, ch'io diverrò pure un famoso dipintore.

— Buon uomo; io son Maestro Cimabue, — disse avanzandosi l'ospite di Giotto, — e veramente pittore di Fiorenza, come vi ha detto il figliuolo vostro: voi potete chiederne a que' di Vallombrosa, che non han lunge di qui il loro convento; e la domanda che or vi ha fatta questo svegliato bimbo, io ve la ripeto del miglior senno. Egli ha a fare, dove i pronostici non m'ingannino, gran

riuscita nella pittura: non impedite ch' io lo tolga con me; poichè vi dico di tutta coscienza, che il suo nome suonerà ben alto, s' ei risponde alla speranza che mi dà il disegno della pecora eseguito su codesta lastra da lui.

Cimabue pose innanzi gli occhi di Bondone il disegno della pecora; in che veggendo Bondone, sfavillando negli occhi di paterna compiacenza, quasi commosso alle lagrime:

— Eh! — sclamò, — non c'è da ridire: messer lo pittore, poichè voi siete lo grande artista che avete a' Vallombrosani dipinta sì alla perfezione la Vergine; e poichè voi mi date sì buona sicurezza di codesto fanciullo, io ve lo cedo di buon grado, perchè seco voi lo alleviate nell' amor di Dio e de' suoi Santi, e gli apprendiate codesta vostr' arte ed egli onori la casa di suo padre. —

Il fanciullo s' allacciò al collo di suo padre, ad esprimergli amore e riconoscenza: la vocazione poteva in lui più d' ogn' altra cosa e non lo faceva riflettere in quell' istante, ch'egli così per quegli studj dovesse strapparsi dalle cose fin allora dilette più caramente.

Ser Bondone obbligò Cimabue a prender parte alla loro refezione, alla quale, per onor dell'ospite illustre, vennero da Laldomine aggiunte recenti e saporose frutta ed un fiasco della migliore vernaccia.

Pareva che l'illustre Fiorentino obbliasse in un punto ogni men lieta memoria: egli era a suo

bell' agio fra quella buona gente del contado, e già vivevasi certo d'aver in pugno finalmente quanto da tanto tempo aveva invocato, senza troppa speranza di venire esaudito. Egli era ridivenuto in un punto giovane, e ben sentivasi tuttavia abbastanza calore di vita ed efficacia di volontà di trasfondere nel suo tenero allievo tutto il fuoco dell'arte, che egli era persuaso avrebbe d'un tratto acceso e divampato l'anima e le midolle del fanciullo.

Fra' conversari su Giotto, sull'arte e sovr'altri argomenti, che or non fa il rinvergare, passò il tempo dell'asciolvere; finchè maestro Cimabue si levò primo, e allegando aver a spacciare nel paese alcune sue bisogne, alle quali era venuto, per un tratto se ne andò.

Laldomine, che non aveva rifinito di piangere, pensando che Giotto, l'amor suo, se ne partiva e che in conto veruno non sapeva farsi capace delle belle cose che ripromettevasi quel fosco cipiglio di Fiorentino, la cui faccia macilenta, la cui barba piccola, rossastra e terminata a punta sotto il mento [1], non le garbavano, e non le davano però soverchio argomento di allegre speranze, contro sua voglia andava raffazzonando le robe del fanciullo, e già il fardello era per serrarsi.

[1] Così appunto è ritratto Cimabue da Simon Memmi, pittore che fu amicissimo del Petrarca. Quella pittura si conserva nella gran cappella di Santa Maria Novella in Firenze.

Ser Bondone nel frattempo non istette colle mani alla cintola: allestì due buone cavalcature, per sè e pel suo Giotto; perocch'egli accompagnar voleva a Firenze il figliuolo, che, già tenendosi per uomo di molta levatura, erasene ito a dar l'addio di congedo a' parenti e famigliari.

Due ore innanzi vespro, Cimabue, ser Bondone e Giotto, che aveva assestata sulla groppa del suo ronzino il fardelletto preparato dalla zia, salutando tutti, ch'erano accorsi a baciare e ribaciare il piccolo guardiano di pecore, e mille cose promettendo di sè alla povera Laldomine, che si sfaceva in lagrime, volsero le spalle a Vespignano e presero la via per a Firenze.

Laldomine, perdendo sempre lagrime a ciocche tanto più che s'andavano discostando, stette a capo della via finchè le fu dato scorgere anche un punto nero della cavalcata, e quando vide più nulla, colla desolazione nel cuore, esclamò:

— Povero figliuolo! io non lo rivedrò forse mai più!... —

V.

Tanto vogl'io, che vi sia manifesto,
Pur che mia coscienza non mi garra
Ch'alla fortuna, come vuol, son presto.
Infer. c. XV, v. 91-93.

Siamo in via del Cocomero a Firenze, a due ore forse di notte. Cimabue, a difendersi dall' aria notturna, aveasi acconciato sul capo quel cappuccio, che, secondo l' uso dei tempi, e come a noi lo ricorda il precitato ritratto di Simon Memmi Sanese, gli fasciava intorno intorno il viso e sotto la gola con bella ed artistica maniera. La stanca sua cavalcatura finalmente l'aveva potuto portare infino alla sua casa, che appunto era nella suddetta via del Cocomero. D' alcuni passi indietro lo segui-

vano, pur cavalcando le rozze di Vespignano, ser Bondone e il picciolo Giotto, il qual, malgrado la notte, non ristava di guardar meravigliato i sontuosi palagi della città, che per lui erano in vero cose tutte nuovissime e belle.

Un fattorino, che stava da qualche ora aspettando il maestro sul limitare della porta, s'affrettò ad aprirla e vi entrarono tutti.

Giotto, fin da quella sera, fu istallato nello studio di maestro Cimabue, in qualità di allievo, e fin da quella sera egli volle, senz'oltre attendere, vedere i disegni, cui allora dava opera l'artista suo protettore.

Poscia che il buon Cimabue ebbe i nuovi ospiti regalati di gustosa scena, voltosi a ser Bondone, gli parlò:

— La vostra confidenza in Cimabue per la riuscita di codesto figliuolo, è ella veramente piena?

— Voi lo vedeste, maestro — rispose Bondone.

— Ebbene, venite meco, e vieni tu pure figliuolo mio — replicò l'artefice, vôlto da ultimo anche a Giotto.

— E Cimabue fece entrare messer Bondone e il figliuolo di lui in una camera attigua.

Quivi era un tavolo, due candele, un Crocifisso, ed il libro de' Vangelj.

Poco dopo, entrò messere Aldighiero, recando una pergamena. Aldighiero, padre di Dante ancor fanciullo a que' giorni, era, come dissi altrove,

giusdicente e amico di Cimabue, e, da lui chiamato, era accorso.

— Amico — disse il maestro — stendete l'atto, pel quale questo fanciullo abbia a rimanere presso di me, infino a che non sia maestro egli pure nel pignere e sia buono architettore. —

Aldighiero scrisse: la pergamena fu letta da lui a Cimabue e ser Bondone; lo che compiuto, il maestro, stendendo la destra verso il Crocifisso, e posandola quindi sul libro de' Vangelj aperto dinanzi ad esso, solennemente pronunziò queste parole:

— Giuro all'Onnipotente Iddio, che tutto quanto è a me noto dell'arte del pignere e dell'architettare sarà per me a Giotto, figliuolo di Messer Bondone da Vespignano, senza invidia od altro fine disconvenevole, ma secondo verità e coscienza, rivelato ed appreso. —

— *Amen* — risposero ad una voce Aldighiero e Messer Bondone.

Giotto, che s'era inginocchiato, rispose alla sua volta — *Amen;* — quasi a raccogliere specialmente la promessa del maestro.

Cotale pratica, nell'assunzione degli allievi, fu osservata per lunga pezza dagli artefici italiani, e la religione del giuramento forse c'entrò per qualche cosa nello aversi dopo tanto eccellenti artisti, e ben valse assai più che non tutte le Academie ed istituti di belle arti, le quali si vennero intro-

ducendo di poi, che avendo nell'origine avuto a precipuo intendimento l'utile dell'arti e la più agevole cognizione di esse, a conti fatti, si conobbe che riuscirono invece fatalissimi alle medesime, colpa e la ignoranza e la caparbietà e i fallaci sistemi comandati da chi fu ad essi preposto. L'arti che avevano avuto il loro santuario nelle povere botteghe de' maestria rtisti, s'ebbero il bordello e la perdizione nelle Academie disciplinate.

Ma torniamo all'officina in via del Cocomero.

La dimane Ser Bondone baciò in bocca il suo figliuolo, raccomandollo a Cimabue di bel nuovo e fe' ritorno a Vespignano.

IV.

. . . ed ora ha Giotto il grido,
Sì che la fama di colui oscura.
Purg. c. XI, v. 95-96.

Cimabue s'avvide che nel suo giovanetto allievo dovevasi coltivare la molta tendenza ch'egli dimostrava a studiar dal vero; epperò ve lo applicò di proposito, e ne ottenne in brevissimo tempo i più felici risultamenti, i quali incominciarono a convincere il maestro che le concette speranze non sarebbero andate certo fallite.

E i precetti e gli esempj del maestro, e lo studio dal vero, e quello delle statue antiche, vennero adunque poco a poco formando Giotto al-

l'arte della pittura e della architettura, nella quale ultima si giovò de' consigli eziandio e delle valorose opere di Arnolfo e d'altri valenti architettori, di cui il secolo aveva già dovizia; sì che i pronostici si venivano verificando ad occhio veggente. La storia, senza lungo aspettare, ce lo presenta divenuto quasi d'un tratto artista.

« Dicesi, scrive lo storiografo degli Artefici Italiani nella vita di Giotto, che stando Giotto ancor giovinetto con Cimabue, dipinse una volta in sul naso d'una figura ch'esso Cimabue avea fatta, una mosca tanto naturale, che tornando il maestro per seguitare il lavoro, si rimise più d'una volta a cacciarla con la mano, pensando che fosse vera, prima che s'accorgesse dell'errore. »

Codesto continuo studio sulla natura apprese al giovanetto pittore quel buon gusto, mercè il quale egli potè vigorosamente redimere l'arte dalle bizzarre e goffe maniere de' bizantini artisti, senza tema che avesse più mai a ricadere in esse, e dare alla pittura una propria caratteristica, che si può dire essere stata quella che fu seguita dipoi nelle scuole nostre; onde se il di lui maestro era stato il creatore della pittura italiana, egli ne fu il rigeneratore.

Tanto merito fece ancora in freschissima età salire in gran fama il nostro Giotto, all'amicizia del quale, non che i più prestanti cittadini, aspiravano i più illustri ingegni. Innanzi tutti va no-

verato Dante Allighieri, che a lui fu legato per tutta la vita coi vincoli d'un'immanchevole stima ed affetto, che gli fu largo di consigli e di lumi nel comporre le storie de' suoi dipinti, e per lui lasciò nel suo divino poema que'versi gloriosi che io ho scritti in fronte a queste pagine.

Ma se l'Allighieri dettò per l'amico que'versi, Giotto, in riguardo di lui adoperò, il valore del suo pennello.

Il pittore di Vespignano aveva non più di diciannove anni, quando nella cappella del palazzo pretorio, ora detto del Bargello, nella parte sinistra di essa, ritrasse, accanto a Brunetto Latini e Corso Donati, l'Allighieri, nell'età appunto in cui venne dalla repubblica fiorentina adoperato in varie ambascerie, ch'esser non poteva oltre i trent'anni [1],

[1] Ritenendo, a quel che ne conta il Vasari, che i principj di Giotto fossero l'anno 1276, e che a 10 anni lo raccolse Cimabue, e ritenendo del pari col Boccaccio, col Manetti e col Missirini, che Dante nascesse nel 1265, e che il tempo in cui si diede a'negozj della repubblica fosse il trentesim'anno di sua vita, e giusta quanto presume il Missirini suddetto, nella sua bellissima vita di Dante, che il ritratto venisse da Giotto condotto quando il poeta era già stato occupato nelle legazioni per la sua città, ho assegnato 19 anni al pittore che di 11 era più giovane dell' Allighieri. Sovra questo ritratto era stato fin da tempo antico dato di bianco, ma per cura di Antonio Marini, egregio pittore fiorentino de'tempi nostri, dopo l' applicazione di chimiche operazioni venne ripulito; onde il 21 luglio 1840 fu ridonata l'opera di Giotto all'arti ed alle lettere. Il medesimo Missirini così ne la descrive: « Il divino poeta è rappresentato nella sua fresca età d'anni circa 28, quando la sua *Vita Nuova* a Guido Cavalcanti dedicò. È ne' lieti giorni della sua vita, e quindi tranquillo e sereno, non sì però che non annunci alcuna gravità e aspetto autorevole intrinseci alla sua indole.

giusta il pensiero di Boccaccio e meglio di Giannozzo Manetti, là dove dichiara: che egli, « verso il suo anno trentesimo, datosi agli affari della Repubblica, di sommo cittadino venne in fama e gravi impieghi e magistrature con onore sostenne. »

Quando il di lui maestro raggiunse il sessagesimo anno e per alcun tempo, fu testimonio dell'opera valorosa del pennello del di lui discepolo e della molta considerazione in cui era tenuto, quasi avesse ripetuto il versetto del vecchio Simeone: *Nunc dimittis servum tuum,* moriva.

I suoi concittadini ne onorarono la sepoltura, che fu in Santa Maria del Fiore, chiesa alla cui edificazione egli era, vivente, stato messo in compagnia di Arnolfo de' Lapi, uomo allora nell'architettura eccellente; ed uno de' Nini gli compose e gli fe' scolpire a mo' d'epitaffio il seguente distico latino:

Credidit ut Cimabos picturæ castra tenere,
Sic tenuit vivens, nunc tenet astra poli.

E veramente Cimabue avrebbe tenuto il campo della pittura, per usar del concetto del summentovato epitaffio, se, come appunto cantò l'Allighieri, non avesse Giotto oscurato la fama di lui.

Tiene in mano un ramo di melograno, in significazione del voto ardentissimo che fin d'allora concepì di riunire in una sola volontà le due fazioni, dalle quali era la sua patria animosamente partita, prendendo similitudine dal frutto del melograno, che tutti i moltissimi suoi semi in un solo integumento armoniosamente raccoglie »,

Non è dell'assunto mio, nè vo'essere infedele al mio primo proposito, ricordando le molteplici pitture a tempera e a fresco da Giotto condotte; chè io non farei, alla foggia di parecchi scrittori francesi, i quali d'altronde non sanno che fare degli scrittori italiani ch'essi plagiano e derubano assai spesso alla lettera, non farei, dico, che copiare il Vasari, ch'ognuno a sua voglia può leggere, e farà bene.

Ciò però non va pretermesso di dire, come assai onorato venisse Giotto dal re di Napoli Roberto, dal pontefice Clemente V, dal Malatesta signor di Rimini, da Can Grande della Scala, e da ben altri potenti, non che da molti ordini religiosi, per i quali tutti indefesso ei lavorò, come che fosse in essi la gara di avere alcun'opera del suo pennello.

Nè va del pari pretermesso di ricordare almeno le principali opere del suo pennello e le trentadue storie condotte in Assisi della vita e fatti di S. Francesco, e le sei di Giobbe lavorate nel Camposanto Pisano, di cui sono due superstiti tuttavia, e quelle pennelleggiate in San Pietro a Roma e le altre della B. Michelina in Rimini; le quali opere tutte vennero per ogni parte d'Italia portando la luce della nuova scuola pittorica, che l'arte ritornò non solo alla primitiva altezza, ma le aggiunse inoltre grandissima nobiltà e le aperse tra noi il più luminoso periodo della sua eccellenza.

I caratteri precipui del pignere di Giotto furono la morbidezza ne' colori, che, raffrontata col modo degli artisti che lo precedettero, tanto apparve affatto nuova e maravigliosa; l'attitudine più mossa nelle figure e più ragionata; l'arte, o spediente di scortare all'uopo, lo che massimamente addimostrò nelle storie suddette della Beata Michelina della chiesa di San Francesco in Rimini; la grazia e la vivacità nelle teste, il panneggiar naturale e la virtualità de'concetti ch'egli prese ad esprimere.

La repubblica di Firenze, secondo riferisce il detto Vasari, diligente incettatore di artistiche notizie biografiche, non ebbe a restar da meno nelle onorificenze verso del sommo artista; ma volle conferire a Giotto la cittadinanza, provvisionandolo inoltre di cento fiorini d'oro l'anno, ch'era in que' tempi gran cosa; e ciò per aver egli dato il piano, il disegno, e atteso all'erezione del famosissimo campanile di Santa Maria del Fiore, che rimase fra le più maravigliose creazioni dell'architettura italiana dell'età di mezzo, ed altresì monumento del sapere di Giotto nelle discipline architettoniche, non minore del suo valore nella pittura.

E della gran fabbrica del Duomo venne anche dalla stessa republica eletto egli a provveditore e soprintendente e per tale incarico egli elaborò l'ampio disegno della facciata, che rimase a due terzi dell'opera due anni avanti ch' egli morisse.

A quanto poi ne attesta Lorenzo di Cione Ghiberti, citato dal medesimo Vasari, Giotto avrebbe non solamente fornito il modello del suddetto campanile, *ma di scultura e di rilievo parte di quelle storie di marmo, dove sono i principj di tutte l'arti.*

Molte altre opere ebbe egli architettate, e ai giorni del Ghiberti furon visti altri modelli di rilievo di man di Giotto; onde puossi dire adunque che in lui si cumulassero i meriti di eccellente pittore, d'egregio architetto e di buono scultore, siccome avvenne dopo nell'Orcagna e in Michelangelo Buonarroti ed in altri parecchi.

Valorosi discepoli ebbe Giotto, da cui ne venne in seguito la serie di que'valentissimi artisti, de' quali suona tuttavia la rinomanza per Italia e per l'universo. Delle sue opere ne rimangono testimonj in alcune tempere e freschi tuttavia conservati, e nel fiorentino campanile [1]: del suo spirito, che,

[1] Il tempo ha trascinato nella sua rapina quasi tutte le infinite pitture di questo artista, che i contemporanei e i posteri chiamarono sommo; pur nondimeno, senza accennare a'frammenti che si potrebbero ravvisare qua e là per le principali città d'Italia, si ponno citare come conservate la pittura che raffigura una gloria mondana in una cappella nel luogo dell'Arena in Padova, gli affreschi del Camposanto di Pisa, la vôlta della chiesa di S. Francesco ad Assisi, e il quadro della Incoronazione della Vergine, dal suo nome segnato, or posseduto dalla chiesa di Santa Croce di Firenze. — Sarà poi assai opportuno il leggere di tutte l'opere di Giotto il Vasari, nell'edizione del Le Monnier di Firenze, che è arricchita d'una buona appendice, o commentario alla Vita di Giotto, sulla pittura dell'Incoronata di Napoli, non che di dottissime e giudiziose note.

fin dall'infanzia, fu argutissimo, e il Boccaccio nel suo *Decamerone*, e Franco Sacchetti, nelle sue trecento novelle, raccontano motti di lui e tratti di spirito ingegnosissimi.

Ma perchè sia per me interamente resa testimonianza d'ogni intellettuale facoltà di Giotto, e sia per tal modo anche in questo sommo dimostrato come la conoscenza delle umane lettere e dell'arte del poetare s'accordassero in lui colla valentia del trattar il pennello, la squadra e lo scalpello, io verrò riferendo una canzone di Giotto, tratta fuori non ha molto dalla oscurità, ed a pochissimi ancora conosciuta [1].

E sarà così argomento efficace a provare a chi si dedica all'arti, come adoperassero coloro che ne raggiunsero l'altezza e conseguirono la miglior rinomanza; erudendo, cioè, lo spirito, nutrendolo di cognizioni dell'umana scienza e ingentilendolo altresì colla poesia; perocchè le lettere e le scienze sieno veramente nozioni propedeutiche e necessarie all'arte.

[1] Fu primo il barone di Rumohr che esponesse in luce (Italienische Forschungen, III Theil, 51) codesta canzone ch'io pur riporto, in lode della povertà, stata da lui scoperta nella Biblioteca Laurenziana. Il professor Rosini pubblicò nuovamente questa poesia di Giotto nel tomo primo della sua *Storia della Pittura.* Nella edizione della *Vita dei più eccellenti pittori e scultori*, ecc. del Vasari, fornita dal Le Monnier di Firenze, vien questa canzone riportata; ma io ho creduto trascriverla dal vol. I.° delle *Poesie Italiane* inedite di dugento autori, dall'origine della lingua infino al secolo decimosettimo, raccolte e illustrate da Francesco Trucchi, edite in Prato per Raineri Guasti, 1846.

LA POVERTA'

Molti son que' che lodan povertade,
E ta' dicon che fa stato perfetto,
S'egli è approvato e eletto;
Quello osservando, nulla cosa avendo.
A ciò inducon certa autoritade,
Che l'osservar sarebbe troppo stretto;
E pigliando quel detto,
Duro estremo mi par, s'i' ben comprendo;
E però no 'l commendo;
Che rade volte stremo è senza vizio:
E a ben far difizio
Si vuol sì proveder dal fondamento,
Che per crollar di vento,
O d'altra cosa, così ben si regga,
Che non convenga poi si ricorregga.

Di quella povertà ch' è contro a voglia
Non è da dubitar ch'è tutta ria,
Che di peccar è via,
Facendo ispesso a giudici far fallo;
E d'onor donne e damigelle spoglia;
E fa far furto, forza e villania;
E ispesso usar bugia,
E ciascun priva d'onorato istallo:
E in piccolo intervallo,
Mancando roba, par che manchi senno,
S'avesse rotto Brenno
O qualvuolsia, che povertà lo giunga,
Tosto ciascun fa punga [1]
Di non voler che incontro gli si faccia,
Che pur pensando già si turba in faccia.

[1] *Fa punga,* vale si sforza. *Ponga* per pugna, sforzo, lotta è usato da Dante.

Di quella povertà, ch'eletta pare,
Si può veder per chiara esperienza
Che senza usar fallenza
S'osserva o no, non sì come si conta;
E l'osservanza non è da lodare,
Perchè discrezion nè conoscenza,
O alcuna valenza
Di costumi o virtudi le s'affronta.
Certo parmi grand'onta
Chiamar virtute quel che spegne il bene;
E molto mal s'avviene
Cosa bestial preporre alle virtute
Le qua' donar salute;
Ad ogni savio intendimento accetta:
E chi più vale, in ciò più si diletta.

Tu potresti qui fare un argomento:
Il signor nostro molto la commenda.
Guarda che ben l' intenda,
Che sue parole son molto profonde,
E talor hanno doppio intendimento,
E vuol ch'el salutifero si prenda.
Però 'l tuo viso sbenda;
E guarda 'l ver che dentro vi s'asconde;
Tu vedrai che risponde
La sua parola alla sua santa vita,
Ch'è podestà compita
Di sovvenir altrui a tempo e loco;
Che però 'l suo aver poco
Si fu per noi scampar dall'avarizia,
E non per darci via d'usar malizia.

Noi veggiam pur col senso molto spesso
Chi più tal vita loda manca in pace,
E sempre studia e face
Come da essa si possa partire.
Se onori o grande istato gli è concesso,
Forte 'l afferra, qual lupo rapace;

E ben si contraface.
Pur che possa suo voler compire,
E sassi sì coprire,
Che 'l peggior lupo par miglior agnello
Sotto 'l falso mantello:
Onde per tale ingegno è guasto 'l mondo,
Se tosto non va a fondo
L' ipocrisia, che non lascia parte
Aver nel mondo, senza usar sua arte.

Canzon, va, e se trovi de' giurguffi [1],
Mostrati lor, sì che tu li converti:
Se pure stessono erti,
Sie gagliarda, che sotto li attuffi.

L' anno 1336 Firenze e con essa l'arti tutte piangevano amaramente la morte del sommo pittore, che veniva sepolto in Santa Maria del Fiore per titolo di onore: più tardi Lorenzo de' Medici, in reverenza di lui, ne faceva nella medesima chiesa porre l'effigie scolpita di marmo da Benedetto da Majano, sotto cui il notissimo poeta Angelo Poliziano apponeva questi onorificentissimi versi latini: [2]

[1] Il Rosini crede dal contesto si possa ritenere voglia significare *giurguffi*, o *giurgiuffi*, com'egli copia, *ipocriti*. Altro editore ritiene piuttosto voglia dire orgogliosi, e forse orgogliosi della povertà stessa.

[2] Io son colui pel quale rivisse la morta pittura; cui fu tanto franca la mano quanto facile.
Mancava alla natura ciò di cui era in difetto l'arte: a nessuno fu dato pingere nè più, nè meglio.
Vedi tu la bella torre pei sacri bronzi sonante? Questa pure s' innalzò nell'aria per opera mia.
In una parola, io son Giotto, e che fa bisogno tutte siffatte cose di rammentare? Questo nome val per sè un lungo carme.

Ille ego sum, per quem pictura extincta revixit:
Cui quam recta manus, tam fuit et facilis.
Naturæ deerat nostræ, quod defuit arti:
Plus licuit nulli pingere, nec melius.
Miraris turrim egregiam sacro ære sonantem?
Hæc quoque de modulo crevit ad astra meo.
Denique sum Gottus, quid opus fuit illa referre?
Hoc nomen longi carminis instar erit.

Queste glorie otteneva in morte, dopo gli onori conseguiti in vita, l'uomo, ch'io vi ho fatto conoscere come povero guardiano di pecore nell'oscuro contado di Vespignano!

La vera vocazione all'arte, quando è proprio chiara e prepotente, per ostacoli che si frappongano, a non dubbj segni si manifesta.

E in Giotto, così mi faccio io a conchiudere, puossi francamente dire si compendiasse la storia della pittura del decimoterzo secolo; perocchè le opere degli antecessori suoi non fossero che i primi crepuscoli, e quelle di Cimabue, se non l'alba di quello splendido mattino dell'arte, che il pastorello di Vespignano venne poi a irradiare colla potenza del suo ingegno.

— —

PICCARDA DONATI

I.

> Io fui nel mondo vergine sorella,
> E se la mente tua ben mi riguarda,
> Non mi ti celerà l'esser più bella,
> Ma riconoscerai ch' io son Piccarda.
>
> *Paradiso, Canto III, v. 46-49.*

Spuntava l'alba d'un bel giorno di maggio dell'anno mille dugento novantatrè; e il Sole indorava appena la sommità dell'aguglia del tempio del Battista in Firenze.

Cittadini non apparivano ancora per le vie: la sola gente dal contado, portando civaja e ricottelle, o in panieri o sopra carra, moveva alla piazza di Mercato nuovo, e forosette pur vedevansi portando fiori, come voleva la consuetudine della stagione. Le campanelle d'alcuni conventi suo-

navano a mattutino; ma ben pochi a quell'ora vi ponevano mente, e forse neppure i claustrali, che proseguivano tuttavia a dormir della grossa, perchè la regola v'era in iscrittura sì, ma non in opere; essi facendo, come si suol dire, a lascia podere, e assai pochi seguendo virtù; di che l'Allighieri fa muovere da San Benedetto nella cantica del *Paradiso* acerrima rampogna [1].

Dal piazzale quindi di S. Martino del Vescovo, che oggi si chiama la chiesa de' Buonomini, nel sèsto di Porta san Piero, avresti però potuto tostamente discernere venir a gran passi, chiuso in ampio robone da pellegrino, uno sconosciuto, che certamente doveva essere qualcosa più che semplice romeo, se conoscendo di non essere per alcuno veduto, camminava spedito, non senza tal qual nobiltà e baldanza nel portamento. Allor che fu giunto presso il canto de'Pazzi [2], fe' sosta, e girata rapidamente allo intorno un' occhiata, e ultima-

[1] la regola mia
Rimasa è giù per danno delle carte.
Le mura, che soleano esser badía,
Fatte sono spelonche e le cocolle
Sacca son piene di farina ria.
Canto XII, v. 74-78.

[2] È Dino Compagni, che fa sapere qui abitare i Donati, e il Pelli ce lo conferma. Leonardo Aretino aveva pur detto, parlando degli Allighieri, discendenti di Cacciaguida, che « abitavano in su la piazza di S. Martino del Vescovo, dirimpetto alla via che va a casa i Sacchetti, e dall'altra parte si stendono verso i Giuochi e i Donati. » Puossi quindi affermare che quasi in un gruppo fossero e gli Allighieri, e i Donati, e i Portinari, e i Cerchi e i Giuochi e i Sacchetti, spettabili famiglie tutte di Firenze in quell'età.

mente fissando lo sguardo a'veroni di casa i Donati, trasse di soppanni una ribeca, e con una maravigliosa destrezza scorrendone le vocali corde, fece intendere un dolcissimo preludio, cui tenne dietro una amorosa ballata nella lingua volgare. Essa diceva:

Quantunque volte, lasso, mi rimembra,
Ch'io non debbo giammai
Veder la donna, ond'io vo sì dolente;
Tanto dolore intorno al cor m'assembra
La dolorosa mente,
Ch'io dico: anima mia chè non ten vai?
Che li tormenti che tu porterai
Nel secol, che t'è già tanto noioso,
Mi fan pensoso di paura forte:
Ond'io chiamo la morte
Come soave, dolce mio riposo:
E dico: vien'a me; con tanto amore,
Ch'io sono astioso di chiunque muore.
E' si raccoglie negli miei sospiri
Un suono di pietate,
Che va chiamando morte tuttavia;
A lei si volser tutti i miei desiri,
Quando la donna mia
Fu giunta dalla sua crudelitate:
Perchè 'l piacere della sua beltate,
Partendo sè dalla nostra veduta,
Divenne spirital bellezza grande,
Che per lo cielo spande
Luce d'amor che gli Angeli saluta;
E lo intelletto loro alto e sottile
Face meravigliar, tanto è gentile. [1]

[1] Questa è la ballata quarta, che si legge fra le rime di Dante: ed io la tengo d'una leggiadria e peregrinità di concetto tale, che nulla di più gentile sappia essere e prima e

La ballata era bella, nè certo di meglio aveva potuto immaginarne il medesimo Arnaldo Daniello, il più valoroso trovéro che in lingua *d'oca* cantasse

Versi d'amore e prose di romanzi,

come scrisse nella *Divina Commedia* l'Allighieri.

E ben io lo credo, se quella ballata aveva scritto per la sua donna pochi anni prima appena, il medesimo Cantore della *Divina Commedia.*

E il canto, comunque fosse a sommessa voce, era stato nondimeno udito.

Un verone s'aprì alquanto della casa i Donati, e si richiuse tosto; e fu segnale quello al misterioso romeo che le amorose note avevano trovato la giusta via.

Quello sconosciuto depose la ribeca allora; ma la sua faccia non s'era di meglio fatta lieta di quello fossero i versi malinconici ch'egli aveva sposato allo istrumento. Incrociate al petto le braccia, egli stava attendendo: quando udita girar sui cardini irrugginiti una porticina, si scosse, volse gli occhi e aprì le braccia a raccogliere beato al

dopo l'Allighieri stato scritto giammai. Allorchè leggo le poesie minori di questo *Signor dell'altissimo canto,* entro nella opinione del Muratori, che quelle collocava accanto alla *Divina Commedia.* Merita vedersi il confronto che Tommaseo istituisce fra le rime di Dante e quelle di Petrarca, nelle prose ch' ei fe' precedere alle note sulla Divina Commedia stessa.

seno una sì gentile ed avvenente giovinetta, in bianchissimo zendado ravvolta, che, in quell'ora insolita, sembrava piuttosto una creatura immortale, che di questa terra.

— Bindo! — gridò ella, abbandonandosi sul petto del giovane pellegrino coll'impeto della più ardente passione.

— Piccarda! — sclamò contemporaneamente il giovane; nè altre parole per alcun tratto furono dette da que' due, che ben dovevano essere sotto l'impero del più possente amore, al trasporto di quell'abbracciamento. La voluttà di quell'istante, la commozione di que'due cuori non concedevano pronta favella, e toltisi anzi un istante a quell'amplesso, ritornarono ad un altro non meno ardente: tanta era la gioja del vedersi, tanto s'erano essi per avventura lungamente attesi.

Ma io non vi terrò, discreti lettori, altrimenti a piuolo, e farò senz'altro paga la vostra curiosità, narrandovi per filo e per segno la loro istoria.

Bindo era figliuolo di Guido Cavalcanti, poeta e filosofo chiarissimo, di cui altrove ho parlato, ed anzi il maggiore de' poeti predecessori di Dante, il quale giustamente ebbe a dire di lui, che avesse a togliere a Guido Guinicelli la gloria della lingua. Il qual giudicio di Dante, non era già dettato perchè fosse il primo de' suoi amici, ma da giustizia, e i secoli dell'italiana letteratura che vennero di poi, infino al nostro, lo suggellarono compiu-

tamente [1]. I Cavalcanti erano famiglia fra le più onorevoli della Toscana, non che di Firenze, ed assai avevano figurato nelle passate lotte di parte, avvegnachè la moglie di Cavalcanti, di cui era uscito Guido, fosse figliuola a Farinata degli Uberti, il glorioso capo ghibellino della generazione antecedente. Bindo, all'esempio del genitore, che, giusta il buon Dino Compagni, storico contemporaneo, *era gentile, cortese ed ardito, ma sdegnoso, solitario ed intento allo studio,* crebbe educato, come i migliori studiosi del tempo, nelle sette arti onde si comprendevano gli studj d'allora; ma più nelle savie discipline della aristotelica filosofia, e nella poesia, e per le quali ei divenne leggiadrissimo cavaliere, ed uomo molto bene parlante. Bazzicando spesse volte in casa gli Allighieri, che vicini ai Donati abitavano, e che ne erano consorti, perchè Dante, il poeta, avesse menato in moglie Gemma di Manetto Donati, assai sovente sulla bass'ora interveniva a' piacevoli convegni, ov' erano trebbj di bellissime donne e raunanza di uomini saputi, onde allettamento vi fosse a chi cercasse e l'utile ed il bello. E le sue visite si eran fatte più frequenti, da che Piccarda Donati,

[1] « Sorvolò ai precedenti il fiorentino Guido Cavalcanti, che, cantando la Mandetta di Tolosa, mischiò la filosofia all'amore, e usò la lingua con una forbitezza tutta moderna. » Così Cesare Cantù nella *Storia degli Italiani,* Vol. IV, pag. 147. È il più recente giudizio di Guido Cavalcanti, perchè uscito in questi ultimi mesi stessi.

figliuola di messer Simone e sorella di Corso e di Foresè, gli si era offerta allo sguardo.

Piccarda era giovinetta assai ed avvenente molto: i suoi ornati costumi, le sue virtù eran pari alla bellezza, ed io vorrei possedere la vivace tavolozza di Jacopo d'Andrea da Venezia, che in una sua lodatissima tela la ritrasse, che ve ne porgerei la più seducente pittura. [1]

Non ci sia però di maraviglia, se il virtuoso Bindo prestamente rimanesse preso della bella e buona Piccarda, e se non tardasse guari a ingrazianire presso di costei. Non durarono molto che venissero essi a dimestici conversari, e come amore agevolmente si apprenda a cuor gentile, e' non passò grande stagione che si amassero fortemente entrambi, e che se lo fossero detto le mille volte.

E poichè amore, nel sentimento de' vati antichi, vuolsi abbia la benda, e non pon mente perciò ad ostacoli che gli possano sorgere incontro, i due giovani, nulla abbadando a quanto si potesse loro opporre, guadagnando ogni altra distanza di tempo, si scambiarono solenne fidanza, e l'impromessa di non vivere che l'uno per l'altro, finchè non fosse

[1] Jacopo d'Andrea espose quest'anno nelle sale dell'Accademia di Venezia prima, e poi in quelle di Milano una sua vaghissima pittura, in cui tolse a ritrarre il soggetto del Canto III del Paradiso, ove Piccarda, nel corpo della Luna, scioglie a Dante alcuni dubbj sulla condizion de'Beati. Veggasi la mia illustrazione storico-artistica, che ne dettai per l'*Album* del Canadelli, che vien alla luce in questi giorni.

giunto opportuno il momento che si potessero unire per nozze.

Ma non appena traspirò di tale affezione e ne seppe Corso Donati, il quale per la morte di messer Simone, era rimasto capo e reggitore della famiglia, che i due sventurati giovani n'ebbero fortemente a temere.

Corso Donati, siccome mi avverrà di meglio dipingerlo quando verrò a dire della congiura popolare di Giano Della Bella, era uomo di spiriti bollenti e coraggioso assai, e ben aveva meritato della sua città nella battaglia di Campaldino; ma per la molta superbia dell'animo suo, onde soleva esser chiamato il *Barone,* egli era venuto facendo *molte commutationi et scandali per havere stato et signoria* [1]. Avversato egli in cotal suo intendimento da Guido Cavalcanti e da ben altri molti virtuosi cittadini, per modo che ei venisse assalito più d'una volta da quello e da' fautori del popolo nella propria casa, non è a dirsi, s'ei ricevesse con pacato animo la nuova dell' amore della propria sorella pel figliuolo del suo nemico. S' aggiungeva a questo naturale suo odio la circostanza, che poco innanzi la morte di messer Simone, comune loro genitore, avesse questi formalmente promessa a messer Rosellino della Tosa, nobile cittadino fiorentino, la mano di Piccarda, acciò legare viemeglio la fede di questo ricco e possente gentiluomo

[1] Giovanni Villani.

alla propria casa; nè Corso era tale da scordarselo ora, che meglio abbisognava, secondo i proprj intendimenti, d'essere spalleggiato. Epperò venuto alla sua povera sorella un bel giorno, le ebbe a tenere siffatto linguaggio:

— Che avete a far voi, o sorella, in casa gli Allighieri, perchè abbiate a praticarla ogni giorno?

— Voi lo sapete, o Corso — rispondeva Piccarda, — che gli è dall'infanzia che noi sogliam usare in casa gli Allighieri, e Dante inoltre era vostro amico e pugnò al fianco vostro alla battaglia di Campaldino.

— Ben diceste ch'egli fosse amico mio; perocchè di presente mi sia acerbo avversario; nè Corso può patire che alcuno di sua casa si mostri diverso da lui con chicchessia, meno poi con chi congiuri alla rovina di essa.

— Fratello — osò avanzare la giovinetta — e Dante e tutti i buoni erano a voi amici, quando i vostri portamenti verso la comune patria erano del più caldo amatore di essa.

— Oh, che — saltò a dire, mal contenendo lo sdegno quel superbo: — oh, che verranno gli Allighieri a darmi precetti d'amor cittadino! Ma suvvia, lasciamo le ambagi, e che ci avete a far voi, domando io, in casa di costoro?

— Nulla che non fosse già noto a messer Simone nostro padre, o fratello.

— Ebbene io vi dico — replicava Corso — che codesti vostri inverecondi amori con quello sguajato

di Cavalcanti, non eran noti a messer Simone nostro padre: e che è mia ferma volontà che la casa di questi nostri vicini cessi una volta di essere coperta a questi vostri amori.

— Corso!... — sclamò in aria supplichevole Piccarda, levando verso lui gli occhi, e congiungendo le palme.

— Abbiatevi questo, — continuò il Donati: — che torrei meglio vedervi unita al più sgraziato uomo del volgo, che non al figliuolo di Guido Cavalcanti. Un poeta è già entrato nella casa nostra, e chiedetelo a Gemma s' ei v' abbia recato fortuna: un altro poeta non porrà piede in essa; alla croce di Dio, non vi porrà piede! —

E Corso se ne andava, ciò detto, lasciando la povera sorella colla morte nel cuore. Quelle parole erano condanna di perpetua sciagura, e la infelice fanciulla non ignorava che il suo feroce fratello fosse uomo di non fallire a sè stesso. Nè il buon Forese, altro fratello suo, a lei inchinevole per affetto, poteva mutare la risoluzione del prepotente Corso; ond'egli e la moglie sua Nella non le avevano a dare più che conforti e compassione: lo che tuttavia fosse pure qualcosa a quella desolata. In casa del fratello Forese e di Nella rivedeva inoltre qualche volta il suo Bindo, Guido Cavalcanti e Dante; ed alleviamento ne ritraeva a speranze, nella vista del suo diletto, e nella savia parola dei due amici poeti.

E Corso Donati dal canto suo non erasi limitato a semplici parole, chè queste, soleva dire (come è proverbio fiorentino), son femmine e i fatti maschi. Nell' intento di sgomberarsi la via a' suoi audaci e colpevoli fini di recare la signoria della republica alle sue mani, non intralasciava di muovere insidie a' più possenti avversarj, e, più che a tutti, a Guido Cavalcanti, il qual godendo dell' universale considerazione, riuscivagli il più funesto; per modo che il filosofo-poeta avesse dovuto più volte difendersi dal pugnale dell'assassino prezzolato da Corso.

Lo stesso Bindo, minacciato nella vita da' sicarj del *Barone,* aveva dovuto lasciare di usar nella abitazione di Forese; perocchè fosse soverchia imprudenza avventurarsi nella medesima casa di Corso, e fosse un mettersi alla discrezione di lui, che non poteva essere certo generosa.

Se non che, incalzando più dappresso il pericolo pei rinnovati tentativi, e veggendo d' altra parte il miserevole stato di Bindo, che della privazione di Piccarda, così aveva sofferto da lasciar ragionevoli timori di sua esistenza, Guido avvisò di fuggir le insidie del riottoso Barone, e seco traendo il figliuolo, intraprese il pellegrinaggio di Santo Jacopo di Gallizia.

Bindo aveva potuto vedere dapprima in casa della Nella la sua desolata Piccarda, e se fosse stato doloroso il loro addio, pensatelo voi.

Era egli appunto ritornato dal pietoso pellegrinaggio di Santo Jacopo, quando, impaziente di rivedere Piccarda, di buon mattino erasi portato, siccome vedemmo, sotto i veroni della casa i Donati.

E poichè i due giovani s'ebbero abbracciato, primieramente Piccarda, togliendosi a quell'amplesso, dolorosamente venne a dire al Cavalcanti:

— E questa dovrà essere, o Bindo, l'ultima volta che noi ci abbiamo a vedere!

— Piccarda! — sclamò divenuto bianco ad un tratto il Cavalcanti: — che hai tu detto?

— Tu sai — replicava la poveretta — tu sai l'animo di Corso: per le sante ossa di tua madre pertanto, dimentica, o Bindo, io ti scongiuro, dimentica Piccarda!

— Il dì ch'io partiva — rispondeva Bindo, — egualmente Corso avversava l'affetto nostro; e tu nondimeno mi giuravi la fede, ed io ti ricambiava quel giuramento. Oggi io lo ripeto a te, franco ed ardito siccome allora, e tu potresti negarmi altrettanto?

— La tua salvezza, o Bindo, la tua salvezza? —

— Il pugnale di Corso non mi ha dimenticato del pari, sebben lontano da te; eppure non ho tremato allora: credi tu che dovrei tremare adesso, che ti sono vicino?

— Tu dicesti? . . . .

— Nulla, o giovinetta. Il mio giustacuore ha rintuzzato la punta del pugnale assassino: ma non sia di ciò altra parola.

— No, tu dirai ogni cosa, o Bindo! Ch'io sappia almeno di quant'odio Corso ne perseguiti: tu lo dirai, non è vero?

— Tu lo vuoi? m'ascolta. Noi ci eravamo diggià prostrati all'altare di Santo Jacopo, e il pensiero di questa nostra Firenze ne sospingeva al ritorno. E già ci affrettavamo, già d'alcune miglia eravamo da Santo Jacopo discosti, quando entrati in una via che divideva per mezzo una folta foresta, sul tramonto d'un giorno, una mano di scellerati, sbucando dalle macchie del bosco, venne ad attraversarci la via, e quegli che pareva il conduttore di essi, e che tostamente io conobbi essere il Farinata, l'occhio destro di Corso, buttandomisi traditore addosso, tentò con un colpo di misericordia arrivarmi dirittamente al cuore, aggiungendo furibondo queste parole, le quali bene ho inteso: — Togliti le donora che messer Corso ti manda pel mogliazzo con sua sorella. — Divincolandomi snello, mi sottrassi all'omicida, il cui pugnale non potè che lacerarmi il saldo giustacuore, e col coraggio e colla forza che aggiunge la disperazione, abbrancai la mano di Farinata e ne resi impacciata l'azione, comunque egli ogni sforzo tentasse per liberarsi da quella stretta. Io gridai all'accorruomo, più per vedere il mio buon padre im-

pegnato cogli altri assalitori, che pel pericolo mio; e parecchi contadini, che dalle opere de' campi ritornavano uniti alle loro abitazioni, tratti da quelle voci, accorsero con falci e ronche, e gridando agli assassini, questi non indugiarono a rinselvarsi. Farinata tentò allora uno sforzo supremo e si tolse egli pure alla mia mano.

Incontanente io cercai di mio padre, con quello spavento con cui si attenda quasi certa sventura; ma egli, tuttavia stringendo il suo fidato pugnale, brutto di sangue di taluno di quegli sciagurati, mi veniva già incontro, felice di vedermi incolume, ed aperte le braccia per istringermi al cuore. I contadini ivi giunti, erano inteneriti al caso nostro e ne proferivano generoso ajuto ed altre cordiali cose, che noi non credemmo accettare. Ma poichè vedemmo giacersi cadavere uno degli assalitori caduto sotto i colpi del padre mio, egli versando lagrime, così mi parlò: — Figlio mio, finchè Firenze e l'Italia nostra saranno in parti misèramente divise, noi saremo sempre infelici, e neppur degni di compassione. —

— Bindo — disse a un tratto Piccarda — gente appare a capo della via, t'invola subito: addio! stasera presso madonna Nella. —

E Piccarda spariva.

Il pellegrino raccolse prontamente la ribeca e la nascose soppanni, strinse di nuovo il bordone, calcò il largo feltro sugli occhi, e si mosse a fret-

tolosi passi verso la parte opposta a quella da cui aveva la giovanetta veduto arrivar gente. Ma quando egli faceva per volgere a manca, ed entrare per via, ove si pensava più non essere osservato, venne appunto ad urtare in un uomo. Non disse parola Bindo, nè si rivolse pure a guardarlo, ma si ritrasse prudente e proseguiva la strada, quando quell'uomo gli gridò ironicamente alle spalle:

— Ohe, quel romeo, gli è terminato presto quest'oggi il mattinare delle monache di Santa Chiara. — [1]

L'allusione di queste parole era troppo aperta per Bindo, che conosceva quanto legame d'amistà si avesse la sua Piccarda colla abbadessa del monistero di Santa Chiara; onde, più forte serrando, per subitano impeto d'ira, il bastone, si rivolse, incerto se avesse dovuto punir quel tracotante, ed allora lo ravvisò e conobbe.

Egli era il Farinata.

---

[1] L'ironia di queste parole apparirà maggiore, quando avvertano i lettori, che il *mattinare* poteva avere due sensi: l'uno del canto, o preghiera mattutina delle monache; l'altro delle canzoni, dette *mattinate*, che si facevano dagli amanti allo svegliarsi delle loro belle in sul mattino, come le *serenate* son quelle ch'essi fanno a sera. Un esempio del *mattinare* nel primo caso, lo si legge nel canto X del Paradiso:

Indi come orologio che ne chiami
  Nell'ora che la sposa di Dio surge
  A mattinar lo sposo, perchè l'ami

v. 139-141.

II.

Si tosto m'ha condotto
A ber lo dolce assenzio de' martíri
La Nella mia col suo pianger dirotto.
Con suoi preghi dirotti e con sospiri
Tratto m'ha della costa ove s'aspetta,
E liberato m'ha degli altri giri.
Tant'è a Dio più cara e più diletta
La vedovella mia che tanto amai,
Quanto 'n bene operare è più soletta;
Chè la Barbagia di Sardigna assai
Nelle femmine sue è più pudica,
Che la Barbagia dov'io la lasciai.

Purg. c. XXIII, v. 85-96.

Sulla piazza della chiesa di S. Martino del Vescovo, ho già detto adunque si trovassero le case i Donati. Da quando però Forese Donati tolse Nella per moglie, egli ebbe abitazione divisa da quella di Corso, sebbene fosse una medesima casa; perocchè non volesse quest'angelo di donna sot-

toposto a' fastidiosi e superbi comportamenti del fratel suo.

Madonna Nella, non vi so dire di qual famiglia uscisse, perchè nessuno de' mille commentatori ce lo abbia mai ricordato, e neppure l'*Ottimo*, il quale, se è vero che fosse Jacopo della Lana, come dai più si opina, era inoltre contemporaneo; quand'egli, come vuole il Foscolo, non possa essere anche Dante medesimo, e che però avrebbero meglio potuto lasciarcelo sapere. Ciò che però sappiamo tutti dalla *Divina Commedia*, in que'versi che ho posto in fronte di questo capo, si è ch'ella fosse assai costumata e pietosa donna: lode molto più rilevata dalla circostanza dal Poeta pur avvertita, che allora fosse la disonestà propria delle femmine fiorentine; tanto che la Barbagia, montagna della Sardegna, allor famosa per la dissolutezza delle sue donne [1], fosse più pudica che non Firenze.

Entro una camera d'architettura, che la scienza moderna più rettamente appellò *ogivale*, ben decorata ed addobbata secondo il gusto di que'tempi, sedeva la gentildonna moglie di Forese avanti un leggío, su cui stava un vaghissimo codice miniato

[1] Il paese della Barbagia, così vien postillato nel Codice Caietano: In insula Sardiniæ est montana alta quæ dicitur *la Barbagia*, et quando Januenses retraxerunt dictam insulam de manibus infidelium, numquam potuerunt retrahere dictam montanam, in qua habitat gens barbara et sine civilitate; et fœminæ suæ vadunt indutæ subtili *pirgolato*, ita quod omnia membra ostendunt inhoneste. Nam est ibi magnus calor.

da Diotisalvi, artista valente, e come dipintore e come architetto, di forse ottant'anni addietro. Era quello il libro de' Proverbj: e la giovane donna, bella d'una composta bellezza, che la vi sarebbe sembrata la preziosa Madonna di Guido Sanese, o, forse meglio, una Vergine di Giotto, che scorreva quelle pagine, s'arrestò d'un tratto, e ripetè chiaramente la sentenza che già aveva letto a cheta voce.

« Non ragguarderai il vino, perocch' egli rosseggia e risplende nel vetro; entra con grazia, ma nella fine morde come serpente e diffonde veleno come basilisco. » [1]

Nella s'appoggiò al dossale dell'ampio seggiolone su cui sedeva, e tristamente pensosa, reclinò nella destra il capo, ivi rimanendo gran tempo, siccome assorta in ispiacevole meditazione.

Or come aveva potuto mai destare in lei dolorosi pensieri quel detto scritturale? che aveva esso a fare con lei?

Ve lo dica Forese.

Entrava egli in quella camera allor allora barcollone, e chiamando con voce affatto legata e confusa:

— Nella .... cuore del mio cuore .... viva il vino di Siracusa!... sì, Siracusa, alla croce di

[1] 31. *Ne intuearis vinum quando flavescit, cum splenduerit in vitro color ejus: ingreditur blande,*
32. *Sed in novissimo mordebit ut coluber, et sicut regulus venena diffundet. Cap. XXIII.*

Dio, è il migliore di tutti i vini del mondo!... questi filosofi non ne sanno acca, e vogliono contenderla con me . . . non è vero che è il migliore il vino di Siracusa, Nella . . . Nelluccia mia? —

E s'avanzava Forese e voleva accompagnare le parole col carezzare il mento della sua buona consorte; ma questa, che al primo entrare di Forese, erasi levata, e desolata riguardava l'ebrietà del marito, si ritrasse alquanto, e Forese cadde sul seggiolone.

Non era Forese licenzioso e violento uomo, siccome tutti della casa sua; ma piuttosto d'animo generoso e mite: e conviene inoltre che fosse buon cittadino, se egli avesse amici i migliori, tra cui l'Allighieri. Ma un vizio deturpava quelle publiche e private virtù, il vizio, cioè, della gola, che, veramente, non lo abbandonò per tutta la vita, che fu, come ne avverrà di rammentare, non di lunga durata, raccorciata forse da una tale intemperanza. Invano la sua povera donna aveva procacciato ritrarlo da quegli eccessi: gli era sempre stato un gridare a' porri.

— Forese — gravemente parlò allora la Nella — come è possibile che vi lasciate andare così al vino; e le promesse, o Forese, che mi faceste, e le promesse?

— Nella, non sono io, veh?.... per me sono stato sobrio . . . . ma i consorti han versato il Si-

racusa sull'Orvietano . . . . domine, che baruffa!

— E voi fuggite la loro compagnia. —

Non disse oltre Nella, e Forese tacque del pari; ma poi questi, avuto per avventura un lucido intervallo di piena ragione, pigliò la mano della sua Nella, e portatala alle sue labbra, baciolla, ed ella lasciava fare e tacitamente piangeva, come quella che sapesse che a far del proprio marito un uomo eccellente, non mancasse che la sobrietà. Poi datogli mano a rilevarsi, lo accompagnò in altra camera, e quando ella fu di ritorno, Dante Allighieri stavala attendendo.

— Madonna, — dissele il poeta movendole incontro, — voi mi parete turbata alquanto: lo avete saputo diggià il caso del Cavalcanti?

— Dite voi del giovane figliuolo di Guido? — interrogò la Nella.

— Di lui — rispose l'Allighieri.

— Nulla so: e che è mai avvenuto?

— Ch'egli è condotto a malattia di morte, e di morte non naturale, e si vuole che il cognato vostro, già esperto in cotali negozj, abbia mano in questa opera d'abominazione. —

Nella battè palma a palma desolatamente, e interrogava ancora:

— E Piccarda? lo sa ella?

— Ho creduto trovarla qui — rispose Dante — perocchè i due giovani qui si fossero questa mane data la posta per quest'ora: essi si videro un sol

tratto, e mal per lui che da ciò è forse entrato nell'infame Corso il pensiero di toglierlo del mondo. Guido Cavalcanti è venuto or farà un'ora a cercarmi, e seco lui corsi presso il letto di Bindo: egli teme d'essere stato avvelenato, e assegna l'opera alla mano del Farinata, demonio e braccio di messer Corso. Dopo il caso della foresta di Santo Jacopo, i propositi di questi due scellerati son chiari, nè si han d'uopo di chiose: Bindo aggiunse che il Farinata lo ha côlto stamane presso questa casa e conosciuto, sebben fosse sotto le spoglie di romeo. —

In questa, Forese ricomparve sulla soglia della stanza, e, o fossegli passata l'ebrietà, o fosse stato alcun rimedio, quantunque si mostrasse pallido oltre misura a cagione dello stravizzo, era nonpertanto pienamente in sè. Egli s'avanzò e sembrò avesse inteso que' parlari, poichè venne a dire al proposito:

— Non v'è dubbio: lo scellerato giuoco vien da Corso. Tutti gli aderenti nostri erano in casa i Sacchetti, ed io e Bindo de' Cavalcanti vi eravam del pari. Si beveva al ritorno di Guido e di Bindo, e la serata voleva essere allegra, se quel fosco cipiglio del Farinata non fosse colà venuto da parte di Corso a turbarla, sotto colore di volermi significare cose di molto momento. E si trattenne il ribaldo in quel luogo assai tempo e l'ho veduto sguardar cagnesco il giovane Cavalcanti, dietro

cui s'era piantato, e giuocherei la vita contro un berlingozzo, ch'egli ha curato il momento di buttargli nel siracusano chi sa qual diavolo di polvere micidiale. Io sono uscito, e il fresco mi disviluppò fatalmente l'ebrietà, chè quel vino m'aveva dato i fumi alla testa.

— E fu appunto colà — ripigliò Dante — che Bindo provò un gran male, e quindi fu portato alle sue case, e non appena io l'ho veduto, che il lividore delle carni m'ha chiarito ch'ei s'ha bevuto un possente veleno. Guido è pure del mio sentimento: ma peggio è che temiamo entrambi non vi sia rimedio che lo possa guarire. —

S'udì un aprirsi di usci, quindi s'intesero i passi leggieri d'alcuno che frettoloso veniva: s'alzò l'usciale, e una giovane figura, di bianchissimo drappo vestita, entrò in mezzo a questi accorati.

Era ella Piccarda.

———

III.

> Figlio, queste son le chiose
> Di quel che ti fu detto; ecco le 'nsidie
> Che dietro a pochi giri son nascose.
> Non vo' però ch'a' tuoi vicini invidie,
> Poscia che s'infutura la tua vita
> Vie più là che 'l punir di lor perfidie.
> *Parad. c. XVII, v.* 94-99.

La giovinetta, dato prima rapidamente uno sguardo intorno alla camera, profondamente commossa, non fece che stringere la mano di que' tre suoi amici, e senza proferire parola, prendeva posto sopra una seggiola vicino alla consorte di Forese. — Era solo per non vedervi Bindo, che si mostrasse Piccarda così afflitta? — E Dante, e Forese e Nella, corsero per avventura concordemente a pensare che l'infelice fanciulla sapesse già del-

l'improvvisa sciagura del giovane Cavalcanti, e in verità, dubbiosi, non sapevano come aprir seco lei discorso.

L'Allighieri fu quello che prima le venne a dire:

— Piccarda, or siete fra' amici; lasciate libero il corso al vostro dolore; perocchè io vi vegga profondamente afflitta.

— Oh no, io mi sento pienamente contenta fra voi! — parlò Piccarda — e se fu mai giorno ch'io sentissi bisogno della amicizia vostra, gli è questo. Deh, ajutatemi voi! —

La Nella ricevette la testa di Piccarda, che le si abbandonava sul petto. Dante le pigliava pietosamente la mano, e aggiungeva:

— E noi siamo qui tutti per voi, o Piccarda.

— O Corso! . . . . Corso! . . . . — esclamava la fanciulla; quindi rialzando la testa, quasi avesse dal petto dell'amico raccolto le forze al parlare, continuò:

— Or fa mezz'ora, Corso venne a cercarmi, e mostrò il più onesto e dolce contegno nell'abbordar meco il discorso. Subito mi sentii stringere il cuore, presaga d'alcun male; nè fu quello presentimento fallace. — Sorella, mi disse egli, ora è più che un anno, che messer Simone, il padre nostro, moriva, confidandovi premuroso all'amor mio, ed io gli ho solennemente promesso che avrei vegliato su di voi, non altrimenti che avrei gelosamente curato l'onore di nostra casa. Ho io

mancato, Piccarda, un sol tratto a quella promessa finora? — Io taceva, ed egli proseguiva: — Il buon vecchio, ei vi amava, Piccarda; il buon vecchio, esigeva da me una seconda promessa: avreste voi negato il suo desiderio al morente? — No, risposi io. — Ed io del pari, e promisi; ond'egli allora mi disse: Rosellino della Tosa, il gentiluomo fiorentino meglio attaccato alla casa nostra, virtuoso e facoltoso cittadino, onorerebbe d'assai il nostro parentado. — Ebbene? — io atterrita, prevedendo il fine di quelle parole, interrogai — Ebbene, — rispose Corso — il padre nostro mi fe' giurare che Rosellino della Tosa io vi avrei dato in isposo...; e quando però seppi che altri osava aspirare alla mano vostra, m'opposi. Usai forse aspramente seco voi, o sorella, coll'interdirvi ogni altro amore; certo vi tacqui delle nozze destinate dal padre, in riguardo del corrotto che, per la morte di lui, vestivamo tuttavia. Ora, avanti ch'io parta per alla volta di Bologna, ove quel Comune mi destinò capitano e podestà, sollecitato altresì da Rosellino, che di voi è preso, è tempo che io compia la mia promessa e il voto di lui, e però in nome di tal gentiluomo io domando la vostra mano. — Non so qual forza m'investisse in quel punto; ma coraggiosamente levando la fronte, risposi a Corso: — Giammai! — Corso vidi allora farsi livido e mandar sangue dai morsi labbri, e, smesso il dolce contegno, pigliatami

per l'un braccio, e fulminandomi de' suoi occhi, mi gridò: — Questo io m'attendevo da voi e che avreste spregiata la volontà d'un padre morente, da che stamane stessa gettavate dietro le spalle il pudore, e l'onore di nostra casa, scendendo sulla pubblica via a disonesti colloquj; ma viva Dio! quel vostro romeo non tornerà più in Gallizia, nè sveglierà più persona co' suoi canti falsi, ve lo giuro. — È vero, Corso non mentiva il fatto: io avevo veduto questa mane Bindo de' Cavalcanti....

— Lo sappiamo, Piccarda — interruppe Dante, a risparmiarle la confessione di cosa che forse le sarebbe costato onta a raccontare; — ma conoscendo i vostri casi, nessuno, infuor di Corso, avrebbe osato scagliarvi contro la prima pietra. —

Piccarda ringraziò l'Allighieri d' uno sguardo e proseguì:

— Corso tacque un istante, e poscia conchiuse: — Ma io non ho tempo a sprecare con voi, e domani io debbo a Rosellino annunziar una vostra risposta. Avete una notte a pensarvi; e come io mi sia uomo che mai non manchi alla sua parola, abbiatevi davanti questo: che domani sull'ora del vespro, in cui verrò per intendere il sentimento vostro, mi direte quale sia la vostra scelta fra la mano di Rosellino della Tosa e il monistero di Santa Chiara. — Partì ciò detto, ed io rimasi come annientata alcuni momenti, e poscia qui son venuta, ove m'attendevo di veder voi, e . . .

— E di vedervi anche Bindo, n'è vero? — disse Dante — Povera Piccarda! la tribolazione non ha cessato ancora di mettere il vostro cuore alla prova. —

La giovinetta a quelle parole, guardò in viso a Dante, a Forese ed alla Nella, quasi a interrogarli che mai fosse avvenuto di Bindo, a che mirassero que' misteriosi detti; e poichè essi si tacevano, studiando forse nell'animo loro come disporla alla fatale novella, ruppe il silenzio così:

— Suvvia, mi si dica francamente il vero: l'ambascia di testè m'ha dato nuova forza e preparata a nuovo dolore: ecco, prossima a seppellirmi vivente in Santa Chiara: ch'io tracanni adunque fino alla feccia la coppa che mi porge il mondo.

— E poichè non vi ha tempo da perdere e Bindo vi aspetta, coraggio, o giovinetta! — risolutamente parlò allora l'Allighieri: — andremo insieme da lui, e voi ci accompagnerete, madonna, e tu, Forese, del pari. —

Tutti si levarono. Dante continuava, col tuono di chi dolcemente ne prepara ad una trista nuova, a favellare a Piccarda:

— Corso ve lo ha già fatto intendere, o Piccarda, ch'egli avrebbe impedito per lo avanti che il giovane Cavalcanti . . .

— Sì, ebbene? . . . — chiese la fanciulla.

— Egli si muore. —

— Ah sciagurato fratello! — esclamò Forese battendosi il fronte.

Si piegarono le ginocchia della poveretta e ricadde sulla seggiola; ma rialzatasi tosto, quasi in quel punto un provvido pensiero le avesse prestato inusata forza, vôlta a Nella, sollecitamente domandò:

— Un zendado, Nella, un zendado! —

E Piccarda e Nella si ravvolsero infatti nel zendado; l'Allighieri serrò il lucco e rialzò il cappuccio, Forese fece altrettanto, ed uscirono.

Le case dei Cavalcanti non erano di molto discoste.

Guido Cavalcanti onestamente gli accolse, e si chiuse al petto Piccarda, baciandola paternamente in fronte, e quindi gli introdusse nella camera dell' infermo figliuolo.

Oh, se aveste potuto vedere l'infelice Bindo allo scorgere que' suoi cari e la sua Piccarda, come sembrasse obbliare i dolori che gli rodevan le viscere, e raggiante nello sguardo, stendere le braccia a lei!

Frate Zanobi di S. Francesco, che stava a capo del letto, si ritrasse alquanto, rispettando lo slancio di quelle due anime innamorate e pur cotanto infelici.

Dante e Guido, i due celebrati poeti, in altra parte della camera stavano favellando insieme, e se gli aveste ascoltati, avreste udito come essi in

faccia a' fenomeni che presentava l'infermo, convenissero che Bindo non contasse che poche ore di vita. L'azione del veleno era adunque pronta.

— Non ve lo aveva detto, o Allighieri — disse Guido, dopo breve silenzio — che costui fosse il più tristo cittadino di Firenze? — e voleva il Cavalcanti alludere a Corso Donati. — Allora non aveva egli per anco fatte quelle mutazioni fra noi, che lo rivelarono per un secondo Catilina; ma io l'avevo egualmente indovinato, e vi diceva: Non legatevi alla sua casa; ma la fatalità doveva legare e voi e me, e di qual modo il sapete e vedete. —

E l'Allighieri a lui:

— Ma io mi leverò d'addosso questo cencio impaccioso, o Guido, e sarà tra breve.

— Ed io, malgrado la grande sventura che mi colpisce, io dovrò amare l'intera vita questo angiolo di Piccarda.

— Il vostro Bindo nel sepolcro, ed ella nel monistero, questa è la loro immatura sorte: oh sventurati giovani! — e venne narrando a Guido l'intimazione di Corso alla sorella e i giusti sospetti di Forese. Guido non si potè, ciò intendendo, frenare da queste parole:

— Dante, a me basta l'animo di togliermene la più allegra vendetta: Bindo accusa del pari il Farinata, come lo accusano i sospetti di Forese; ma le prove chi mai può rinvenire? La giustizia che le leggi non mi consentono, da me la farò, e non sarà per questo meno tremenda.

— E voi avrete fatto altresì servigio alla patria, e sarò io pure all'uopo con voi. —

Mentre i due impetuosi poeti ragionavano propositi di sangue, Piccarda e Bindo tenevano parole di perdono e di pace.

— O Piccarda, — diceva costui — la vita mi fugge, e questo buon padre — e indicava il Cordigliero — mi ha imparato la legge del perdono, ed io perdono al fratello tuo.

— Bindo, — rispondeva la giovinetta — il tuo amore m'ha reso omai una donna forte, e teco adoro i decreti del Signore. S'egli è vero che tu debba lasciarmi, e Dio no'l vorrà, ti serberò la fidanza intatta e pura tra le suore di Santa Chiara. Sulla soglia di quelle sante mura deporrò ogni memoria della terra e quindi ogni codardo rancore, e non vivrò che ne' pensieri del cielo, dal quale tu mi vedrai.

— Così — entrò a dire il vecchio Frate — così benedica Iddio a questo vostro amore, come esso vi è incitamento a siffatti propositi santi! —

La Nella non istava inoperosa intanto, ma porgeva i farmachi all' infermo, coll'affetto d'una sorella, e Forese tacito e lagrimoso stavasene in un angolo della stanza, pensando quanto delitto avesse il fratello compiuto.

L'Allighieri, come quegli che pur d'arte medica e della composizione de' farmachi assai s'intendesse, e fosse infatti aggregato alla maestranza

de' medici e farmacisti, [1] si fece allora innanzi e studiò attento i progressi del male. Bindo soffe-riva maggiormente, e la voce fatta si era più velata, ed ei mostrava gran fatica nel parlare. L'Allighieri mescè un nuovo beverone e lo porse a lui: stette alquanto riguardandolo; poi, voltosi agli astanti, loro disse:

— È tempo che il lasciamo tranquillo. —

Era quello un amoroso pretesto del Poeta, perchè vedesse dal lividore della faccia, e dalla schiuma che ricorreva alla bocca e dal freddo delle estremità e da varie contrazioni de' muscoli, che non potesse tardare l'infermo ad entrare nell'ultima agonia.

Piccarda chinossi a lui, e mostrando il Crocifisso, parlò:

— Bindo, sopra questo Crocifisso io ti confermo la mia fede: così potessimo giurarla in più solenne modo agli altari. —

Si baciarono allora entrambi e Bindo, mormorò:

— Addio! —

Stese la destra a Nella, e quindi volle anche il saluto da Forese, e da ultimo baciò la mano di Piccarda, la quale sentiva spezzato il cuore.

Tutti uscirono di camera allora, infuor di Dante e del Cordigliero, al quale disse a voce sommessa:

1 In un registro di quel tempo dell'arte de' medici e speziali, la sesta delle arti maggiori, trovasi egli matricolato in queste parole: *Dante d'Aldighiero degli Allighieri poeta Fiorentino*. Pelli. *Memoria*, ecc. pag. 90.

— Padre, ora io lo pongo interamente nelle mani di Dio; perocchè gli uomini nulla possano più per lui. —

Salutò Bindo e usciva egli pure di là.

Corse forse mezz'ora, e Fra Zanobi aprì le porte e disse a quelli i quali erano usciti ed attendevano nell'attigua stanza, e che subitamente, veggendolo, avevano dirizzato a lui i volti in unanime movimento:

— Preghiamo, o fratelli, per il povero giovane che sta per partire dalla terra: egli ha perduto ogni conoscenza e si muore . —

Piccarda svenne. Nella la soccorse con sali che le diede a fiutare, sì che presto potè ripigliare i sensi.

Allora sentì che la preghiera che mormoravasi nella vicina stanza era quella dei morti.

Bindo era già spirato.

——

IV.

Perfetta vita ed alto merto inciela
Donna più su [1], mi disse, alla cui norma
Nel vostro mondo giù si veste e vela.

. . . .

Dal mondo, per seguirla, giovinetta
Fuggiimi, e nel su' abito mi chiusi,
E promisi la via della sua setta.

Parad. c. III, v. 97, e segg.

Di ritorno alle loro case i Donati, la Nella non abbandonò Piccarda, finchè la credette calma e rassegnata. La notte era alta, e, pochi istanti dopo, la consorte di Forese, ritrattasi alle proprie stanze aveva concesso alle sue membra il riposo, ed ogni cosa tacevasi colà.

[1] Cotesta donna è Santa Chiara, sotto il cui nome era un monistero di Firenze. « Un ordine, scrive Cesare Balbo nella *Vita di Dante,* fondato al principio di questo secolo (XIII) da quella concittadina e contemporanea di San Francesco d'Assisi ».

Quando nella sua cameretta, illuminata debolmente da una lucernetta, Piccarda si trovò sola, colla testa ardente di tutti i dolorosi pensieri che l'avevano tribolata quel giorno, lasciossi andare ginocchione sul faldistorio che aveva di fianco il letto, senza quasi ella sapesse a qual fine cadesse avanti il Crocifisso. Volontà di pregare non provava in quel punto, perchè la sua mente combattuta troppo non glielo consentisse tampoco: era forse adunque un natural movimento del suo povero cuore, una voce intima della coscienza, che la traevano a stringersi alla croce, come quella che sola potesse omai ispirarle consolazione e consiglio.

I suoi occhi, stanchi del pianto, s'incontrarono allora colle sofferenze dell'Uomo-Dio; e la memoria degli acuti spasimi da Lui provati quaggiù potè a poco a poco insinuarsi in lei e condurla ad obliare un tratto i suoi per i dolori di Cristo. E mano mano entrava un refrigerio e una quiete nell'anima sua, e le parve derivarne una viva sicurezza che, nelle mura del chiostro, Iddio le avrebbe continuato i conforti e procurato le gioje, che invano finora aveva chiesto alla terra. E serrò la giovinetta fra le sue mani la croce, e meditando rimase lungo tempo collo sguardo immobile in essa, finchè, vinta dalla stanchezza, le si chiusero gli occhi e in quella santa giacitura si addormentò.

La mattina giunse, nè per questo ella si riscuoteva, e l'amorosa Nella, che la veniva a vedere,

la trovò tuttavia ginocchione, abbandonata sul Crocifisso, colle chiome disciolte e profondamente addormentata.

Oh, era bella Piccarda, come la vedeva allora la moglie di Forese! Il pallore del suo volto gareggiava colla candidezza delle sue vestimenta: affranta dal dolore e dalla stanchezza, vinta dal sonno, così l'avrebbe il valoroso pennello di Giotto tolta a modello d'una sua Maddalena, se osservata l'avesse.

Nella non osava inoltrare per toglierla a quel sonno tranquillo, comunque la positura le potesse riuscire penosa.

— Dormi — pensava quella buona — dormi, o fanciulla, che nel sonno si taciono i tuoi dolori. Forse vive in essi tuttavia il tuo povero Bindo! —

Non tardò a svegliarsi Piccarda, e non s'accorse appena della presenza di Nella, che fe' per levarsi di là; ma le si erano intormentite le membra e ricadde.

Sorrise ella tristamente; ma poi ajutata da Nella, nuovamente si alzò e si assise sovra il suo letto tuttavia composto.

— Nella, — venne a parlare Piccarda — l'eredità ch'io raccolgo è di spine: ora mi basta però l'animo di non ricusarla. Questo Cristo mi ha parlato colla voce delle sue maggiori sofferenze, ed io mi sento forte anche per quelle nuove avversità che mi verranno. Odimi: ho sognato, e il mio sogno non è

forse vana ripercussione delle angosce del giorno. E' mi parve veder Bindo, bello, come bello mai no 'l vidi altrettanto. Di ricche vesti adorno, ei mi porgeva la destra e mi guidava all' altare. Io seguir no 'l voleva, perchè mi vedessi discinta, scapigliata e senza la nuziale ghirlanda; ma Bindo mi faceva animo, e Corso tutto a nero vestito, guadagnati i gradini dell'altare, levava la mano a questo medesimo Crocifisso, che là stava, e ne toglieva la corona di spine, e poscia venuto a me nuovamente, me la calcava sul capo e diceva: Eccoti il serto di sposa. Io correva colla mano per istrapparmi le spine, e le mie mani invece toglievano rose e ligustri, ed ogni dolore era svanito, e la mia veste era splendente, e il Cristo s'era staccato dalla croce e congiungeva la destra di Bindo alla mia, e un canto di melodiose voci intuonava il verso del salmista:

Chi semina nel pianto in gaudio miete.

— Coraggio adunque, o Piccarda, — diceva Nella: — questo sogno è un conforto che ti manda il cielo: ogni tristezza però ti sarà mutata in gioja. —

Quella rassegnata allora si coricò per alquanto, e poscia, come all'afflizione sua ed alla presa risoluzione credè conveniente, vestì gli abiti del corrotto.

Giunta la bassa ora di quel giorno, non si fece lungamente attendere Corso. Il quale veduta la sorella così cinta di gramaglie, rimase maravigliato, come quegli che non sapesse avere ella assistiti gli ultimi momenti del figliuol di Guido, e credesse ignorasse ella tuttavia del miserando fine di lui.

Corso stette alquanto in silenzio, nè Piccarda lo ruppe.

In tal mentre si intesero venir da lungi nella via fioche voci di canto: e l'attenzione un tratto eccitata nel superbo Donati, prolungò quella muta scena. Finalmente egli venne a dire:

— Avete, o sorella, riflettuto a quest'ora, quanto sia santa la promessa data ad un letto di morte e santo il desiderio espresso da un morente?

E Piccarda a lui:

— Sì, fratello: sacro è il desiderio di un morente e santa è la promessa data ad un letto di morte: tristo colui che spregia quel desiderio, che infrange quella promessa!

— Una Donati non poteva mentire a sè stessa — ripigliò Corso, sentendosi allargar il cuore — e questi sentimenti vi onorano, o sorella: dunque. . . . —

Il canto s'era venuto approssimando: ah! esso era lugubre: alcuno veniva condotto in quel punto con molta pompa di gente alla tomba. Corso s'arrestò un istante; Piccarda s'avvicinò alla vetriata,

e, visto il mortoro, rapida mosse al fratello e, pigliandolo d' un braccio, il trasse a riguardare nella via.

Le confraternite precedevano co' loro torchi e drappelloni un feretro: intorno ad esso erano gravi personaggi, perocchè vestivano il lucco de' magistrati, ed una infinità di popolo seguivalo salmodiando e pregando. Corso riconobbe e la figura dell'Allighieri e quella di Guido Cavalcanti, e via via con essi Gentile de' Cerchi, Baldinaccio e Corso Adimari, Baschiera della Tosa, Naldo Gherardini, ed altri uomini tutti di conto e ch'ei sapeva suoi dichiarati avversarj; nè quindi dubitò che non fosse quello il mortoro del giovane Cavalcanti.

Piccarda, che non aveva abbandonato il braccio di Corso, allora gli gridò, indicandogli il feretro, che allora passava sotto il verone:

— Quello voi mandaste al sepolcro e me al monistero di Santa Chiara: eccovi la mia risposta: ecco la promessa che ho giurato al moribondo Bindo de' Cavalcanti. —

Corso guardò biecamente la sorella, serrò pel furore i denti, ed urlò:

— E tale sia di voi!

———

V.

> Godi, Firenze, poichè se' sì grande,
> Che per mare e per terra batti l'ali,
> E per lo 'nferno il tuo nome si spande.
> Tra gli ladron' trovai cinque cotali
> Tuoi cittadini, onde mi vien vergogna;
> E tu in grande onoranza non ne sali.
> *Infer. c. XXVI, v. 1-6.*

Destinata al ritrovo dei ribaldi mercenarj del Farinata, fu una stanzaccia sotterranea del palazzo i Donati. Stava essa dalla parte disabitata di quell'ampia casa, e sotto le scuderie, e vi si discendeva per una porta a tutti nascosta, di cui non avevan le chiavi che messer Corso Donati e Farinata, il quale era, come sappiamo, il suo famigliare demonio. Siffatta camera era a capo d'una fuga di

corritoj e di androni, oscuri e goccianti per la umidità, ne'quali un'aria mefitica e che sentiva dell'ammuffato, circolava fredda e mortale. Nessuno dei domestici del palazzo avrebbe osato entrarvi, e comunque si vociasse tra loro della esistenza di tali sotterranei, pure nessuno s'avventurava a domandarne oltre, poichè sapessero che il padrone non fosse uomo di comportare in essi oziosi cicalecci di siffatta natura.

La stanza era a vôlta acuta da cui pendeva una lampada annerita, che mandava una luce rossastra, e un denso fumo graveolento. Nel mezzo stava una capace tavola, e panche e trespoli di legno, qua e là disordinati, erano gli altri arredi, oltre un rozzo armadio posto in un angolo, dentro il quale andava taluno frugando.

Era questi un uomo di tozza figura, a larghe brache, sbracciato fin all'insù del gomito la camicia, sì che mostrava e braccia e mani villose, con una faccia interamente celata da una barba nera e ricciuta, il quale, tolto da quel mobile una tovaglia, che un giorno aveva dovuto essere bianca, la venne distendendo sulla tavola, poi vi dispose alcune fredde vivande, grossi pani, grandi fiaschi di orvietano, e da ultimo appressò que' trespoli, soffregò le mani e stette aspettando, misurando a presti passi quel luogo.

Intanto ch'egli aspetta, metterò al fatto il lettore d'altri avvenimenti; perocchè è corso forse

un anno dalla morte di Bindo alla scena che sta per avvenire nel sotterraneo che testè ho descritto.

Piccarda, non tanto pel volere del fratello, contro cui anche coll'ajuto di Forese e dell'Allighieri avrebbe potuto forse lottare, quanto mossa da propria ispirazione, perchè omai più nulla avesse a domandare a questa terra, entrò nel monistero di Santa Chiara, dell'Ordine de' Minori: e fra le pie pratiche e le cure affettuose di quelle suore temperò l'amaro della sua giovane vita.

Corso erasi recato alla podesteria di Bologna, ma non dimenticava Firenze, ove rimestava continuamente le cose e mirava ad averne la signoria; e però carezzava il partito nobilesco e studiava i movimenti di quelli che tenevano per le forme di più largo e popolar reggimento. E siccome Rosellino della Tosa era uomo di non poca influenza e veniva incalzandolo di tenergli la promessa della mano di Piccarda, Corso così entrò nel divisamento di non avversarselo e di compiacerlo in questo. Stava la difficoltà nell'indurre la sorella a lasciare il chiostro, poichè al resto ci avrebbe egli pensato; ma come ella formalmente aveva a lui dato rifiuto di uscire di là, ed affrettava anzi di pronunziare i voti, Corso avvisò di non por tempo in mezzo, e partitosi frettolosamente di Bologna, venuto in Firenze, si abboccò col Farinata, ricco di scellerati spedienti, e seco lui fu risoluto il partito.

Era per condurre tal partito a fine che i mercenarj del Farinata dovevansi radunare nel sotterraneo del palazzo i Donati in Firenze.

A pochi intervalli l'un dall'altro, tredici uomini entrarono. Avvolti in lunghi mantelli a mo' di cappe, se ne sbarazzarono appena giunti, e mostrarono come fossero bene inferrucciati e muniti di arme, le quali deposero del pari, giacchè quella tavola, che vedevano fornita di vivande e di vino, gli ammonisse fosse per essi preparata.

Ora si ponno ben riguardare le fisonomie di costoro, nè tardare un istante a ravvisarli per que' ceffi da patibolo che sono. Più d'uno ha sfregi al viso, cicatrici forse di toccati colpi di pugnale od altro per mezzo a qualche ribalda impresa; tutti spiranti ferocia brutale e ne'modi e nelle parole. Farinata non era uomo che sapesse il suo mestiere a mezzo, gli aveva ben tutti odorati per scellerati compiuti.

Ultimo a giungere fu lo stesso Farinata, il quale essendo stato colui che tutti que' tristi aveva introdotto, era rimasto a richiudere il sotterraneo. Buttò due grosse chiavi su d' una panca, si tolse ei pure il mantello e l'armi d' intorno, e poi vôlto a que' suoi congregati, parlò:

— Ci siam tutti: bravi e puntuali! Per l'affar nostro bastiamo, e ci siamo anzi di troppo.

— Maestro Farinata — disse allora il Cinghia, tarchiato gaglioffo e forse il più tristo degli altri, se

pur fra tutti que' tristi fosse stato permesso il bilanciarne e valutarne esattamente la ribalderia: — maestro Farinata, diteci su d'un fiato di che affare si tratti; poichè avendoci da qualche tempo lasciati inoperosi, temevamo che l'onorevolissimo messer Corso e voi foste malcontenti de' fatti nostri, ed ora invece che vi siete finalmente arricordati di noi, bruciam dell'impazienza di darvi nelle mani bella e compiuta qualsivoglia impresa.

— No, figliuolo, — rispondeva il Farinata con quella miglior dolcezza che poteva dare alle sue parole — nè messer Corso, nè io, fummo giammai dolenti di voi.

— Sì, perchè voi sapete bene, — saltò a dire il Fiero, assassino che aveva rotto più volte il bando e si aveva taglie addosso quanti forse capegli sulla testa — che la colpa non fu nostra, se abbiam fallito nella foresta di Gallizia. Si difendevano bene que' due messeri, e il povero Cencio v'ha lasciato le ossa; ma l'anima sua vi potrebbe dir adesso dal cielo, se . . . . .

— Via, via, di' giusto — sclamarono due o tre altri — la sua anima è giù nell'inferno, come vi andrà la tua.

— E la vostra — gridò il Fiero — che volete insegnare a me la grammatica..Vi dicevo adunque, maestro, che tuttavia gli avremmo entrambi spacciati, se non fossero stati quegli incomodi villani, che Dio possa confondere per sempre.

— Lo so meglio di voi — disse il Farinata — e messer Corso lo sa del pari. Il lavoro ha mancato, ecco la ragione che non mi son servito di voi.

— Eh via, maestro — mancare, il lavoro con messer Corso; non dateci a bere indigrosso — chiosò alla sua volta Lapaccio di Mugnone; — ma sapete che gli è da oltre un anno che ci lasciate colle mani in mano: nemmeno il tiro di quello squasimodeo del giovane Cavalcanti avete voluto serbare per noi.

— E ti pare d'essere faccia la tua da poter istare co' cristiani e in mezzo a que' messeri tra cui fu mestieri mi trovassi io per medicar a mia posta il più squisito bicchiero del più vecchio siracusano? Eh via, gaglioffo! —

— Ma insomma ci direte voi una volta — ripigliava il Cinghia, — a che siamo venuti?

E il Farinata a lui:

— Se bruci di curiosità, e tu ammorza l'incendio con questo buon orvietano; e se non basta, ho in serbo un claretto . . . . ma prima si mangi, agli affari si penserà di poi.

— È giusto, è giusto — conchiusero tutti, e ognuno prese posto intorno alla tavola, e il Barbogio, altro coticone d'egual calibro de'compagni, seguitò perentoriamente:

— Non è il pugnale che ha da sapere dove debba andare a colpire, ma la mano: ponete adunque che noi siamo i pugnali, e maestro Farinata, o messer Corso, che è tutt'una, la mano.

— Bella! — dissero in coro i ribaldi — eh, non per nulla ti nomano Barbogio —

E si buttarono sulle vivande. Carni salate, polli, cacio del Casentino, e tutto spariva con una maravigliosa rapidità, fra cento propositi di sangue, fra stomachevoli arguzie, e brindisi ripetuti così, che de' fiaschi già si vedeva il fondo.

Toltasi in tal modo da costoro una buona corpacciata e già bene avvinazzati, il Cinghia si risovvenne del promesso claretto; epperò voltosi al Farinata, gli disse:

— Ohe, messere, non fate lo gnorri: e dove è questo vostro claretto? suvvia arrubinatemene questo mezzuglio, ch' io propongo beverlo alla salute vostra e di messere Corso magnifico capitano e podestà della città di Bologna. —

Farinata si levò, cercò nell'armadio e piantò nel mezzo della stanza un piccolo barile, l'apparizione del quale fu salutata da tutti. Poscia alzollo e il collocò su d' una panca, e destramente ne fe' saltare il cocchiume, e poi col mezzo dell' imbuto ne riempì un grande fiasco.

— Togliti in tua malora — disse il Farinata, versando a bere di quel vino al Cinghia e quindi in giro anche agli altri.

— Alle guagnele! — sclamò il Cinghia, dopo aver tracannato il mezzuglio, e fatto scattar la lingua contro il palato — altro che claretto! gli è del vino istesso che messer Corso, nostro padrone, ha

dato ad assaggiare all'Asino di Porta [1]. Vivano i Donati e alla malora questi stupidi Cerchi!

— E che vuoi tu dire, cialtrone, dell'Asino di Porta? Quando mai per messer Vieri può avere il Barone spillato un barletto spagnuolo simile a cotesto, se i soli quattro ch' egli ebbe, gli ha toccati in questi dì da Trivigi? ohe, che saresti tu già trebbiano? — venne a chiedere il Farinata.

— Il gusto d'esserlo io lascio a messer Forese, fratello del padrone, che, sia detto fra noi, è ben peccato che sì brav'uomo abbia sì brutto vizio: ma state bene ad udire, Farinata, ch'io non vi conto cianciafruscole. Io era lancia spezzata di messer Corso, prima che voi medesimo diveniste il suo occhio destro, o Farinata; ma è giusto: chi ha più talento si faccia più innanzi, e sta bene che voi m'abbiate perciò lasciato addietro. Messer Corso mi prese al suo soldo, quando andò capitano a Gherardo da Camino podestà di Trivigi, e allorchè s'addiede ch'io non era affatto di pel tondo, mi pigliò a voler bene. Insomma, stia la cosa fra noi: la sorella di messer Vieri de' Cerchi, che non sapeva far il debito di buona moglie con messer Corso e gli era non poco impacciosa, perchè istigata

[1] « . . . . e messer Corso molto sparlava di messer Vieri chiamandolo l'Asino di Porta, perch'era uomo bellissimo, ma di poca malizia, nè di bel parlare, e però spesso diceva: Ha ragghiato l'Asino di Porta, e molto lo spregiava; chiamaval Vieri Cavicchia. » Dino Compagni, *Storie Fiorentine.* Lib. I.

inoltre da que'di sua parte, l'ho spacciata io, il Cinghia, ammanendo certo claretto che avrebbe ammazzato cento, non che una sola donna. Vedete bene che per siffatti incarichi convien servirsi d'un amico, d'un uom fidato insomma.

— Orsù contaci, che, se il Barone t'aveva per amico, lo dovresti sapere allora, perchè sia nata poi tanta nimistà fra Corso e messer Vieri, — venne a chiedere ancora un po' piccato il Farinata.

E il Cinghia:

— E non ve l'ho detto? Fu la causa appunto d'essere morta la sorella di lui pel veleno che le ho fornito io.

— Eh non dacci a beccar novellate, — opponeva il Farinata — se anche dopo la morte di sua moglie, messer Corso non restò d'usar in casa i Cerchi, ed era loro buon amico.

— Per l'anima di quella poveretta, che ho mandato in paradiso — replicava il Cinghia — io vi dico che quel che v'ho narrato è vangelo. Udite il resto, e vedrete che voi aveste ben ragione di contraddirmi, ma che io non v'ho narrato novellate. Ma voi m'avete disseccata ed arsa la gola; ripetete la medicina. —

Così dicendo, porgeva il suo mezzuglio al Farinata, che glielo empiva, aggiungendo:

— Se il vin spagnuolo ti farà stanotte trasognato e basoso, pagherai la gabella ed il frodo. Finisci ora questa tua cinforniata.

Il Cinghia bevve e seguitò:

— Quando messer Corso ed io tornavamo da Trivigi, in quella sera si fe' baldoria in questa casa. Una cena fu imbandita, e v'erano i Cerchi e altri consorti fra' convitati. Il padrone fe' recar un buon fiasco di questo vino, che partendo messer Gherardo gli aveva regalato, colla promessa d'inviarne altro, che poi ha mantenuta un poco tardi, e di sua mano ne versò al cognato messer Vieri, che gli stava al fianco. Quando costui ebbe a centellini gustato lo spagnuolo, stato un po' sopra pensiero, volse al cognato e disse: — Non così desti a bere alla sorella mia [1]. — Lo aveste veduto allora Corso balzar in piedi cogli occhi che gli schizzavano fuori, e buttargli al viso tale sfucinata di villanie, che non ci volle che l'intromissione de' presenti perchè non si venisse alle coltella. E Corso finì col mordersi il dito e giurargli che pur un dì gli avrebbe di sua mano dinoccolato il collo. Da quel dì essi furono il demonio e l'acqua santa. —

Farinata si levò da tavola e intimò:

— Or bastin le parole e veniamo a noi. Mano alle armi e su i mantelli. Forse non vi sarà da far sangue, ma infine l'impresa ne darà ad ogni modo divertimento, la mezzanotte non è di molto lontana.

[1] Ferret. Vicentin. Rerum Italicarum Scriptores. t. IX.

— Esponete, suvvia — parlò alla sua volta anche Arrighetto del Pian di Scò — teneteci la promessa, contateci su dove si vada, maestro.

Poichè il Farinata stava ancora sul tirato, il Gualcherajo, uno di quella brigata, mentre aggiustavasi la misericordia alla cintura,

— Scommetto — disse — che l'indovino io: la festa è per Guido Cavalcanti, il gran filosofo, la filosofia del quale non garba punto al Barone. Eh! ha lasciato correre in mezzo anche troppo tempo dall'ultimo tiro che gli ha fatto messer Simone. —

— E che tiro gli è stato? — chiese il Fiero, che bandito da Firenze, non vi poteva penetrare che di nascosto, e quindi pochi de' casi cittadini sapeva.

— Io c'era — rispose il Farinata, — quando messer Guido Cavalcanti, da quel famoso viaggio di Santo Jacopo, che sapete, *tornato a Firenze, inanimò molti giovani contro a lui, i quali li promisono essere in suo ajuto.* Ei voleva vendicarsi di messer Corso Donati, non tanto pel giuoco della foresta di Gallizia, quanto perchè pochi giorni prima il suo Bindoccio aveva tirato le cuoja pel siracusano ch'io gli aveva mesciuto. *Essendo adunque* (il filosofo) *a cavallo con alcuni da casa i Cerchi, con uno dardo in mano, spronò il cavallo contro a messer Corso, credendosi esser seguito dai Cerchi per farli trascorrere nella briga, e trascorrendo il cavallo, lanciò il dardo, il quale andò*

in vano. Era quivi con messer Corso, Simone suo figliuolo, forte e ardito giovane, che voi sapete, e Cecchino de' Bardi e molti altri colle spade, e corsongli dietro; ma non lo giungendo, li gettarono de' sassi, e dalle finestre gliene furono gittati per modo che fu ferito nella mano [1]. Ma siete voi lesti una volta, Ciotto, Nino da Mugello ed Arrighetto? M'avete. l'aria di femmine da conio colle vostre catenelle e cincischi sul giustacuore, che non importano la vita.

— Eccoci, eccoci — gridarono que' tre.

— E dove si va? — interrogò Arrighetto ancora.

— Silenzio! — ordinò Farinata, e poi si pose a contarli e nominare:

— Cinghia, Fiero, Arrighetto, Nino, Ciotto, Gualcherajo, Barbogio, Miragiusto, Torcicollo, Lapaccio, Certosino, Anguillotto. E quel turpe ceffo di Marcaccio, 'ove s'è egli fitto? —

Marcaccio era nientemeno che colui che vedemmo apprestar la tavola, e siccome aveva col privilegio de' cantinieri bevuto più degli altri, era rotolato ubbriaco sotto di una panca. Lo videro là quei ribaldi e l'avrebbero voluto conciar pel dì delle feste; ma il Farinata con queste parole lo impedì:

— Lasciate che russi a sua posta l'animale: bastiamo noi all'opera. Peggio per lui, se non avrà la sua parte di que' bocconi delicati che ci atten-

[1] Dino Compagni, loc. cit.

dono. Ora abbiamo a fare una visita alle monache di Santa Chiara.

— Eccola finalmente la gran novità! — gridarono più voci in coro.

— Ohe, — commentò Lapaccio — il Barone s'è imbertonato certo di qualche bella suora. Ma la è tutt'una scalar finestre di popolane e scalar quelle d'un monistero. —

S'intese in questa battere alla porta della camera. Tutti ammutirono, Farinata si mosse, tirò il pesante chiavistello, ed aprì.

Chi entrava era Corso Donati.

VI.

Uomini poi a mal più che a ben usi
Fuor mi rapiron dalla dolce chiostra.
Parad. c. *III*, v. 106-107.

Ho commesso errore più addietro, quando condussi dinanzi a Piccarda il fratel suo messer Corso, senza pure descrivervelo. Personaggio pella sua età importantissimo, uomo che nelle battaglie della repubblica aveva più volte diretta l'oste e condotta a vittoria, che aveva sostenuti lealmente dapprima, onorevoli carichi civili i più che aveva in varie città d'Italia retti i loro affari, chiamato da esse capitano e podestà, era ben obbligo mio di farvene compiuto ritratto; tanto più che nella narrazione

mia, entrato già messer Corso in quello stadio della vita in cui era dal demone dell'ambizione governato, e sul pendio d'una strada bruttata di delitti, non si poteva fornire una parziale idea di lui. Quegli allora, che della storia di que' tempi fosse stato saputo, avrebbe avuto diritto di rimproverarmi, come, scrittore io di quel secolo, non avessi abbozzato che troppo rapidi lineamenti di tale importante figura storica, ed anche questi così disgiunti, che fosse d'uopo a chi legge scorrere tutta la narrazione per distinguerli bene. Parevami che l'interesse e la scorrevolezza della scena, nella quale per la prima volta si presentava Corso Donati a' miei lettori, venissero a scapitare, fermandomi a tratteggiare la figura e l'animo di costui, e credetti poter differire a ciò fare, quando mi fosse nuovamente venuto dinanzi, come or bene lo veggo in mezzo a questi ribaldi.

Messer Corso adunque non era stato sempre tutto tristo; egli non era anche adesso un volgar despota, un ordinario ribaldo. Cedo la penna al buon Dino Compagni, coscienzioso storiografo delle cose della sua città di Firenze, e tanto più attendibile, in quanto la sua probità ed ingegno, non che i buoni natali avevanlo portato a far parte non indifferente, ma cospicua, in quegli stessi tempi ne' grandi rivolgimenti del suo paese. Così egli dipinge il Donati: « Fu Corso cavaliere di grande animo e nome, gentile di sangue e di co-

stumi, di corpo bellissimo fino alla sua vecchiezza, di bella forma con dilicate fattezze, di pelo bianco; piacevole, savio e ornato parlatore, e a gran cose sempre attendea; pratico e dimestico di gran signori e di nobili uomini, e di grande amistà e famoso per tutta Italia. Nimico fu de' popoli e de' popolani, amato da' masnadieri, pieno di maliziosi pensieri, reo e astuto. [1] »

Tale era pertanto l'uomo che vedemmo apparire sulla soglia del sotterraneo, dove stavano quei quattordici suoi masnadieri per sua volontà ragunati. E poichè gli ebbe d'un solo sguardo misurati, e veduti in ordine, così gli arringò:

— Piacemi vedervi così pronti d'animo, nè credo, lo sarete meno all'opera. Le monache di S. Chiara m'usarono violenza contendendo rilasciare la mia sorella Piccarda. Non ho indietreggiato avanti poderose armate, nè perciò mi terranno oltre in pensiero queste pinzocchere che se ne stanno a oziar la vita in convento. Ho risoluto pertanto tormi a forza la sorella di là, e siccome quelle comari potrebbero menar rumore e suonare fors' anco a stormo, ed accorrendo gente, potrebbe esser mestieri di menare un cotal po' le mani, v'ho chiamati meco stasera, perchè so il vostro animo e la vostra bravura. —

— Questo si chiama parlare schietto e venir difilato all' argomento — osservò il Barbogio.

[1] Storie Fiorentine, lib. I. — Parma, per Fiaccadori.

— Messere, — dissero in coro gli altri — con voi verremmo fino all'inferno.

— Buon premio a voi, — aggiunse Corso — riuscendo l'impresa. —

E il Cinghia a lui:

— Non datevi pensiero, Messere: abbiatevi per compiuta a maraviglia l'impresa: la più bella mercede sarà che ci abbiate a lasciar correr quintana a nostra posta, e vi diran quelle chiesatre poi se abbiam fatto a dovere il debito nostro —

— Zitto, sguajato! — lo interruppe bruscamente il Farinata. — Quando avrai finito tu di farmi lo spavaldo? Possa morire a ghiado chi farà più di quello gli verrà imposto. Cinghia, uomo avvisato . . . m'intendi. —

Il Donati, che intanto se n'era stato parlando con taluno di que' sicarj, pose fine ad ogni altra parola, intimando:

— Partiamo! Usciremo alla spicciolata, e quando la campana de' Francescani suonerà la mezzanotte, tutti sarete intorno al monistero di Santa Chiara, e voi attenderete ch' io vi dia il segnale dell'assalto. Farinata, hai teco le scale di corda, le leve, i ganci, le chiavi e tutte l'altre bazzicature occorrevoli?

— Sì, messere. —

E Corso Donati usciva allora primo: quindi l'un dopo l'altro tutti: ultimo fu il Farinata, che si chiuse dietro la porta.

Rimbombarono i corritoj sotterranei de' loro passi: poi null'altro sarebbesi inteso più che il forte russar di Marcaccio.

——

Foste mai a Firenze? Se visitaste quella illustre città, è impossibile non siate stati ad ammirar Santa Croce e i suoi monumenti. All'epoca del mio racconto, Arnolfo di Lapo ne gettava appena le fondamenta, e non fu che ventisei anni dopo che la fabbrica, sul disegno da lui fornito, venisse portata a compimento. Or bene, nelle vicinanze della piazza che sta innanzi a questa chiesa, esiste tuttavia il chiostro detto delle Cappuccine, che, a' giorni di Piccarda, si chiamava di Santa Chiara de' Minori. Ora potreste vederne la chiesa, che, sebben semplice, è però di buon gusto, ed ammirarvi due buoni quadri, raffiguranti l'uno S. Francesco e Santa Chiara del Veraccini, e l'altro dipinto da Ottaviano Dandini.

Nel decimoterzo secolo, la chiesa ed il chiostro avevano un aspetto più grande, quantunque lo stile non ne fosse il più puro. La chiesa aveva alte finestre munite d'inferriate, aveva una picciola torre in cui stava appesa per la gola una campanella, la qual suonava alle ore de' divini officj: null'altro del resto offeriva di singolare che meritasse d'essere qui ricordato.

Alla torre della Badia suonò mezzanotte.

Corso Donati e il Farinata, che già da qualche istante erano appunto arrivati, e stavano avanti la porta della chiesa sommessamente parlando, non senza porvi grand'anima, perocchè essi andassero concertando i modi di condur meglio il loro infernale progetto, allo intendere i tocchi della Badia, interruppero le parole loro, e guardando alle varie direzioni che mettevano capo alla piazzetta di Santa Chiara, videro contenti sbucare uno ad uno chetamente dalle diverse callaje tutti i loro masnadieri.

Il Farinata li numerò: erano ben dodici.

Messer Corso, dopo aver dato loro consigli e sul silenzio nell'eseguire ogni ordine e sul contegno da serbarsi, dispose che quattro di essi tenessero d'occhio tutti i capi delle vie, perchè, al primo giugnere di persona, trasmettessero per fischio il segnale. Poscia, voltosi ad Arrighetto del Pian di Scò, porgendo un capo di una scala di corda, ove curò fosse legato un grosso gancio, gli disse:

— A te, che sei agile. Metti il gancio nella tasca, e via t'arrampica di mattone in mattone da questa parte, che è d'ogni cemento scrostata. Giunto a quell'ornato, tienti ben saldo ad esso e getta il gancio all'inferriata di quella finestra. Ciò fatto, puoi colla scala ascendere a quel cornicione e là attenderai. —

Arrighetto s'intascò, giusta l'intendimento di messer Corso, il gancio da cui pendeva la scala di corda, e ajutato dapprima da' compagni de'

quali si fe' opportuno puntello, toccò i primi mattoni scoperti. Allora come uno scojattolo salì, salì, e toccò in un attimo un capitello, che un giorno sovrastava ad una colonna, che ora più non esisteva, al quale potè coll'intero braccio destro appoggiarsi sicuramente, e tratto il gancio e a sè tirato un po' di scala, la slanciò con una rara destrezza all'inferriata, alla quale rimase il gancio attaccato. Poi tostamente di piuolo in piuolo toccò il cornicione e vi si assise colle gambe penzoloni all'infuori.

Allora messer Corso ordinò che Nino e il Fiero ascendessero pure su di quello, e là con leve, che seco avevano, aprissero nell'inferriata tal varco che potessero penetrare poi colla persona: e ciò compiuto, tirassero interamente a sè la scala e la scendessero poi in chiesa, ove, essi pure calati, avrebbero per di dentro aperta la porta che dava sulla pubblica via.

E Nino e il Fiero, robustissimi, salirono infatti celerissimi sul cornicione, e introdotto una leva tra l'un ferro e l'altro d'una finestra, agevolmente ne piegarono le barre per modo, che non solo Arrighetto, che smilzo era, ma il più grosso di loro avrebbe potuto passarvi comodamente. Il Fiero montò alla finestra primamente e passò dentro, tenendosi abbrancato all'inferriata; e quando Nino ed Arrighetto ebbero fatto lo stesso, tirarono a sè, come avevano avuto l'ordine, la scala e la fecer discedere nella chiesa.

Calati essi poscia in quella, aprendo l'*occhio di bue,* specie di lanterna cieca che usavano quei ribaldi portare nelle loro imprese notturne, si diedero a guardar all'intorno, onde riconoscere il terreno. A un tratto intesero venir dalla parte del coro come il lontano rumore di taluno che tossisse ond'essi brandendo le leve, di cui si fecero arma, si indirizzarono alla volta di colà.

Dal lato sinistro del coro, nel quale erano gli stalli delle monache, e che dividevasi dalla chiesa publica per mezzo d'un muro, avente due porte laterali e un graticcio sopra l'altare, videro partire la luce d'alcun lume acceso.

Diretti a quella parte, entrarono, e videro che una monaca stava disponendo camici, amitti, purificatoj e tovaglie dentro gli armadj, che vedevansi tutt' all'intorno di una larga stanza, la quale era la sacristia, e benchè i tre sicarj fossero ben lungi dall'essere riguardosi e dal tacersi, pure quella suora sagrestana non per anco aveva mostrato d'essersi accorta della loro presenza.

Il Fiero e Nino da Mugello avrebbero voluto abbordarla tosto e costringerla a dar le chiavi della chiesa; ma Arrighetto li trattenne ancora. La monaca che era sull'età, e per sopraggiunta era compiutamente sorda, chiuse infine l'armadio, e in ciò fare, il materozzolo delle chiavi che aveva appeso alla cintura, avvertì i tre sicarj della sua esistenza, perchè, urtato, mandò un suono. Allora il

Fiero non si contenne più, e corsole sopra, le afferrò subito quelle chiavi.

La madre sagrestana mandò un acuto strido; Arrighetto e Nino le posero un bavaglio prontamente alla bocca e le fermarono le mani; onde il Fiero districò ratto il materozzolo, e:

— Non istate a gridar, od a far altro; — la minacciò col mazzo delle chiavi al viso, — perchè ne andrebbe della vostra vita. —

— Sciocco, — disse Arrighetto — non vedi tu che la è sorda come una talpa e che non può intendere i tuoi sermoni? —

Risero tutti e tre, e si limitarono quindi a farle visacci e gesti minacciosi, che ben comprese la monaca conversa, che si volesse il silenzio da essi.

— Quale è la chiave della porta publica della chiesa? — domandò il Fiero.

La sagrestana, che non aveva neppur fiato di pronunciar parola, indicò colla mano le due chiavi più grosse.

Il Fiero e Nino di Mugello si incamminarono alla porta, Arrighetto tenne per prudenza compagnia a quella madre spaventata.

Messer Corso, il Farinata e gli altri cinque scherani vennero presto introdotti in chiesa, e seguendo il Fiero e Nino, mossero essi pure alla sacristia.

— Ora — si fe' a parlare il Donati — conviene che costei ci dica per qual parte si vada al chio-

stro e dove sia il quartiere delle novizze. Ohe, comare!

— Non intende verbo — disse Arrighetto, che fattosi all'orecchio di lei, gridolle a più alta voce: — l'appartamento delle novizze, avete capito? dov'è?

— Oh, Santa Chiara! e che si vuol mai da queste povere colombe?

— Tôrne una dalle vostre unghie — urlò all'orecchio di lei Arrighetto — dov'è l'appartamento? sbrighiamoci. —

La sagrestana vide che non vi fosse più strada a scampo, e già aveva scelto la chiave che menava al chiostro, quando, per temporeggiare, chiese:

— E chi cercate voi?

— Piccarda Donati — rispose ad alta voce messer Corso delle novizze.

Quella buona monaca si lasciò andare, udendo tal nome, in ginocchio, pregando:

— Deh! lasciate in pace quella poveretta, che è così grama in salute, che ne morirebbe di certo.

— Meno ciarle, sbrighiamoci! — gridò il Farinata.

— O Santa Chiara! o San Francesco! — sclamava la sagrestana, ed entrava co' masnadieri nel chiostro, che già era stato dal Fiero aperto.

— La cella di Piccarda? — domandò nuovamente Corso.

La monaca tuttavia esitava e tremava.

— Non temete, io sono Corso Donati fratello suo. —

Ella allora respirò, poichè le sembrasse minore la profanazione, e rispose:

— La prima di quel corritojo. —

Allora, dietro un cenno di Corso, il Farinata respinse la sagrestana in una camera, per la quale erano appena passati e ve la chiuse dentro.

Giunti i masnadieri all'indicato corritojo, che trovarono serrato, nè rinvenendovi la chiave, perchè fosse per avventura chiuso al di dentro, colle leve cavarono gli arpioni della porta dalle bandelle, e poterono così penetrare senza grande fatica.

Messer Corso pianamente allora ordinò che tutti uscissero di nuovo e si restassero al di fuori dell'appartamento delle novizze.

Piccarda aveva posto orecchio, e udito quello strepito; ma come mai avrebbe potuto sospettare quella sacrilega profanazione? Pensando che potesse essere già l'ora del mattutino, e che l'abbadessa venisse a sollecitarla all'officio divino, ratta balzò dal suo letticciuolo e indossò la tonaca e con eguale prestezza avvolse il capo nel velo.

In quell'istante, ella intese bussare leggermente all'uscio della sua cella. Piccarda accorse, tirò il chiavistello, ed alla luce del lumicino, che ardeva in un angolo della sua cameretta, tostamente potè conoscere che un uomo era su quella soglia.

Gettò la novizza uno strido acutissimo e, indietreggiando, rovesciò svenuta per lo spevento sul povero suo letto.

Messer Corso fe' entrare il Farinata e il Barbogio, e comandò loro:

— Affido a voi la mia sorella, e fate di trasportarla con ogni riguardo alle mie case. —

Si caricarono que' due della svenuta Piccarda, Corso tolse la coperta del letticciuolo e ne la avvolse, indi essi uscirono.

Poco dopo, essendo que' ribaldi profanatori partiti, tutto ricadde nel monistero nel più profondo silenzio: nessun' altra novizza avendo ascoltato nè il rumore della porta rovesciata, nè quello dello strido di Piccarda; o forse, se udito, avendolo attribuito ad accidenti della via, sulla quale riuscivano le anguste finestre delle celle del noviziato, non se ne diedero pensiero di sorta.

———

VII.

Come orologio che ne chiami
Nell'ora che la sposa di Dio surge
A mattinar lo sposo, perchè l'ami.
Parad. c. *X*, *v.* 139-141.

La povera madre sagrestana, dopo che si vide passar innanzi di ritorno Corso, il Farinata e gli altri suoi scherani, carichi dell'agognata preda, e trovò ch'essi più non s'erano curati di richiudere, s'avventurò, ad uscire di quella camera, riavviandosi tastone alla sagrestia, dove stavano bruciando i rimasugli d'un cero, ch'era il medesimo ch'ella aveva acceso, e di cui s'erano valsi i ribaldi. Tutta tremante ancora, e più morta che viva, quasi senza pur sapere che mai si facesse, girava gli occhi

spaventati all'intorno, ma null'altra cosa rinvenne fuor del primo ordine, tranne delle chiavi che erano state buttate là in terra. S'affacciò alla chiesa e vide lasciata aperta la porta: null'altro s'udiva, nessuna traccia avevano lasciata di loro presenza que' sciagurati.

Meglio rassicurata pertanto che nessun di loro più vi fosse, Suora Maria, che tale nominavasi in religione la sagrestana, ebbe a sofferire allora più dolorosa tortura, quella, cioè, de' suoi pensieri.

Ella erasi trovata nella sacristia a quell'ora di notte, perchè incaricata de'paramenti sacerdotali, dell'ordine della chiesa e della nettezza particolarmente del coro, dove salmodiavano le suore, e quindi doveva d'oltre un'ora precedere la venuta di esse alle preci del mattutino. Ora ella correva a pensare alla rapita Piccarda, di cui era proverbiale nel monistero l'angelica mansuetudine, ad immaginare le violenze cui verrebbe sottoposta, al male che da qualche tempo la travagliava e che sarebbe per ciò aggravato: già la vedeva desolata, moribonda, nel feretro, e le lagrime le sgorgavano grosse dagli occhi, e i singhiozzi le si facevano più affannosi nel petto. Ma poi d'un tratto le si essiccarono le lagrime, cessarono i singhiozzi, ma una stretta maggiore le si mise al cuore. Fra breve l'abbadessa, e le monache sarebbero scese nel coro, e la mancanza di Piccarda sarebbe stata subitamente notata: perocchè fosse negli altri giorni, malgrado la sua grama

salute, la prima che si vedesse là ginocchione a pregare: ne avrebbero cercato.... nè l'avrebbero trovata più! E Suora Maria dicevasi a tal pensiero: — Certamente se ne domanderà conto a me; affermare che so nulla, non mi si crederà, perchè il mio spavento mi tradirebbe; e poi una bugia.... Oh! Santa Chiara perdonatemi! — e si faceva ella il segno della croce, come a cacciare la diabolica tentazione.

Stette così alquanto come oppressa e istupidita sotto il pondo de' mille pensieri che le sorgevano in mente, e poi, ritornando a quello del conto ch'ella avrebbe a rendere all'abbadessa, diè una rapida ricercata alla coscienza, onde vedere se ombra alcuna di colpa avesse a rimproverarsi, e sventuratamente vide dal fondo di essa levarsi un rimorso, che in un attimo si fe' nella sua mente grande, ne incendiò la fantasia, e le diè più frequenti e dolorosi battiti al cuore. Il materozzolo delle chiavi, che le venne sott'occhio, fu quello che le suscitò quell'interna battaglia.

— Ecco — pensava ella — io doveva buttar queste chiavi nel pozzo della sacristia, quando me le consegnarono per indicar quella del chiostro: m'avrebbero forse uccisa; ma doveva ben le mille volte morire, prima di mancare al mio dovere. E i martiri e i santi tutti?... O Santa Chiara! o San Francesco! — e come dissennata la povera Suora Maria batteva per dolore palma

a palma e cacciava le mani nei veli che le avvolgevano la testa.

Ma poi rifletteva:

— E che colpa ce n'ho io, se questo pensiero non m'è venuto allora? Da parte mia ho fatto quanto si poteva per impedire la profanazione, ho pregato, ho supplicato, mi son persino inginocchiata; ma è stato invano . . . . e poi, tutti coloro erano deliberati, o colle chiavi, o senza le chiavi, non erano uomini da ritornar indietro. E l'abbadessa stessa ne ha contate tante del fratello di Piccarda, che non per nulla in monistero passa egli pel fratello del demonio. Ed era ben lui quel famoso messer Corso Donati . . . ; ma pure non era il più brutto di quelli che erano con lui. La taglia della sua persona era bella, elegante, gentili e candide le mani, non aspra la voce . . . . —

Ad interrompere questa licenza della immaginazione di suor Maria, giunsero opportuni i tocchi del mattutino della grossa campana del vicino convento di San Francesco.

Suor Maria, contenta d'aver ritrovato quanto bastava a mettersi in pace colla propria coscienza ed a giustificare la propria condotta, corse a suonare alla sua volta la campana alla torre della sua chiesa; quindi a tirar la campanella interna del monistero per la levata.

Trasse per ultimo difilata alla stanza dell'abbadessa, e senza pure attendere il piacere della su-

periora, che già stava in piedi, le si buttò ginocchione davanti, gridando forsennata:

— O Madre Badessa! una profanazione! uno scandalo! —

L'abbadessa si ritrasse atterrita, e dimandò:

— Che è stato? che è stato? suvvia parlate presto, suor Maria!

Ma la sagrestana nulla sentiva, e gridava:

— Oh che profanazione! che scandalo! —

L'abbadessa mosse alla sagrestana, l'ajutò a levarsi da terra, e le ripetè a più forte voce la dimanda: — che cosa mai fosse avvenuto. —

Suor Maria con parole interrotte da affannosi sospiri, e da invocazioni a'santi, finalmente rispose:

— Messer Corso .... Piccarda ....

— Ebbene? — sollecitavala a dire l'abbadessa.

— Piccarda è stata .... rapita testè da messer Corso fratel suo.

— Domine, ajutateci! — sclamò la superiora del monistero, appoggiandosi al suo inginocchiatojo, per non cadere; poichè si sentisse venir meno ogni forza. Ma allora suor Maria, che aveva fatto bene la sua scena, non abbandonò la badessa per quel subito male che l'aveva presa, ma continuava:

— Se aveste veduto, reverenda madre, quanta gente aveva con lui .... tutti armati fino ai denti .... m'hanno legata .... minacciata d'uccidermi .... chiusa nella camera del parlatorio all'oscuro .... misericordia! misericordia! —

L'abbadessa allora scese incontanente al coro, dove tutte le monache la stavano già attendendo per dar principio alle preci. Commossa dal racconto di suor Maria, dimenticando l'usata gravità, entrò nel coro a passi frettolosi, e dirigendosi allo stallo di Piccarda, chiedeva:

— E suor Piccarda? suor Piccarda? —

Lo stallo di Piccarda era vuoto. Le monache si riguardavano silenziose l'una l'altra, come se si chiedessero vicendevolmente: Ma che è mai avvenuto di Piccarda? e quasi correvano a pensare che fosse per avventura morta.

Ma l'abbadessa, lasciandosi cadere in ginocchio, sul cuscino del faldistorio, che stava nel mezzo del coro, disse a voce rotta dall'affanno:

— Preghiamo, sorelle, che un sacrilegio .... una profanazione è stata in questa notte compiuta in questo chiostro. Suor Piccarda è stata rapita da messer Corso fratel suo. —

E l'abbadessa piangeva e singhiozzava, e con lei tutte le suore piangevano e singhiozzavano, e nessuna pensava alle preci del mattutino.

L'entrata di Fra Zanobi in mezzo a loro, parve in quel punto un conforto, una benedizione del cielo.

Fra Zanobi, già di nostra conoscenza, era un vecchio frate di S. Francesco del vicino convento, e come quegli cui era affidata la direzione delle anime delle Clarisse, ogni giorno veniva a reci-

tare con esso loro le preghiere mattutine. Appariva egli estenuato, più che dall'età, dalla severa disciplina ch'erasi imposta, e si diceva che però falsasse dal resto de'claustrali. Dal dì che fu destinato a regolar la coscienza delle monache di Santa Chiara, il monistero aveva corrisposto alle sue pie intenzioni, e poteva servir di modello agli altri.

Incontanente fu narrato l'avvenuto a lui, ed egli commosso disse loro tranquillamente:

— Umiliamoci, o sorelle, nella polvere, avanti il Signore Iddio, che ha voluto mandarci la tribolazione: umiliamoci, poichè questa poteva essere maggiore. Preghiamolo che tocchi il cuore a questo tracotante fratello, che viola il santuario, affinchè possa accogliere la parola che gli farà intendere il Signore col mezzo mio: preghiamo! —

Questi accenti ritornarono quelle desolate suore in calma: imitarono l'esempio del buon Fra Zanobi e pregarono.

Come negli altri giorni, il mattutino venne così recitato allora e certamente con maggiore raccoglimento e divozione, e per tal modo vennero tutte compite le solite pratiche religiose.

Dopo, la madre abbadessa si chiuse in conferenza con Fra Zanobi.

VIII.

Dio lo si sa qual poi mia vita fusi.
Paradiso c. III, v. 108.

La mattina era già alta, quando Fra Zanobi entrava il palazzo i Donati.

Montò il buon vecchio le scale, confidente che la sua voce avrebbe, coll'ajuto di Dio, in nome del quale egli veniva a parlare, trovata la via del cuore di messer Corso.

Una figura mingherlina e gobba, con due occhietti furbi e scintillanti, aperti, come fori circolari, in mezzo ad una faccia piccola ed asciutta, con berretto a cono e con giubbettino di più colori a sonagli,

non appena vide ascendere le scale il padre francescano, che, balzando in piedi e scuotendo i campanelli dell'abito, fece una strana capriola; quindi una smorfia ridicola delle mani, che appuntò al naso e girò, come a far chiaro ch'egli indovinasse a quale fine fosse giunto il frate, ma che a nulla sarebbe ogni pratica di lui riuscita. Poi movendogli incontro, il domandò con un far grottesco:

— Che cercate, Messere? ohe, avreste sbagliato la porta del convento?

— No, figliuolo: cerco di messer Corso Donati, — rispose tranquillamente il Francescano.

Allora il buffone, assumendo un'aria di gravità, continuava:

— Parlate, parlate, che vi ascoltiamo. —

— Io debbo parlare — insisteva Fra Zanobi — debbo parlare con messer Corso.

Il buffone, fatto uno scambietto, si poneva a cantarellare:

> La mia madre dir solea,
> O buon padre Francescano,
> Che fra gente di livrea
> Non vi deve esser arcano.

— Figliuolo, — replicava Fra Zanobi — siate abbastanza cortese d'annunciarmi al vostro padrone.

— Parlate con me, vi dico, perchè io non ho padroni.

— E chi siete voi, perchè . . . .

— Io? — interruppe il buffone:

A mangiar son nato e a bere,
Quando almen mi salta il grillo:
Per le corti e per le fiere
La ribeca io scarabillo:
Battezzato fui col vino,
E mi chiaman Scampolino.

Scampolino era infatti il buffone che tutta Firenze conosceva: egli è ricordato anche nelle Storie Fiorentine di Dino Compagni. Soleva egli praticare le case de' più facoltosi cittadini, alle cui spalle colle sue scede e motteggi campava la vita, e questo giorno era venuto presso messer Corso, perchè i sicarj di lui, pagati lautamente per l'impresa della notte scorsa, l'avevano invitato al loro bagordare, per istar meglio allegri.

Fra Zanobi, veduto che assai poco costrutto avrebbe cavato da quel monello, avviavasi in traccia d'altro che lo presentasse al Donati; ma l'inesorabile buffone gli si parò davanti, dicendo:

— Si può infine sapere chi siate voi e che debba io dire a Messere?

— Ditegli che Fra Zanobi Francescano ha a parlargli cose di molto momento. —

Ma Scampolino era ben lungi dall'aver finita la burla. Alla risposta del vecchio frate prese a ridere sbardellatamente ed a cantar di bel nuovo:

Cinsi anch'io per nove mesi
Il cordon di San Francesco;

Ma me 'l tolsero scortesi
Perchè dotto e un po' manesco:
Non più in coro, nè all'altare,
Canto in piazza ; or son giullare.
Scampolin si vuol, si brama
Da ogni onesto cavaliere;
La carezza e' d'ogni dama . . . .

A rompergli l' inverecondo canto, giunse opportuno un sonoro schiaffo che improvviso gli toccò per la mano di messer Corso Donati medesimo, che, avanzandosi, colle più dolci maniere invitò Fra Zanobi a seguirlo in altra stanza.

— Padre, — gli disse poi — qual ventura v' ha egli guidato alle case mie?

— Messere, — parlò il buon Francescano — ove io non avessi fermamente saputo che venendo a voi, dovevo trattare con onorevole e costumato gentiluomo, che bene ha meritato i più cospicui carichi della republica nostra, io avrei dubitato alquanto nell' assumere questa missione. Uomini scellerati, la scorsa notte, palliandosi del vostro nome, scalate le mura del monistero di Santa Chiara, vi rapirono la migliore, la più santa di quelle novizze, infine la sorella vostra Piccarda. Il monistero reclama a voi, perchè, standovi a petto l'onore della vostra illustre casa, ricerchiate della poveretta, ciò che a voi non sarà malagevole, e la ritorniate a Santa Chiara. —

— Dite, o Padre — rispondeva Corso Donati — dite, o Padre, alle suore di Santa Chiara, che

Piccarda, la mia buona sorella, vive tranquilla e sicura sotto il suo tetto paterno, e che siccome il dover primo di religione sia l'osservanza a' comandamenti del proprio padre; così per il volere del suo defunto genitore appunto, dell'illustre messer Simone, ella è destinata ad andar moglie di messer Rosellino della Tosa, virtuoso gentiluomo, della probità del quale mi rendo io mallevadore a voi ed alle monache del vostro monistero.

— Ma avete voi pensato, messer Corso, che Piccarda avversa queste nozze? che voi togliete a Dio una creatura a lui consacrata?

— Iddio non può volere che nessuna creatura per lui si danni a sicura morte. Piccarda, che nelle mura di S. Chiara, moriva, riprenderà la salute libera e fra le cure affettuose d'un virtuoso consorte.

— Non contendete, messere, col Signore: perocchè egli sia possente e la nostra dialettica non valga seco lui.

— Ed io non contenderò d'avvantaggio, o padre. Voi avete detto che venivate ad onorevole cavaliero, e perchè sappiate che non diceste oltre il vero, abbiatevi questo: che avendo io data promessa a messer Rosellino della Tosa della mano della sorella, adempiendo all'ingiunzione del padre nostro, non sarò per mancare alla mia parola giammai. Siate or buono, o Fra Zanobi, d'attendere breve istante. —

Inchinossi messer Corso a lui ed usciva di là.

Dopo corto attendere, da opposta parte entrò Piccarda, che corse ad inginocchiarsi avanti il buon Francescano. Il quale rilevatala, e vedutala d'un mortale pallore in viso, e battuta ancora dalla sofferta violenza, la venne adagiando sopra un'ampia seggiola, e quindi le si assise di fianco e favellò:

— Coraggio, o figliuola! Sia fatta la volontà del Signore!

— O padre, — disse Piccarda — ajutatemi a ritornare alla mia cella, perchè io morrei fra queste mura, con quello che si vuole da me.

— La lotta con costoro è a noi impossibile cosa, o Piccarda. Il Signore Iddio vuole un'altra prova da voi e ad altro stato vi chiama che non sia la vita del chiostro.

— O padre! . . . — sclamò l'infelice Piccarda colla voce più desolata e levando, come in atto di supplicazione, le palme.

— Ho tentato il suo cuore, e il cuore di quel feroce fu insensibile ad ogni santa parola: questa è forse la volontà del cielo: adoriamo i suoi santi decreti.

— E la mia promessa, o padre, ch'io doveva ripetere all'altare fra breve, e che mi legava sposa al Signore?

— Egli ha voluto di voi altrimenti. Ora fa più d'un secolo che Gostanza, figliuola postuma di Rug-

gieri, re di Puglia, era come voi, monaca nel monistero delle Basiliane in Palermo: e Guglielmo II, che pur nomossi il Buono, re di Sicilia, pel bene de'suoi sudditi, ajutato in ciò pur da Gualtiero arcivescovo di Palermo, tolse Gostanza alle sacre mura, e in luogo delle monacali bende, la cinse della nuziale ghirlanda, facendola sposa d'Arrigo VI imperatore di Germania. Gostanza trovò modo di non iscostarsi anche sul trono dalla via della virtù, ed ebbe voce tuttavia di santa, sebbene il marito fosse uomo sanguinario e crudele. [1] Coraggio adunque, o fanciulla! Vi terrà conto il Signore d'avere col vostro sagrificio altri delitti così risparmiato. —

Durò alcun tempo ancora il colloquio di Piccarda e Fra Zanobi, e la prima finì pure col rassegnarsi alla sorte che l'attendeva.

Correvano tempi efferati: messer Corso era per avventura il più possente uomo di Firenze, e Fra Zanobi colla saviezza e prudenza che gli consentivano gli anni, si avvisò di non intraprendere una lotta, nella quale per nulla guadagnando la religione, non egli, non Piccarda, sarebbero riusciti vittoriosi.

——

[1] Vedi in fine la nota storica intorno a Gostanza imperatrice.

IX.

Ma dimmi, se tu sai, dov'è Piccarda?
. . . .
La mia sorella, che tra bella e buona
Non so qual fosse più, trionfa lieta
Nell'alto Olimpo già di sua corona.
Purg. c. XXIV, v. 10, 13-15.

La chiesa di S. Martino del Vescovo era a grandissima festa addobbata. Drappi, arazzi, festoni di fiori ne adornavano le pareti, messi nel più solenne modo gli altari e per infiniti doppieri illuminati. Era oltre mezz'ora, che gentiluomini superbamente attillati giungevano d'ogni sesto sopra cavalli splendidamente bardamentati: dame giungevano del pari delle più ricche vesti e di preziose contigie ornati, e tutti entravano nel tempio, le cui porte erano da inesorabili alabardieri guardate.

Scalpitavano sul piazzale i corsieri trattenuti da' staffieri; domestici gallonati stavano in crocchi raccolti e il popolo affluiva d'ogni parte a riguardare.

Finalmente la venuta di messer Corso, seguíto da una cavalcata de'suoi nobili consorti, annunziò imminente l'arrivo della sposa.

Rosellino della Tosa infatti, sopra il più bello e vivace palafreno, di singolare bianchezza, ed egli pure di candido abito del più costoso drappo vestito, tenne dietro subitamente, circondato da'suoi ricchi aderenti.

Sedie, a foggia di palanchini chiusi, seguitavano incontanente, portate da gallonati servi, e per gli sportelli avreste veduto le dame che formavano il corteggio della sposa; poichè veramente era Piccarda il soggetto di tutta quella festa; era la povera Piccarda che si conduceva all'altare.

Rosellino, quando fu alla porta della chiesa, balzò leggiadramente da cavallo, gettando le redini al giovincello che gli serviva da palafreniero, e coi più cortesi ed eleganti modi corse a Piccarda, che complì di graziose parole, ajutandola a scendere dal palanchino.

Madonna Nella le fu tosto al fianco del pari, e la presenza di lei fe' meglio a quella sventurata, che non quella di Rosellino, e così accompagnata e seguíta poi da molte gentildonne parenti od aderenti al casato, entrava in chiesa.

O povera Piccarda!

Tutta quella pompa, tutta quella festa non valeva tuttavia a donarle un sorriso. Pallida d'un pallore di morte, adorna di magnifiche vestimenta, redimita la bella testa del nuzial serto, pareva ella movesse piuttosto a martirio, che non al rito più santo che fa tremare per gioja e palpitar soavemente il cuore d'una fanciulla. Così, avreste voi pensato veggendola, o lettori, che suolessero gli antichi,

Al tempo degli Dei falsi e bugiardi,

incoronare di fiori, ornare di preziose gualdrappe le vittime che fra gli inni de' sacerdoti e la letizia del popolo venivano condotte all'ara per esservi sgozzate.

Ma la vista di tanta gente, la presenza di tanti aderenti, il fasto degli addobbi, il vedersi scopo di tanti sguardi, il profumo degli incensi onde era l'aere della chiesa impregnato, il canto de' pargoli che s'udiva muovere dal *sancta sanctorum*, secondato dal suono degli organi, e mille pensieri che la martellavano, finirono a così vivamente eccitarla, tanto più che il lento malore ond'era presa l'aveva indebolita, che una leggiera vampa sentì montarsi al viso, e come non più sapesse ove fosse, ella, confusa, inconscia di quanto l'attendeva, machinalmente seguiva quanto le veniva indicato.

Sul *sancta sanctorum* ed ella e Rosellino posero piede e si inginocchiarono sui purpurei faldistorj che là stavano predisposti.

Nella stette in piedi dietro la sposa: altri consorti si collocarono vicino del pari.

Il sacerdote con corteggio di cherici arrivò, recitò le preghiere latine; le quali compiute, Nella porse il braccio a Piccarda, che nulla più aveva udito, e, ajutatala ad alzarsi, la scorsè alla predella dell'altare. Quivi il prete, ricevuto da messer Rosellino il benedetto anello nuziale, come aveva già ricevuto il *sì*, alla domanda se accettato avesse Piccarda in moglie, lo pose nel dito di questa, interrogandola, come esigesse il sacramento:

— Siete voi contenta, Piccarda Donati, ricevere in marito messer Rosellino della Tosa? —

La poveretta tardava a rispondere, perchè forse nulla avesse capito, tanto era inconscia di quanto si facesse; e Corso, che non l'aveva colà abbandonata mai, urtandola nel braccio, le susurrò:

— Sì. —

E Piccarda macchinalmente ripetè:

— Sì. —

Il sacerdote benedisse gli sposi colle parole:

— Ciò che ha congiunto Iddio l'uomo non separi. —

Gli aveva veramente congiunti Iddio?

Gli organi suonarono, i pargoli cantarono, il mormorio delle voci degli astanti si diffuse pel tempio.

Ma dove eravate voi frattanto, Guido de'Cavalcanti, e voi, Dante degli Allighieri? Perchè non siete entrambi accorsi in ajuto di questa povera martire, che pur tanto vi stava a cuore?

Ah! entravano tutt'a due in quell'istante nel tempio.

Guido Cavalcanti nulla aveva saputo di quanto era alla sfortunata Piccarda intervenuto, che la vigilia delle nozze, pel procaccio a lui spacciato in villa da messer Forese, e in quella mattina soltanto aveva potuto volarsene a Firenze: e l'Allighieri del pari, per fatale ventura, in quella stessa mattina giungeva dall'ambasceria al re di Napoli, a cui era andato, per incarico della republica, a perorare la liberazione di Vanni Barducci, che quel re stava per inviare al supplizio, dalla sua eloquenza ottenuta. Dante non era stato informato appena della solennità, per avere veduti gli apparati della chiesa, presso cui erano le sue case, e udite le vociferazioni della gente, che maravigliato corse a veder l'amico suo Cavalcanti, il quale lo pose a parte del messaggio avuto da Forese.

E correvano affannosi entrambi alla chiesa; ma vedemmo come vi giugnessero troppo tardi.

Il corteggio nuziale scendeva allora dall'altare e passava avanti a Dante e Guido. Quest'ultimo, nel veder Piccarda così disfatta, non potè, per lo dolore, trattenersi dallo sclamare:

— Ahi disgraziata! —

A quella voce levò ella gli occhi e, riconosciuto il padre di Bindo e l'Allighieri, mandò un grido e cadde fuori de' sensi nelle braccia di Nella.

Messer Corso non appena si fu avvisto della ragione di quel caso, che già poneva mano alla spada, e lo stesso faceva Guido; ma Rosellino contenne Corso, e Dante fermò Guido, dicendo entrambi solleciti ad una volta:

— Non facciamo sangue in chiesa. —

— Ad altro giorno! — ruppe a dire fremendo il Donati.

— Ad altro giorno! — ripetè il vecchio Cavalcanti.

Le gazzarre erano state lautissime nella casa di Corso: la giovane sposa aveva fatti sovrumani sforzi, per rispondere alle amorevoli parole de' consorti. La scena del mattino, mercè la numerosa presenza di tutti gli aderenti, che circondandola, la trasportarono svenuta nel suo palanchino, dove presto risensava, era passata inosservata agli altri.

I balli continuavano a sera, e fervevano meglio, quando messer Corso, venuto a Rosellino, gli parlò sommessamente:

— Conducete la sposa alla vostra casa; perocchè la sua mal ferma salute non comporti codesti strepiti. —

Quindi, dato ei medesimo il braccio alla sorella, ritraendola di là, guidavala al palanchino, aggiungendo:

— La religione v' ha consigliata al vostro meglio, o sorella: siate adunque felice, come io ho avuto in animo di rendervi tale, nell' unirvi a sì leale gentiluomo —

Le ancelle aspettavano nella casa di Rosellino la sposa. Piegando il ginocchio ad essa, quando pose piede colà, e baciandole riverenti le mani, come quelle che sapessero qual angelo di donna si fosse mai la nuova loro signora, colle più cortesi e rispettose maniere l' accompagnarono alle sue stanze.

La camera maritale era splendidamente ornata. Sulla soglia di essa, Piccarda, che da lunghe ore ardentemente desiderava di involarsi agli sguardi ed alle parole di tutti, e ritrovarsi finalmente sola, congedò ringraziando le ancelle; poscia girati gli occhi all' intorno, non trovò altra conoscenza che il crocifisso, che stava sopra l'inginocchiatojo appeso.

E si risovvenne allora de' conforti ch'ella aveva ritratti le tante volte dal Cristo; e come all' unica speranza, volò a quello, si prostrò e con fervore pregò:

— Il fiore della mia giovinezza aveva a voi consacrato, o Signore, e promesso alla Madre Vo-

stra di serbarlo immacolato: deh, ajutatemi or voi a non rompere fede alla mia promessa! —

Il marito entrava in quel punto.

Accostatosi a Piccarda, dolcemente così le venne a favellare:

— O mia Piccarda! o sposa del mio cuore! poni modo a tanta pietà: le tue delicate membra han bisogno di riposo, come l'anima mia d'amore. —

Piccarda si levò, e fattosi animo, così volse a Rosellino la parola:

— Io sono vostra e nelle vostre mani, o messer Rosellino: ma come suona la voce nella nostra città che voi siate leale e virtuoso cavaliere, non vorrete negare ad una povera fanciulla, abbandonata da tutti, com'io mi sono, la grazia che vi domando. —

— E qual può essere, o mia gentile, — rispondeva Rosellino — cosa, che io vi possa mai non concedere adesso?

Ed ella a lui:

— Corso, il fratello mio, v'ha donato la mia mano; ma non v'aggiunse che il mio cuore era già possessione di Dio. —.

— O buona Piccarda, — diceva Rosellino — la casa mia sarà benedetto arringo delle vostre opere sante; nè troverete impedimento alcuno alle stesse. Ma volete voi ora, che richiami le ancelle e vi porgano mano a levarvi d'intorno e gli ornamenti e le vesti e possiate qui coricarvi?

— O messer Rosellino: ma io, già sposa di Cristo, non posso essere vostra.

— E non mi giuraste voi oggi solennemente fede agli altari? — interrogò spazientito il Della Tosa.

— Sì, poichè vi fui costretta dal fratello. —

— E credereste vòi ch' io dovessi così servire di giuoco a messer Corso e di coperta a' capricci che v' han stillato le scioperate di Santa Chiara, e rimanermi ludibrio e scherno dell'intera Firenze? — apostrofolla più corrucciato Rosellino. —

Cadde Piccarda sulle ginocchia, atterrita da queste parole e più dal feroce aspetto di lui, ed accennando il crocifisso, rispondeva:

— Questo Cristo ha sentita la voce, che ha gridato a lui dal profondo dell'anima mia: or fate voi, o Rosellino, di me ciò che v'aggrada. —

. . . .

———

Nove giorni dopo, Fra Zanobi era chiamato nella casa di Rosellino della Tosa.

La *languente infermitade* [1], che aveva fin dal chiostro assalita Piccarda, era un mal sottile che l'avrebbe senza speranza logorata nel termine di

[1] Benvenuto d'Imola. — Rodolfo da Tosignano invece pretende che volendo Piccarda serbar fedeltà al suo sposo celeste, gli raccomandasse dinanzi al crocifisso la propria verginità, e che coperto il corpo di lebbra e così esaudita morisse. Io ho preferito seguire la testimonianza più attendibile di Benvenuto. Il Commento latino del quale, intorno la Divina Commedia, che venne publicato tradotto in italiano dal Mu-

forse un anno; ma i terrori patiti, e le violenze, e le commozioni di questi giorni avevano precipitata l'opera della distruzione di quel gracile corpo.

Piccarda era agli estremi di vita.

La sola Nella e Forese ne assistevano straziati que' momenti; e Fra Zanobi con essi, accorso, con quell'animo che la carità di Cristo infiamma, e con quella divina ispirazione ch'ella sola consente, le favellava del cielo. Con quella mitezza che già conosciamo a lui propria, e che opportunamente irradiava sullo spirito di chi a lui ricorreva, era egli destinato a seguire infino all' ultimo la sventura della buona Piccarda.

La quale, come sentì imminente il suo fine, voltasi al vecchio Francescano, così pregò:

— Venga il mio fratel Corso. —

Forese che aveva quelle parole udite, rispose alla morente sorella:

— Ei chiude or l'anno di sua podesteria a Bologna, nè è in Firenze.

— Ditegli — continuò allora Piccarda — ch'io muojo in pace con lui; ma ch'ei faccia penitenza: perocchè io vegga tristo il suo fine.

ratori soltanto in parte finora; secondo quanto ne fa sapere l'egregio fiorentino Atto Vannucci, nel num. 1 della *Révue Franco-Italienne,* apparso il 16 novembre scorso in Parigi, fu voltato in bella e buona prosa italiana da Minoti di Venezia alla fine del secolo decimoquarto, od al principio del decimoquinto. Il manoscritto di tal versione trovasi fra i numerosi e preziosi codici della Biblioteca della via Richelieu della detta città di Parigi e attende un editore italiano che il tragga di là e il renda di publica ragione.

— Sarà fatto — rispose il Cordigliero di San Francesco.

Piccarda, voltasi di poi alla cognata, raccomandavasi così:

— Non dimenticarmi anche quando sarò morta, o amorosa Nella, ma continuami la tua pietà; ed abbi coraggio ne' dolori che verranno a visitare la tua casa: io te ne ho dato l'esempio. —

Da ultimo parlò a Forese:

— A rivederci, o fratello! —

Rosellino della Tosa entrò allora, come uomo profondamente afflitto e che si conosca in colpa; e venuto presso la morente, piegò il ginocchio, e recandosi la destra di lei alle sue labbra, le disse:

— Io vi domando, o Piccarda, io vi domando perdono! —

— Siate felice, o Rosellino: — rispose ella — io non vi ho mai tenuto rancore; perocchè la colpa non fosse vostra. —

La dimane, la chiesa di San Martin del Vescovo, appena svestita de' festosi arazzi, e muta degli ilari canti nuziali, si copriva tutta di gramaglie, risuonava di lugubri nenie, poichè ivi si celebrasse un sontuoso mortoro.

Era quello di Piccarda Donati, moglie dell'onorevole gentiluomo Rosellino della Tosa.

Dalle nozze ai funerali non erano corsi adunque che dieci giorni!

X.

Ch'assolver non si può chi non si pente;
Nè pentere e volere insieme puossi,
Per la contraddizion che nol consente.
Inf. c. XXVII, v. 118-120.

Se Corso Donati non fosse stato in quel tempo podestà della città di Bologna, e non avesse avuto tanta potenza e forza di partito anche in Firenze, per modo che si potesse affermare che tutta quasi a sua voglia la reggesse, certamente, o non avrebbe osato meditare e compiere la sacrilega impresa di rapire la vergine sorella dal chiostro di Santa Chiara, o dove a tanto fosse egualmente venuto, non avrebbe poi potuto conseguire lo scopo di quella orrenda profanazione.

Perocchè, oltre che il rapimento delle vergini e la violazione de' chiostri, fossero fra i reati più fulminati dalle ecclesiastiche censure, il monistero di Santa Chiara di Firenze, reggendosi colle norme della religione di San Francesco, stava sotto l'immediata tutela de' frati di quest'Ordine; i quali infatti avevano Fra Zanobi preposto alla spirituale direzione di quelle suore, e la potenza de' quali era assai formidabile a que' tempi.

E' conviene a tal proposito sapere che a'religiosi conventuali di San Francesco di Firenze, avesse, forse trent' anni addietro, il Pontefice Urbano IV assegnato il Tribunale dell'Inquisizione per la Toscana. La repubblica fiorentina accordava, come la più parte de' principi di Cristianità aveva praticato, a questo tribunale esecutori e prigioni particolari, delle quali non ristavano que' buoni padri di valersene al menomo sospetto che fosse lor nato d'eresia in taluno: un sol testimonio bastando per esservi condannato. Qual guarentigia si avessero per tal modo e con tali forme giuridiche gli infelici che fossero capitati nelle loro mani, lo pensino i lettori. I procedimenti di questo tribunale erano inoltre segreti, impenetrabili, e le pene che venivano da esso inflitte, gravi e spaventose. L'autorità publica talvolta fu costretta interporsi ed assumere la difesa degli accusati, e tanto la fortuna, come la tranquillità de' cittadini, erano così esposte a pericolo continuo.

Il granduca Leopoldo, a cui la Toscana e la moderna civiltà sono tanto debitrici, infra le altre riforme reclamate dal buon senso e dalla umanità, a quella pure avvisò di sopprimere quel tribunale ne' suoi Stati; lo che avvenne per l'editto del 5 luglio 1782, che l'età avrebbe dovuto scolpire ad aurei caratteri in bianca lapide, a perpetuo ricordo, ed a lode del savio legislatore.

Ma colla fine di esso non potè cancellarsi la memoria delle indegne persecuzioni che aveva mosso a tanti uomini illustri. La storia, questa inesorabile rivelatrice delle umane turpitudini, ricorderà sempre come questo tremendo tribunale condannasse, nel 1328, Francesco Stabili, nelle lettere conosciuto sotto il nome di Cecco d'Ascoli, prima amico e poi avverso per invidia all'Allighieri, ad ardere vivo, perchè, studioso di astrologia giudiziaria, venisse sospettato di negromanzia: ricorderà com'esso infliggesse a Lodovico Domenichi, uomo di molte lettere, per avere volgarizzato dal latino la *Nicodemiana*, opera creduta di Calvino, a dieci anni di dura prigionia, dopo aver percorse le vie più frequentate, col suo libro sospeso al collo: ricorderà che fu per le vive istigazioni di esso, che il Santo Officio di Roma dannasse ignominiosamente nel capo Pietro Carnesecchi, chiarissimo letterato e segretario di Clemente VII, e l'infelice Galileo Galilei alla prigione, agli spasimi della tortura ed alla pubblica ritrattazione delle sue

sublimi dottrine, delle quali l'Italia aveva dopo a inorgoglirsi cotanto. O voi, che rimpiangète l'abolizione di tale terribile pandemonio, evocate le ombre di questi illustri defunti, e vi diranno come venissero èssi immolati all'ignoranza, alla barbarie, ed assai spesso alle più abjette passioni, palliate dal manto della più santa e della più misericordiosa delle religioni!

Ma il tribunale fiorentino dell' Inquisizione, al quale non era trascorso inavvertito il grave delitto di messer Corso Donati, perchè, o considerasse che egli fosse allora il rettore della città di Bologna, o perchè non s'attentasse portar le mani su tanto formidabile personaggio, faceva orecchie sorde a' piati delle Clarisse, ed aveva rimesso l'affare alla caritatevole intromissione di Fra Zanobi, che, a togliere ulteriori scandali, aveva in buona fede creduto di tranquillar gli scrupoli di Piccarda e non distorla dalle concertate nozze.

Quando però si diffuse la nuova per tutta Firenze della morte di Piccarda, e sulla bocca di tutti era il racconto d'ogni avventura precedente, e lo si narrava con frange, come sia vezzo della gente massime ne' gravi accidenti, se ne fece capo grosso così, che il Santo Officio non avrebbe potuto più dissimulare, senza essere tassato di debolezza, e senza scapitare nella cittadina opinione.

Messer Corso Donati, compiuto l'anno di sua podesteria in Bologna, giugneva in Firenze, e il

tribunale dell'Inquisizione lo citava a comparire davanti ad esso.

Non venne provato ch'egli fosse personalmente autore del rapimento; ma come il fatto avesse indubbiamente chiarito che il fine di quel sacrilego ratto fosse l'unir la sorella in nozze col Della Tosa, e che il medesimo Corso non avesse a Fra Zanobi apertamente negato che da lui fosse partito l'incarico di quel misfatto; fu dal tribunale sentenziato reo, e ch'egli avesse perciò a far publica ammenda di quel delitto.

E venne quindi condannato a doversi per alcun tempo rimanere avanti la porta del Maggior Tempio, in giorno di festa, quando cioè vi avesse maggior ricorrenza di persone, a piedi scalzi, e con appena coperta la nudità del corpo che da una semplice veste di penitenza; di che non è a dire quanto ne patisse danno e vergogna l'orgoglioso animo di lui.

« Onde elli, scrive l'Ottimo, ne ricevette danno, vergogna ed onta di satisfare alla ingiunta penitenza, chè sì eccellente quasi barone, stette in camicia. » [1]

Se si ponga mente alla durezza delle pene di quel severo tribunale, e all'indole del delitto di Corso, si vedrà che ben fosse leggiera penitenza quella statagli per tal modo inflitta; ma i riguardi al

[1] L'ottimo Commento della Divina Commedia. Al c. III del Paradiso, v. 49.

casato ed alla potenza sua, e i timori di eccitarne il partito a violenti atti, o provocare la disobbedienza stessa del colpevole, ne consigliarono la mitezza. E fu molto d'altronde che quel superbo piegasse anche a questo atto di sommessione, nell'indurlo al quale e la commozione avuta per la morte di Piccarda, e le esortazioni alla penitenza che questa le aveva legato, e la publica indegnazione ch'ei temeva dover sospingere ad eccessi, già per sè medesima irritata a que' giorni la plebe contro i grandi, ebbero per avventura forza non lieve.

Ma, se con tal pena mandavalo assolto il tribunale dell'Inquisizione, non egli ritraevasi però dalle vie di perdizione, sulle quali era inoltrato, recando alla patria con ire e conflitti di parte maggior danno di quello prima avesse apportato beneficio col combatterne i nemici esterni: e come quindi si compisse la profetica minaccia della moribonda Piccarda, m'avverrà di ricordare diffusamente altrove.

Ma i vaticinj di quella sfortunata avverar pur troppo si dovevano presto, per Forese e per Nella eziandio. Forese, moriva quasi subito, cioè nell'anno 1295, e sventuratamente a tal rapido fine egli era tratto dal vizio della gola, che non abbandonò che colla vita. Epperò Dante il ritrova, forse cinque anni dopo, nel *Purgatorio*, ove si vanno le anime di coloro, che in vita furono golosi,

affinando, o come precisamente fa dire a Forese stesso, fra

> Tutta esta gente che piangendo canta,
> Per seguitar la gola oltre misura,
> In fame e 'n sete qui si rifà santa. [1]

Di qui le disavventure di madonna Nella, che rimasta vedova così, spese la restante vita religiosamente; onde il divino Poeta ne lasciò, al succitato luogo del *Purgatorio*, il più gentile ed immortale elogio.

Guido Cavalcanti noi vedremo altre volte alle prese con messer Corso Donati; e però basti adesso di lui.

Dante Allighieri correva allora fortunatamente la via diplomatica, onorato di frequenti ambascerie dalla republica, che Mario Filelfo fa ascendere al numero di quattordici e d'altri carichi cittadini cospicui, e per ultimo anche del priorato; finchè

> La gente nova e i subiti guadagni
> Orgoglio e dismisura han generata

e vinto il partito nobilesco e di Corso, per la mala opera altresì di Bonifazio VIII, egli fu dalla sua patria sbandeggiato, nel mentre appunto la stava servendo in una legazione al medesimo Bonifazio VIII.

[1] Purg. c. XXIII, v. 64-66.

Degli altri personaggi veduti nella narrazione, non è prezzo dell'opera il tener conto; nè v'ha altro a dirsi di loro, di Rosellino della Tosa all'infuori, il qual non ristette dal mescolarsi a' fieri rivolgimenti del suo paese e de' partiti che si andavano sulla fine del decimoterzo secolo vieppiù accendendo.

La memoria dell'infelice Piccarda non si cancellò per correr di tempo nel pensiero e nel cuore degli uomini gentili. Essa rimase diletta anche fra i dolori dell'esilio al suo Allighieri, che, come sarà dato raccogliere da' versi posti in fronte ai capitoli di questa storia, fin dal suo primo scontrarsi con Forese, fa dimanda di lei, e n'ha risposta che Piccarda ritrovisi in paradiso, dove infatti la vede nel cerchio della luna, presso Gostanza imperatrice e fra le anime beate di quelle che, in terra consacrate dapprima a Dio, vennero poi condotte a forzate nozze, ma tennero anche nel matrimonio la via della virtù. Il qual episodio è fra i più splendidi di quella immortale cantica, la quale ha bellezze più che quelle dell'*Inferno* e del *Purgatorio*, giusta quanto afferma rettamente Niccolò Tommaseo, *meno continove, ma più intense, e, dopo la Bibbia, le più alte cose che si sieno state cantate mai.*

E commossero i casi della fiorentina giovinetta anche il cuore di messer Francesco Petrarca, che ne' *Trionfi* in morte di madonna Laura, in quello

della Castità, fra le illustri ch'ei memora beate in paradiso, annovera anche Piccarda:

> Alfin vidi una che si chiuse e strinse
> Sopr'Arno, per servarsi, e non le valse,
> Chè forza altrui il suo pensiero vinse.

Ed anche adesso, che sono corsi più secoli da que' giorni, la disavventure di costei occuparono la mente degli uomini di lettere, che le appresero nella lettura del Divino Poema [1], e il pennello di egregi dipintori che le tolsero a subbietto di lodatissime tele.

---

[1] Nel mentre io, per la prima volta, publicava quest'episodio della Piccarda, come saggio delle mie *Storie del secolo XIII*, l'anno 1841, sulla Strenna italiana pel 1842 del sig. Paolo Ripamonti Carpano di Milano, apparve in quell'anno stesso in Trieste, coi tipi di Michele Weiss, una bellissima Cantica sullo stesso soggetto del chiarissimo poeta Antonio Gazzoletti, della amicizia del quale altamente mi onoro. Giovanni Sabbatini poi sponeva qualche anno dopo al teatro un dramma, dal nome appunto di Piccarda Donati, il quale però non era che una meschina riduzione a scene dialogate dell'identico mio racconto; e come egli da un articolo vendereccio mandato innanzi alla stampa di quel dramma si era fatto smodatamente lodare, senza aver il pudore di tampoco accennare dove egli avesse attinto, e perchè, buono o gramo il mio scritto, non amavo che coloro, i quali leggessero ed esso ed il dramma del Sabbatini, pensassero io m'avessi tolto a prestanza da lui, ne feci scaltrito il publico con una dichiarazione, in data 29 dicembre 1845, che inserii nel milanese giornale della *Fama* del ch. sig. Pietro Cominazzi. Alla quale il Sabattini villanamente rispose, in difetto di buone ragioni, perchè il plagio era evidente perfino ne'personaggi imaginarj. Ma già io aveva veduto altre volte il giumento dar di calcio alla secchia, dopo avere estinta in essa la sete.

GOSTANZA IMPERATRICE

NOTA STORICA

Ciò ch' io dico di me, di sè intende;
Sorella fu, e così le fu tolta
Di capo l' ombra delle sacre bende.
Ma poi che pur al mondo fu rivolta
Contra suo grado e contra buona usanza,
Non fu dal vel del cor giammai disciolta.
Quest' è la luce della gran Gostanza,
Che del secondo vento di Soave
Generò 'l terzo e l' ultima possanza. [1]

Paradiso, c. III, v. 112-120.

La bellissima Gostanza, o Costanza, come l'appellino gli storici, è la donna veduta da Dante e da Beatrice al destro lato di Piccarda, nel corpo della luna, e come ne canta quel divino nei surriferiti versi.

Di costei verrò fornendo a larghi tratti la storia.

Era ella figliuola postuma di Ruggieri, re di Puglia; e, se debbasi aggiugnere fede, come io l'abbia nel resto, al

[1] Intendi: che del secondo regnante venuto dalla casa di Svevia generò il terzo che fu Federico II, *ultima possanza*, cioè ultimo imperatore di detta casa. *Vento* invece di *venuto*, come *contento* invece di *conteñuto*. *Soave* è forse un latinismo, che Dante ha derivato dalla parola *Suavia*, sinonimo di *Svevia*. Costa, note alla Divina Comm.

Giannone, dovevasi trovare nel monistero delle monache greche Basiliane di Palermo; ma non già in educazione, poichè potesse allora contare il suo trentunesimo anno [1]; quando Guglielmo II nominato il Buono, re di Sicilia, accorgendosi di venirgli meno la speranza di legittima successione, poichè nel corso di nove anni non avesse avuto prole dal suo matrimonio con Giovanna figlia d'Enrico re d'Inghilterra, acciò togliere a'sudditi ogni ulterior timore di nemiche invasioni, avvisò di concederla in moglie ad Arrigo re di Germania, sesto di questo nome e figlio di Federigo Barbarossa,

Di cui dolente ancor Milan ragiona. [2]

Vuole il Denina, che Gualtieri, arcivescovo di Palermo, fosse promovitore di questo progetto, che ad ogni modo

[1] Errarono quindi coloro che scrissero aver avuto Gostanza, quando andò a matrimonio, quarantadue anni, e fosse perciò di undici più che il marito oltre di tempo. Ferdinando Arrivabene, nel *Secolo di Dante*, così rifiuta una tale opinione: « Beatrice, sorella del conte Retesta, ultima moglie del re Ruggiero, da lui condotta nel 1151, era incinta di Costanza nel febbrajo del 1154, epoca in cui seguì la morte di Ruggiero. Costanza poi fu disposata ad Arrigo nel gennajo del 1186, dunque varcato aveva appena di un anno il sesto lustro di sua età, che per poco era quindi eguale a quella di Arrigo ». Edizione d'Udine, pag. 50.

[2] Dante disse appunto al canto XVIII del *Purg.*: « Sotto l'imperio del buon Barbarossa » ma io tengo lo dicesse per ironia, da che soggiunge: « Di cui dolente ancor Milan ragiona » e, se ben pretese dirlo da senno, convien conchiudere che seguisse più spirito di parte, che verità. Più seriamente ben disse di Federigo il Muratori: « Non mancarono già fra molte sue virtù moltissimi vizj e difetti considerabili, tali ancora che la memoria di lui resterà sempre in abbominazione presso degli Italiani. *Annali d'Italia*, tom. 7.

non fu la migliore pensata, se riguardar si vogliano e l'efferata indole del figliuolo dell'Enobarbo e le funeste conseguenze che ne derivarono. Da taluno storico eziandio s'argomenta abbia il Pontefice, che sappiamo si trovasse allora Urbano III, per proprj politici fini, tenuto mano a strappar Gostanza dalle sacre mura: nella quale credenza io non so convenire, assicurandoci il Muratori ed altri non men autorevoli scrittori delle cose nostre, che fra quel papa e l'imperator Federigo fossero insorte gravi ragioni di dissidenza [1], e dissuadendomene compiutamente il fatto poco dopo accaduto e riferito dalla Cronaca Acquicintina, d'aver il medesimo Arrigo, per ispregio del Pontefice, svaligiato un valetto di lui della molta moneta che da Romà a Verona trasportava, mutilandolo inoltre del naso [2]; ciò che operato non avrebbe certo quel re, dove il papa fosse stato favoreggiatore di quel progetto.

Fu tolta adunque Gostanza alla tranquillità del chiostro; e nel gennajo 1186 data in moglie ad Arrigo VI summentovato, della casa degli Hohenstaufen di Svevia: nè fu minore profanazione e violenza di quella che a Piccarda usato avesse Corso Donati, che, solo per non essere coronato, *ne ricevette*, come dice il buon anonimo per me già citato, *vergogna ed onta*, nello starsene per penitenza in camicia.

E que' che a fine di scagionare del sacrilegio i violatori del convento greco, pretesero si trovasse Gostanza a scopo solo di educazione presso le Basiliane, e lo stesso

[1] Muratori, *Annali d'Italia,* tom. 7, all'anno 1186, pag. 55.
[2] *Chronic. Aquicinct.* apud Pagium.

Muratori che sentenziò ricisamente ch'ella *nè mai fu monaca, come chiaramente dimostrò il cardinal Baronio,* perchè non ebbero essi, a toglier ogni dubbio, ricorso all'Allighieri? Storico egli è nel suo poema più verace di quant'altri mai, e di lunga mano più autorevole in ciò dell'annalista cardinal Baronio, tratto per avventura dal suo carattere a scemare la colpa dell'arcivescovo Gualtieri, se non fors'anco del papa. Ma io m'ebbi esperimento di questa carità sacerdotale, che bene o male butta il mantello sulle vergogne del clero, quando i preti dell'*Amico Cattolico,* giornale del conio dell'*Univers* di Francia, dell'*Armonia* e del *Campanone* di Torino, a palliare la sanguinosa avarizia di Clemente VIII, che determinò la morte dell'innocente Beatrice Cenci, da me allora messa in chiaro, in una mia artistica e storica illustrazione [1], in termini non così aperti però quanto quelli usati poi dal Guerrazzi, avrebbero preteso far tacere la storia, per darci a bere le grosse pappolate che casa Aldobrandini e casa Borghese, identificate allora col papato, curarono di registrare in croniche venderecce, per coonestare alla loro età ed a'posteri l'inaudito latrocinio dell'intera sostanza di quella sventurata famiglia, che non ebbe altro delitto fuor quello di avere la rendita più grossa che casato romano godesse mai a que'giorni.

Meglio adunque che il cardinal Baronio, se avessero gli storici, e quindi anche il Muratori, che del resto io venero come padre dell'erudizione italiana, aperto e con-

[1] Vedi l'*Album di Belle Arti* del 1853, alla illustrazione mia della Beatrice Cenci, dipinto all'olio del prof. Sogni.

sultato la Cantica divina, non sarebbero caduti in errore; perocchè ne' surriferiti versi del *Paradiso*, avrebbero visto, senz' ombra più di dubitazione, dichiarato il vero, che a Gostanza, cioè, *Contra suo grado e contra buona usanza,*

. . . . fu tolta
Di capo l'ombra delle sacre bende.

Le nozze di lei e d'Arrigo vennero pomposamente celebrate in Milano, nel palazzo contiguo alla basilica di Sant'Ambrogio, pur trovandovisi presente l'imperator Federigo con gran concorso di nobiltà tratta d'ogni parte, correndo il 27 gennajo del suddetto anno. E perchè il papa, come notai più sopra, pel disaccordo coll' imperatore, non intervenne, l' atto dell' incoronazione d'Arrigo in re d'Italia fu compiuto in Milano da Gotifredo patriarca d'Aquileja, uomo arditissimo, e che però Urbano III, a vendicarsene, sospese dai divini uffizj; pena di che multò parimenti gli altri vescovi che assisterono a quella solenne funzione [1].

Guglielmo il Buono alla sua volta, compiute le suddette nozze, convocato un congresso de' suoi baroni nella città di Troja, fece giurare ad essi ed a' vassalli giuramento di fedeltà a Gostanza ed Arrigo; abbenchè egli non fosse che di soli trentatrè anni, e non avesse ragione di temer súbita o vicina la morte. Ma volle la sorte che tre anni dopo ei veramente morisse, di che risentirono i Siciliani gran-

[1] Præcipue quod Patriarcha Aquilejensis, et quidam Episcopi interfuerunt, absque consensu Papæ, coronationi Henrici regis die quadam solemni in Italia: quos omnes Papa a divino suspendit officio. *Chron. Acquicinct.* ad annum 1186.

dissimo dolore, perchè fosse principe pio, principe glorioso e padre de'suoi popoli, e per la previsione de'mali avvenire; naturale essendo l'abborrimento di sottomettersi a non legittimo principe, che per cagion degli altri suoi Stati, avrebbe potuto trasmutar altrove la propria sede; tenendosi per fermo che, in causa della giurata fedeltà, e da taluno con poco fondamento si vorrebbe altresì, in causa del testamento del defunto re, Gostanza e con essa Arrigo avessero a succedere nel regno.

E fu motivo codesto che si scindesse la Sicilia in partiti: que' che stavano pel tedesco Arrigo fecero capo all'arcivescovo Gualtieri, e que' che volevano re Tancredi, unico rampollo de' principi normanni, come quegli che fosse figliuolo di Ruggieri, duca di Puglia, primogenito spurio del re Ruggieri, si strinsero intorno al gran cancelliere Matteo da Siena, segretamente incitati a questo dalla Corte di Roma, che mal comportava si riunissero le ragioni di quegli Stati in chi era già re d'Italia, e doveva essere poi imperatore. E la confidenza nelle maggiori forze dall'una parte, e dall'altra il sapersi, a quanto dice il Muratori, *come duro e barbarico il governo dei Tedeschi d'allora* [1], e le belle qualità di Tancredi, signore d'animo sublime e di molta prudenza, e che alle virtù politiche accoppiava ancora un amore distinto alle lettere, e sapeva anche le matematiche, l'astronomia e la musica, cosa rara in que' tempi, valeva non poco a inacerbare gli spiriti di tutti.

E si venne alle mani, e furono lieti i Saraceni, che

[1] *Annali d'Italia,* tom. 7, pag. 66 Ediz. di Milano, 1744.

tuttavia abbondavano in Palermo, d'aver occasione una volta di gavazzare nel sangue cristiano.

Tancredi accorse da Lecce a sostenere di sua presenza la lotta, ed Arrigo più lentamente spedì il maresciallo Arrigo Testa con sue agguerrite soldatesche. Le prime fazioni riuscivano per quest'ultimo, che aveva unite le sue forze col conte d'Andria; ma le depredazioni e le sevizie onde le genti d'Arrigo desolavano il paese, ma gli ajuti pervenuti a re Tancredi, e la penuria dell'annona nell'esercito del primo, mutarono le sorti a favore del secondo; il quale però ebbe a temere non poco, ed a correre anche pericolo di perdere quel buon frutto già côlto, per le pretese recate improvvisamente in mezzo dal re inglese Riccardo, che lo attaccò in Messina, e che appena si potè, dopo enormi sagrificj, mandar contento.

A sostenere più validamente le ragioni di Gostanza, scese Arrigo seco lei in Italia con grosso nerbo d'esercito, e per la morte che era avvenuta del Barbarossa il 10 di giugno 1190, sostò avanti Roma e vi ricevette il 15 aprile 1191 la corona d'imperatore, per le mani di Celestino III, a cui cesse proditoriamente in compenso la città di Toscolano, che i Romani distrussero, uccidendone e mutilandone gli infelici cittadini, con grande biasimo, per tali crudeltà, del Pontefice vendicativo.

Arrigo entrò tostamente in campagna: prese la terra d'Arce e l'abbandonò alle fiamme; onde venne dell'atto barbaro tale spavento a' vicini, che spontanei, senza colpo ferire, si concedessero a lui. Assediò Napoli; ma, sebben ausiliato da' Genovesi, non riuscì a recarsela alle mani,

avversato nell'impresa dalla stagione bollente e da una epidemia che s'era messa per lo esercito suo e ne aveva mietuto non poche vittime. Il perchè, infermato egli stesso, sciolse l'assedio, e lasciando Gostanza in Salerno a lui rimasta fedele, si ritrasse a Genova e di là si condusse in Alemagna. I Salernitani, veduto così prosperar le cose di Tancredi, consegnarongli captiva l'imperadrice Gostanza, ed egli però accogliendola con infinito piacere, non le venne usando che il maggior onore. Ma, per le pratiche di Celestino III da Arrigo pressato, il successivo anno, generosamente prima donata da Tancredi, venne restituita allo sposo, senza tampoco stipularsi vantaggio di sorta. *Se i principi d'oggidì*, osserva a tale proposito il Muratori, *trovandosi in una situazion tale, possono pur privarsi con tanta facilità e senza alcuna propria utilità di una principessa che seco portava il diritto sopra la Sicilia, lascerò io che i saggi lettori lo decidano.* Ben fu ingrato di poi Arrigo, che niuna riconoscenza ebbe di sì gran dono.

Scaramucce e fazioni si tentarono per ambe le parti con alterna fortuna il 1192 e il successivo anno: finchè, nel 1194, venne a mancare Tancredi, lasciando Guglielmo III figliuolo suo erede del regno, sotto la tutela della madre Sibilia. Lo che tenendosi da Arrigo per avvenimento a'suoi fini propizio, calò di nuovo in Italia, e largheggiando di promesse cò' Genovesi e co' Pisani, avuto i loro ajuti, fu rapidamente in Sicilia. Molte terre si arresero, altre, come Salerno, Barletta e Bari, espugnò e diè in preda al saccheggio e a tutte l'altre desolazioni di quelle barbare guerre, e massimamente Salerno, a vendicare il tradimento di quei

cittadini fatto a Gostanza. Napoli questa volta non oppose resistenza e così Messina: di che a ragione spaurita Sibilia, si ridusse col re fanciullo Guglielmo nel castello di Calatabillotta. Quivi, per impodestarsi di tale fortezza altrimenti inespugnabile, dopo aver occupato Catania, Siracusa e Palermo, mandò a Sibilia promessa d'accordare a Guglielmo suo la contea di Lecce e il principato di Taranto, contro la resa di quella piazza, la quale ella non tardò d'accogliere, perocchè vedesse le cose sue disperate.

Lo sleale Arrigo, non appena gli fu aperta Calatabillotta, spogliato il palazzo regio delle più preziose cose, abbandonò il resto al saccheggio de' soldati. Poscia imprigionò la tradita Sibilia e il re fanciullo, dimenticando d'un tratto la generosa azione di Tancredi, che gli aveva restituita Gostanza, ed anzi, violando la santità del sepolcro di questo buon re, sacrilegamente gli tolse la corona di capo. Nè di ciò pago, evirò lo stesso Guglielmo e rilegollo poco dopo colla madre e colle sorelle Albinia e Mandonia in una fortezza di Germania, dove presto finì miseramente i suoi giorni. Gli altri baroni del regno abbacinò, straziò in ogni modo ed uccise; come quegli che risoluto fosse onninamente annichilare la razza de' Normanni.

E fu in quest'anno 1194, che Gostanza diè ad Arrigo un figliuolo, che si nomò Federigo, in memoria dell'avo; onde venisse poi detto Federigo II, al quale assai va debitore il bello nostro idioma; avvegnachè egli medesimo e i chiari ingegni che rallegravano la sua corte incominciassero allora soltanto a poetar in volgare.

Le immanità commesse da Arrigo VI, che meritamente il Continuatore del Caffaro, cronista genovese, chiamò novello Nerone, andarono disponendo fra' superstiti Normanni di Sicilia sorde congiure, alle quali la generosa Gostanza imperatrice, indegnata del pari delle ribalderie del marito, apertamente poi nel 1197 tenne mano, ponendosi in persona alla testa de' malcontenti: mal comportando che sì crudelmente usasse Arrigo del regno, che era di propria spettanza. Piombò Arrigo all'annunzio in Sicilia e sulle prime vendicossi de' ribelli baroni; ma Gostanza, fattasegli incontro colla sua gente, lo costrinse a fuggire e così lo ridusse alle strette, che poi gli convenne curvar la fronte ed accettare le imposte condizioni.

Finalmente quel monarca, per ventura de' popoli di Sicilia e di Puglia, infermossi in Messina, e a dì 23 settembre di quell'anno 1197 vi moriva.

Si volle far credere che Gostanza avesse avuto mano in questa morte, e che gli avesse temperato un veleno; ma la *gran Gostanza*, come l'appella l'Allighieri, tanto discosta dall'indole iniqua del marito, quanto la luce è dalle tenebre distinta, non ci può lasciare dubitosi un tratto di ciò. Quella magnanima donna che levasi contro il marito, perchè stomacata dalla crudeltà di lui, non poteva accogliere la bassa idea del delitto. Ove ella avesse voluto toglierlo di mezzo, senza deturparsi con una vigliacca azione, avrebbe potuto più agevolmente col diritto di guerra, farlo giudicare da una corte marziale, nè titoli le sarebbero mancati, chè nefandezze d'ogni maniera avesse egli commesse. Irragionevole è pertanto l'accusa,

e Corrado abbate Uspergense nella sua cronaca la rifiuta arditamente, come quella che venisse negata dai medesimi famigliari dell'imperatore [1].

Provvidde allora la buona Gostanza che le truppe straniere tutte sgombrassero di Sicilia, a maggior sicurezza e tranquillità de' suoi popoli; e ad avversare le usurpatrici mire di Marquardo, duca di Ravenna e marchese d'Ancona, ed a meglio assodar la corona sulla testa del figliuolo, spacciò subitamente ambasciatori al Pontefice Innocenzo III, ad invocare l'investitura degli Stati, e benchè non tutti venissero accordati i preesistenti privilegi, pur non mancò almeno quell'atto.

Ma la vedova imperatrice non aveva appena ciò conseguito, che, nell'ancor giovane età d'anni quarantatrè, addì 27 novembre 1198, cessava di vivere per ogni parte compianta. L'Allighieri ci lasciò detto negl'immortali suoi versi che giammai questa donna non si partisse nel mondo da quella via di virtù che seguito aveva nel chiostro; lo che pone sulla bocca della sua interlocutrice Piccarda, ch'ei vede nel corpo della luna, e della quale i lettori han già conosciuta, per quanto ne ho detto, la storia.

FINE.

[1] Quod tamen non est verisimile. Et qui cum ipso (Arrigo) eo tempore erant familiarissimi, hoc inficiebantur. Audivi ego id ipsum a Domino Conrado, qui postmodum fuit Abbas Præmonstratensis, et tunc in sæculari habitu constitutus, in camera Imperatoris extitit familiarissimus.

INDICE

Lettera dedicatoria a Jacopo Cabianca . . . . *pag.* 1
Il Primo Amore di Dante e la Poesia nel secolo XIII » 5
Giotto e la Pittura nel secolo XIII . . . . » 95
Piccarda Donati . . . . » 141
Gostanza Imperatrice, nota storica . . . . » 241

——

STUDJ CONTENUTI NEL PRECEDENTE VOLUME

La Battaglia di Mont'Aperti.
La Battaglia di Colle.